

# *La Rassegna d'Ischia*

Anno XLV

N. 2

Aprile/Maggio 2024

Euro 2,00

**Fonti archivistiche  
La presenza degli Agostiniani a Ischia  
Rassegna Libri**

**Storia della cavalleria sabauda dal 1689 al 1714**

**“Della famiglia d’Avalos” - trascrizione del  
manoscritto XA8 di Carlo De Lellis**

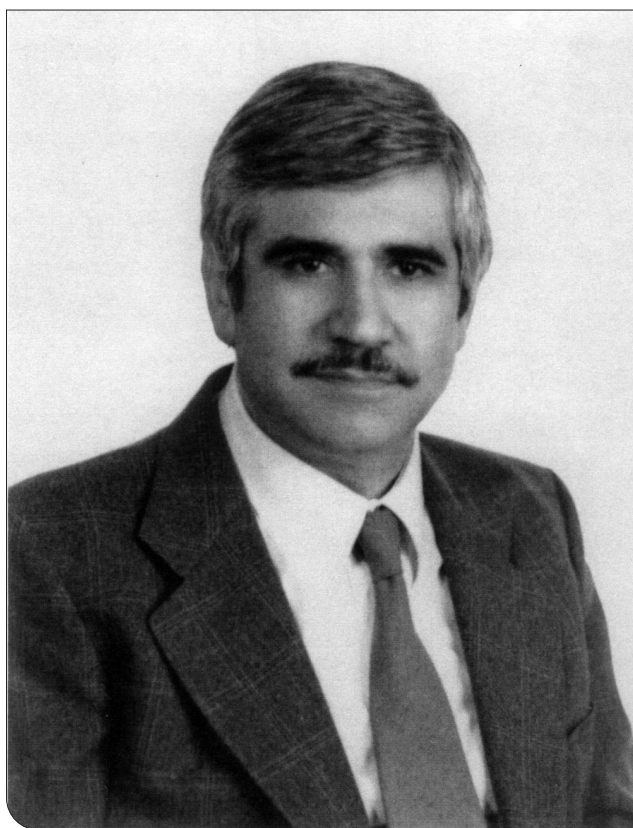
**Napoli - La Venere degli stracci**

**Ex Libris**

**Iacono  
Mattera  
Waschimps  
in mostra  
a Lacco Ameno  
(Villa Arbustto)**



# A Forio un “simbolo” significativo che ricordi e tramandi ai posteri...



... **Nino d'Ambra**, personaggio politico e di cultura che dell'isola d'Ischia e in particolar modo di Forio ha sempre testimoniato la storia, la cultura, la politica, i fasti delle vicende di un paese e di un'isola che ha sempre apprezzato le sue capacità amministrative e le sue doti di esperto appassionato in tutti i settori della cultura, oltre che della politica, campo che lo vide inizialmente cimentarsi a livello locale e provinciale. A lasciarne sul territorio un significativo “simbolo” riteniamo che debba essere un impegno per l'isola e, soprattutto, per Forio.

Nino (Giovanni) d'Ambra fu consigliere, vicesindaco, assessore ai lavori pubblici al Comune di Forio; alla Provincia di Napoli ricoprì incarichi di vicepresidente, assessore ai Lavori Pubblici, capogruppo consiliare e presidente del Consorzio Provinciale Antitubercolare. Durante il suo mandato, si batté per la sua Forio e per l'intera Isola d'Ischia. Fra i tanti interventi operativi da lui promossi e realizzati bisogna annoverare: l'ampliamento della strada lungomare tra la

spiaggia della Chiaia e la spiaggia di S. Francesco di Paola, il completamento della Via Borbonica per i Comuni di Lacco Ameno, Casamicciola e Forio; l'allargamento di Via Spinavola a Forio e della strada Via Nuova dei Conti, che collega Ischia Porto con Fiaiano; la creazione di un ampio parcheggio a Panza con l'allargamento di Via Casa Polito e Via Parroco D'Abundo; la progettazione, il finanziamento e la realizzazione di un parcheggio davanti all'Ospedale Anna Rizzoli di Lacco Ameno; i numerosi interventi per la valorizzazione e la conservazione dei beni culturali dell'isola d'Ischia, in riferimento a Biblioteche, al Centro Studi di Ischia. Lasciata la politica attiva, si dedicò ai suoi studi culturali e intellettuali: fu studioso appassionato e scrupoloso, tra l'altro, delle imprese di Garibaldi e del suo soggiorno ischitano, pubblicando la biografia dell'eroe in un'imponente opera dal titolo “*Cento vite in una. - Giuseppe Garibaldi*”, presente nei cataloghi di molte biblioteche italiane ed estere. E non devesi peraltro trascurare la sua attività di poeta e di pittore (ove si presentava al pubblico con lo pseudonimo di John Sutherland).

---

## Proposta di intitolazione di luogo pubblico a Nino d'Ambra

Familiari, amici, conoscenti, amanti della cultura e difensori ed animatori della salvaguardia delle memorie storiche, si sono spontaneamente attivati per concretizzare quanto da lui prodotto in tanti anni di laboriose ricerche, rendendo visibile e presente per sempre sul territorio il nome di colui che ne fu l'artefice e l'animatore, ricordandone la integerrima caratura morale, la capacità amministrativa, la passione per i libri e l'alto contributo agli studi garibaldini; il che rappresenta solo una parte del suo immenso patrimonio culturale, artistico e sociale. Giovanni d'Ambra (1933 – 2022), *l'uomo delle cento vite* in una (espressine coniate per il personaggio della sua ampia biografia di Giuseppe Garibaldi), creatore del Centro di Ricerche Storiche, fu alfiere della libertà e custode della memoria storica, come si legge nella motivazione del documento redatto per la proposta di intitolazione di una strada, piazza o altro luogo pubblico.

# La Rassegna d'Ischia

*Periodico bimestrale di ricerche e di temi  
turistici, culturali, politici e sportivi*

**Anno XLV**

**N. 2**

**Aprile - Maggio 2024**

**Euro 2,00**

Editore e Direttore responsabile  
Raffaele Castagna

La Rassegna d'Ischia  
Via IV novembre 19  
80076 Lacco Ameno (NA)  
Registrazione Tribunale di Napoli  
n. 2907 del 16.02.1980  
Registro degli Operatori  
di Comunicazione n. 8661

Stampa: Pressup - Roma

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie ed altro (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Non si pubblicano pubblicità a pagamento. Nomi, ditte, citazioni sono riferiti a puro titolo informativo, ad orientamento del lettore.

Per abbonamento  
IBAN: IT40D0760103400000029034808  
intestato a Raffaele Castagna

rassegna@alice.it  
rccastagna@gmail.com

---

Chiuso in redazione il 31 marzo 2024

## In questo numero

- 2 A Forio un "simbolo" significativo che ricordi l'avv. Nino d'Ambra
- 4 Nella Basilica di S. Restituta a Lacco Ameno eseguito lo "Stabat Mater" di Pergolesi
- 5 Motivi
- 8 Iacono, Mattera, Waschimps in mostra a Villa Arbusto (Lacco Ameno)
- 11 Come eravamo....
- 12 Dalla Gazzetta Ufficiale n. 209 / 1958....
- 14 L'oracolo ordina: colonizzate Ischia ( da *Ischiamondo* n. 147 / 1989
- 17 La battaglia di Alalia
- 18 Forio ha omaggiato Vito Mattera nell'anniversario della nascita
- 19 Della famiglia d'Avalo - Trascrizione del manoscritto XA8
- 24 La "Venere degli stracci" nella Napoli degli opposti
- 29 Rassegna Libri
- 35 Storia della cavalleria sabauda dal 1689 al 1714
- 43 *Racconto*  
Undici aprile 2020. Ventunesimo giorno
- 45 *Fonti archivistiche*  
Presenza agostiniana nell'isola d'Ischia
- 50 Ex Libris  
The Edimburgh Journal of Science...  
Le isole di Procida e Ischia (II)



**Lacco Ameno 3 marzo 2024**

## **Nella Basilica di S. Restituta è stato eseguito lo ‘*Stabat Mater*’ di Giovanni Battista Pergolesi**

Domenica 3 marzo 2024, presso la Basilica di Santa Restituta a Lacco Ameno, è stato eseguito lo *Stabat Mater* di Giovanni Battista Pergolesi, una delle composizioni più celebri e rappresentative del repertorio sacro barocco. Le voci sono state quelle del **Coro Polifonico San Leonardo di Procida**, diretto dal Maestro Aldo de Vero con le voci solistiche di Michela Barbiero, Patrizia Esposito e Rosaria Lauro, l'organo di Sara Puglia, i violini di Guido Esposito e Belardino Cerabona. La manifestazione è stata curata dal Comune di Lacco Ameno.

Composta nel 1734, utilizzando il testo tradizionale attribuito a Jacopone da Todi, lo *Stabat Mater* di Pergolesi è una cantata ispirata al dolore della Madonna per la morte di Gesù. Dodici sezioni musicate in cui si alternano arie e duetti, che nell'adattamento del *Coro Polifonico San Leonardo* hanno preso forma in una vera e propria rappresentazione scenica, “*Stabat Mater – Il dolore della Madre raccontato dalle donne*”, non prevista in origine, ma favorita dal carattere operistico della musica di Pergolesi e da un'idea dell'ensemble procidano nata in occasione delle iniziative legate a “*Procida capitale italiana della cultura*”. Tutti i cantanti indossano costumi disegnati e realizzati dall'Associazione Coro Polifonico di Procida, per rendere ancora più coinvolgente questa opera straordinaria in cui l'ardente partecipazione al dolore della Vergine Maria si combina con l'affettuosa implorazione filiale. Momenti scenici (tra cui un'entrata particolarmente emozionante), tra luci, colori ed emozioni, al servizio di atmosfere, non solo strettamente musicali, dense di forza spirituale, purezza stilistica e ricchezza inventiva.

Il *Coro Polifonico San Leonardo* nasce nel maggio del 1989, ad opera di un piccolo gruppo di appassionati, per rispondere all'esigenza di diffondere il messaggio musicale. Nel 1997 si costituisce in Associazione. Dal 1998 il direttore del coro è il Maestro Aldo de Vero. Il gruppo, costituito adesso da circa 25 elementi, rappresenta una delle iniziative più entusiasmanti dell'isola di Procida. Nel 2001 ha vinto il Primo Premio Assoluto del Concorso Corale Nazionale A.C.L.I. svoltosi a Santa Maria Capua Vetere, ed ha partecipato alla rassegna corale “*Cantar Maggio*” nella Città di Volterra (PI). Sempre nel 2001 ha inciso un suo cd, dal titolo “*Fenesta ca lucive*”, pubblicato dalla Polo-Sud, che raccoglie tredici brani del repertorio classico napoletano arrangiati dal Maestro Aldo de Vero. Sin dall'inizio del suo lavoro, il Coro si distingue per l'ambizioso progetto di recupero e riscoperta di brani

antichi. Grazie a questo lavoro è nato il progetto “*Spartiti venuti dal mare*”, presentato nell'ambito delle manifestazioni di *Procida Capitale Italiana della Cultura*, durante il quale il coro, in abiti ispirati all'epoca e interamente cuciti per l'occasione dalle sue sarte, ha restituito al pubblico alcuni dei brani musicali dedicati a Procida e composti da giovani musicisti ai tempi del Grand Tour. Nel corso degli anni il Coro ha potuto sperimentare le proprie capacità evolutive, spaziando dal repertorio sacro a quello profano, dalla musica classica a quella leggera, italiana e straniera, dall'immane repertorio napoletano, elaborato in collaborazione con Maestro accompagnatore Elio di Bernardo, sino ad arrivare, negli ultimi anni, a cimentarsi con la musica contemporanea americana, e con autori come Jenkins, Lewis, Leawitt, Poulenc, Gjeilo.



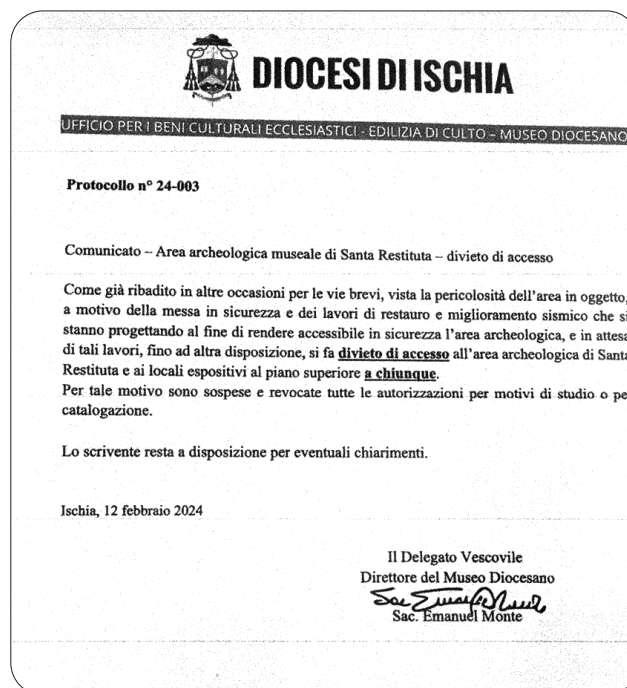


## C'è un futuro per gli Scavi e il Museo di S. Restituta, per l'Archeologia, tutta, di Lacco Ameno?

C'è un futuro per gli Scavi e il Museo di S. Restituta, per l'Archeologia, tutta, di Lacco Ameno? L'interrogativo e l'argomento furono proposti (ma sono ancora attuali, considerato il lungo periodo di chiusura del complesso sacro, ribadito ultimamente in modo ufficiale con avviso che si legge sul portale e che riguarda anche gli studiosi del settore; il che significa forse: silenzio e abbandono), nella Premessa del libro di Gloria Olcese, intitolato *"Il quartiere artigianale di Santa Restituta di Lacco Ameno (Ischia) e i suoi reperti"* (2017), nel quale, tra l'altro, è ricostruita la storia degli scavi e del suo fondatore, don Pietro Monti. Una tale istituzione costituisce (o meglio dovrebbe rappresentare) un punto di riferimento importante per l'archeologia e la storia dell'isola d'Ischia, da conservare e migliorare, piuttosto che da lasciare nell'oblio totale, come si sta facendo da vari anni.

I reperti che il Museo conserva riguardano principalmente Lacco Ameno, ma anche altre località dell'isola, in cui furono effettuate vere e proprie ricognizioni sul terreno, raccogliendo ed esponendo poi il materiale rinvenuto, nell'intento di ricostruire la storia unitaria di Ischia nell'antichità (e, soprattutto, l'antichità cristiana), organizzata per aree geografiche e per periodi. A favore di questa istituzione hanno scritto i nomi più noti, in campo nazionale e internazionale, dell'archeologia; in ambito locale si vuole minimizzare la validità dei reperti portati alla luce.

Mutata la struttura originaria, che era stata pensata e evoluta, in un insieme unico: Scavo, Chiesa e Museo, è diventata, nelle varie citazioni, una semplice sezione staccata, quasi secondaria, del Museo Diocesano, che per motivi vari, giustificati o meno, ne ha chiuso le porte e in oltre cinque anni non sembra che ci siano stati interventi necessari per superare i vari disagi. Si può dire insomma che la denominazione che ancora si legge (o si leggeva): *"Scavi e Museo di S. Restituta"* non rappresenti più una specifica realtà, Il "divieto di accesso", fatto affiggere dal delegato vescovile riguarda "l'area archeologica e i locali espositivi al piano superiore"; "data la pericolosità dell'area in oggetto"; "lavori di restauro e miglioramento



sismico che si stanno progettando" costituiscono i motivi del divieto, apparso stranamente in una certa epoca. Ed in tanti anni passati che si è fatto?

Lo stesso Comune di Lacco Ameno (che ha la fortuna di avere sul suo territorio due strutture museali) che cosa fa per sollecitare interventi al fine di valorizzare quanto operato da don Pietro Monti? Ma forse questo non sarebbe proprio il caso di chiederselo, visto e considerato che poco o nulla si pensa al Museo comunale di Pithecusae e dell'Archeologia tutta di Lacco Ameno.

Non esiste pericolo per le zone superiori e per la stessa chiesa?

Altre zone archeologiche, come *Mazzola* a Lacco Ameno e *Punta Chiarito* a Forio, dopo le prime ricerche, abbandonate, sono prive di sviluppo e di seguito, senza parlare di ulteriori interventi sul territorio isolano. Oggi si parla molto anche dell'*Aenaria sommersa* con l'intervento di comitati ad hoc; speriamo che poi non si finisca col calare su tutto l'oblio, la noncuranza, l'indifferenza, soprattutto da parte degli isolani stessi (*Raffaele Castagna*).

\*\*\*

**Legge Regionale in materia di biblioteche di enti locali n.46/1974.** - Investimenti importanti ci furono nel decennio 1975-1985, finalizzati alla creazione delle biblioteche anche nei piccoli comuni. A Lacco Ameno l'istituzione della

biblioteca comunale era stata annunciata nel programma elettorale della lista capeggiata dal prof. Vincenzo Mennella che vinse le elezioni del 1975. Avvenne dunque che con riferimento alla citata legge regionale fu assegnato al comune di Lacco Ameno il contributo di 10.000.000 (dieci milioni), che furono subito impegnati, con opportune delibere per la realizzazione della biblioteca. Fu scelta come sede l'ala del palazzo municipale all'epoca restaurato ed inaugurato, che in passato era stata la sede delle suore stimate e dell'asilo. Si conservò l'antico accesso sulla strada tra le Terme Regina Isabella ed il Palazzo Comunale che consentiva una opportuna autonomia alla nuova istituzione. Anche grazie alla disponibilità del segretario comunale Carmine Stoppiello, si provvide ad acquistare il necessario arredamento, consistente in armadi con mensole per i libri, in tavoli e sedie; registri, schede ed altro furono acquistati presso la Buffetti di Napoli. Una prima notevole dotazione di libri fu acquistata presso la libreria Ferraro, si trattava di circa tremila (3000) volumi che riguardavano molte discipline. Altri libri furono procurati presso le librerie dell'isola. Appena fu tutto disponibile si procedette alla catalogazione e registrazione, alla compilazione delle schede ed alle altre operazioni necessarie all'attivazione della biblioteca. In questo lavoro si prestarono in particolare il dott. Michelangelo Patalano e gli assessori Raffaele Monti e Giuseppe Silvestri. Intanto era stata nominata la Commissione di Gestione della Biblioteca Comunale, secondo il regolamento approvato con delibera consiliare n.39 del 18-12-1976, esecutiva ai sensi di legge il 19-1-1977, partecipata ai componenti con nota n.329 del 21-01-1977, diventava operativa con la delega del Sindaco al prof. Giuseppe Silvestri, assessore alla pubblica istruzione del Comune di Lacco Ameno, che ne assumeva la Presidenza. Ben presto iniziò l'attività e, non essendovi disponibilità di personale, il funzionamento fu assicurato da una turnazione effettuata dagli stessi componenti della Commissione di Gestione e da qualche volontario. Fin dagli inizi, la Biblioteca fu frequentata da ragazzi della scuola primaria e secondaria che non solo prendevano in prestito qualche testo, ma svolgevano anche in sede ricerche individuali ed in gruppo. Ci fu inoltre la frequenza di persone anziane che sceglievano qualche testo da leggere e dopo qualche giorno lo riconsegnavano per prenderne un altro. Certo si trattava di un numero limitato che però fu ugualmente sorprendente e nel tempo aumentò. Scoprimmo che c' erano nel nostro paese tante persone che amavano leg-

gere con continuità. Anche studenti universitari frequentavano la biblioteca per i riferimenti che trovavano ai loro studi. Quest' attivismo ci spinse ad ampliare la dotazione dei libri con nuovi acquisti. Ci furono inoltre donazioni importanti: la casa editrice Rizzoli donò l'Enciclopedia Rizzoli-Larousse, il capitano Tommaso Mennella diede alla biblioteca i due volumi sui Climi d' Italia del fratello Cristoforo, il dottor Manciola i suoi scritti sulle acque Termo-Minerali. Furono questi libri la base per realizzare una raccolta che comprendesse quanto fosse stato pubblicato su Ischia, sulla sua storia, tradizione, folklore, economia, arte. In particolare si diede importanza a testi ed articoli riguardanti le ricerche archeologiche che avevano portato alla luce negli anni cinquanta e sessanta del 1900 la civiltà di Pithecusa. La sede della biblioteca fu anche luogo di incontri per discussioni culturali e conferenze. Ricordo tre interventi tenuti dal giudice dott. Giuseppe Febraro sulla legge Merli, riguardante l'inquinamento delle acque ed il loro smaltimento. Ricordo bene che l'intervento del dott. Febraro richiamò la partecipazione di diversi Magistrati ed Avvocati. Ancora riscontrò notevole interesse la conferenza del prof. Fimiani dell'Università Agraria di Portici che diede un contributo per la conoscenza dell'isola di Vivara. L'attività della Biblioteca era seguita dalla Regione Campania alla quale ogni anno veniva inoltrata una relazione. Poi con le elezioni del 1985 subentrò una nuova compagine politica nell'amministrazione del Comune, che ben presto ritenne opportuno sopprimere La Biblioteca Comunale per ricavare in quei locali altri uffici tecnici. I libri furono messi in scatoloni di carta e lasciati a lungo nei corridoi del Comune, infine furono portati nella sede della scuola media alla Fundera dove forse giacciono tuttora. Nella storia di Lacco Ameno ci sono state altre due biblioteche comunali, verso la fine dell'Ottocento la prima voluta dal Sindaco Sergio Tripicchio e l'altra dal maestro Raffaele Taliaccio (*Giuseppe Silvestri*).

\*\*\*

Ricordiamo che l'attuale Amministrazione di Lacco Ameno ha nel suo programma nella sezione "Scuola e cultura" un punto preciso della sua attività (a meno che non si tratti di un semplice riempimento del paniere elettorale) e cioè il "*ripristino della biblioteca comunale e dell'archivio comunale*".

Ecco appunto quello che manca a Lacco Ameno, che ha avuto due esponenti importanti dell'arche-

ologia, di cui in effetti poco si fa per tenere viva la fiamma da loro accesa: una biblioteca locale che conservasse nella propria dotazione la vasta produzione archeologica di Giorgio Buchner e di Pietro Monti, i quali hanno dato valore alla scoperta di Pitecusa e suoi annessi con specifiche pubblicazioni che dovrebbero giustamente essere un complemento dei due Musei di cui Lacco Ameno può essere fiera e tenerli sempre in primo piano, anche allo scopo della spinta turistica e dei relativi vantaggi pubblicitari. Occasioni da valorizzare sia sul piano generale che quello pubblico e politico. Pur tenendo in adeguato conto alcune manifestazioni cui si tende a dare corso, il primo piano spetterebbe senz'altro alle scoperte archeologiche del passato e a quelle, si spera, future.

\*\*\*

**La cultura e la guerra** - In questo momento in cui due guerre atroci bussano ogni giorno alle nostre porte, il Circolo ricorda una iniziativa posta in essere quando – ancor più vicino a noi – una feroce lotta etnica interessava la ex Jugoslavia. Anche i seminari dell'Inter University Center di Dubrovnik dovettero fare i conti con i pericoli derivanti da bombardamenti e massacri. Ma la cultura non si fermò e, grazie all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e al Circolo Sadoul, i convegni si svolsero a Ischia.

Ospitammo così – nel marzo del 1992 – i partecipanti agli incontri in tedesco e in inglese sui temi

“Wertprobleme in den Sozial- und Geisteswissenschaften” e “Identity and civil Society”.

Scorrendo le pagine dedicate alla storia del Circolo (sul sito [www.sadoul.it](http://www.sadoul.it) alla pagina “pubblicazioni”) si trovano altre importanti iniziative che si svolsero nel mese di marzo e tra queste vogliamo ricordare ora solo quelle promosse dall'amico Giorgio Di Costanzo, con le serate di poesia del 1980 e '81 (che ci fecero incontrare i poeti Amelia Rosselli, Dario Bellezza, Elio Pecora, Valerio Magrelli, Bianca Maria Frabotta e Dacia Maraini) ed il primo convegno organizzato in Italia per commemorare Anna Maria Ortese, dieci anni dopo (Rosario de Laurentiis.)

\*\*\*

*Katia Cioffi* di Luigi e Iolanda Regine, giovedì 22 febbraio 2024 presso l'Università di Parma, Dipartimento di Scienze Chimiche, della Vita e della Sostenibilità Ambientale, ha conseguito la Laurea Magistrale in Biotecnologie Genomiche, Molecolari e Industriali, dopo aver discusso la tesi “*Caratterizzazione dei profili lipidici e saccaridici di due specie marine di Penicillium*”. Relatore: prof.ssa Ana Cristina Esteves; correlatore: prof.ssa Antonella Cavazza.

Un traguardo importante per la 25enne che ha festeggiato con la famiglia, gli amici più cari e quelli dell'Università, presso il Circolo Pedale Veloce di Parma.



Villa Arbusto (Lacco Ameno)



# Iacono, Mattera, Waschimps amici d'arte in mostra a Villa Arbusto

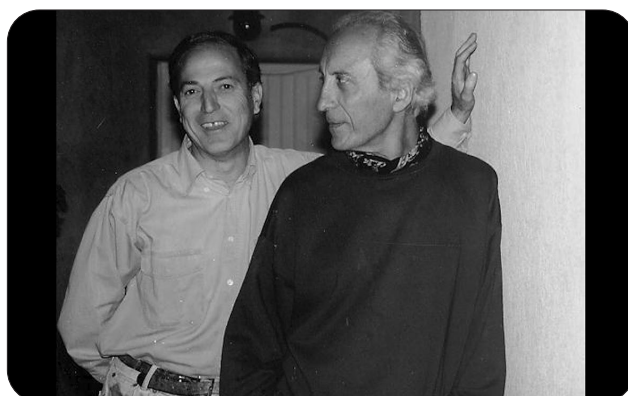
Dal 23 marzo al 26 aprile 2024, negli spazi espositivi di Villa Gingerò a Lacco Ameno, collettiva di pittura dedicata a Raffaele Iacono, Gabriele Mattera, Elio Waschimps, tre importanti personalità, le cui opere rivelano con grande forza espressiva il loro rapporto con l'arte, la vita e la contemporaneità

Un'esposizione di grande suggestione che apre la stagione delle mostre a Villa Arbusto (Lacco Ameno) con le opere di tre artisti – *Raffaele Iacono, Gabriele Mattera, Elio Waschimps* – che, pur provenendo da esperienze e interessi diversi, sono stati legati da una profonda e sincera amicizia, oltre che dalla medesima passione: l'amore per l'arte, la ricerca, la pittura. Tre personalità che testimoniano il notevole livello espressivo raggiunto dalla loro produzione nell'intreccio di una mostra-omaggio che offre al visitatore uno sguardo complessivo sulla loro identità, sul senso di fare arte e sul ruolo dell'artista.

La mostra "Iacono, Mattera, Waschimps" è organizzata dal Comune di Lacco Ameno con il Circolo Georges Sadoul Ischia e il coordinamento di Massimo Ielasi, che ha selezionato le opere e curato l'allestimento con Bruno Macri e Salvatore Basile. «*Si tratta di tre artisti eccezionali*» dichiara il curatore della mostra, «*con culture pittoriche anche diverse tra loro e al tempo stesso con influenze comuni. Pittori tonali, attentissimi agli effetti cromatici legati alla luce, ma soprattutto tre grandi amici che si sono frequentati moltissimo, condividendo tempo, opinioni, sensibilità. Tre storie artistiche e umane che hanno segnato la pittura in Italia e che restano vive, importanti, fino ad oggi*».

Venti quadri realizzati negli ultimi trent'anni, tutti di grandi dimensioni, per un percorso speciale di riflessione su esperienze di condivisione e creatività che rivelano la dimensione interiore di ciascuno, e il loro rapporto con l'arte e la contemporaneità.

**Raffaele Iacono** (*pittore informale di grande sensibilità, fedele ad una sua originalissima poetica ed una personale ricerca tecnica, attraverso un lavoro insistente di applicazioni e sottrazioni, di violente gestualità e di morbide apposizioni*) riesce ad ottenere risultati di grande raffinatezza e di notevole livello espressivo. Per l'artista ischi-



Raffaele Iacono - Gabriele Mattera



Gabriele Mattera - Elio Waschimps

tano fare pittura è un modo per partecipare alla sublime ed eroica battaglia che l'artista sostiene fin dal tempo delle origini dell'uomo, un modo per identificare nello spazio delle immagini create la propria immagine di uomo con tutto il carico di dubbi, di paure e di speranze, un modo per affidare all'arte, nel mistero sublime dei suoi segreti, il desiderio inconfessato che qualcuno raccolga e riconosca il suo messaggio di felice solitudine.

**Gabriele Mattera** (*personalità di spicco nel panorama artistico italiano del secondo Nove-*

cento) è stato un protagonista della pittura figurativa italiana, di cui è presenza appartata e schiva, ma feconda e viva. La sua incessante ricerca pittorica, alimentata dall'incontro con gli artisti che hanno avuto con lui gli scambi più profondi fino a instaurare vere e durature amicizie, si intreccia inevitabilmente con la sua vita da Uomo e Mecenate del Castello Aragonese a Ischia, rivelando sin dal suo esordio, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, una straordinaria capacità di rinnovamento, mai disgiunta da una vigile lucidità intellettuale e da una singolare felicità espressiva. Quella che Mattera nel corso del tempo ci ha consegnato, con immutata freschezza di rappresentazione ed accresciuta perfezione stilistica, non è solo una prova esemplare di bella pittura, ma un documento attendibile in cui leggere in trasparenza il cammino compiuto da un filone importante dell'arte figurativa italiana negli ultimi cinquant'anni.

**De amicitia** - Tre mirabili figurativisti, protesi verso un astrattismo al quale non sono mai approdati. Non so perché. Per pigrizia? Per non aver avuto l'ardimento di immaginare un 'non-soggetto'; un'assenza intorno alla quale far ruotare l'opera? Boh...

*Gabriele*, 'aragonese' del '29, gioca coi fantasmi dello spazio-tempo che vagano sul suo Castello.

*Elio*, di Via Regina Margherita, era del '33; la sua arte si è sempre confrontata con l'inquietudine generata dalla guerra, dal desiderio e dall'intimo conflitto con la morte.

Infine, *Raffaele*, di sopra all'Arso, del '52. In un'epoca di alienazione tecnologica, come quelle di pochi altri, le sue opere recuperano da vuoti abissali il senso universale dell'umanesimo; le sue piccole cose, le sue semplici regole. (*Luca Ielasi*).

**Raffaele Iacono** (*Il calmo respiro del mondo*) - Nel variegato panorama della pittura isolana Raffaele Iacono s'inserisce come esponente della tendenza che si rifà ai modi e agli esiti di esperienze continentali italiane ed europee.

Vissuto in un ambiente cosmopolita (i genitori gestivano quello che una volta era considerato il numero uno degli alberghi isolani, il Floridiana di Porto d'Ischia), nel 1965, all'età di vent'anni, inizia a dipingere da solo, quasi portatovi dalla splendida natura isolana e dal côté artistico internazionale allora ancora presente nell'isola.

Va anche detto che proprio di fronte al suo albergo aveva sede quella galleria "Il Centro" creata e diretta da un giovane di talento, Luigi Pilato, che doveva far conoscere agli isolani tanti capolavori dell'arte moderna e patrocinare le prime mostre in Italia di artisti anche stranieri che in seguito sarebbero diventati famosi (per tutti citerò Francis Bacon).

**Elio Waschimps** (*grande affabulatore, istriano e cordiale*) nasce a Napoli, ma ischitano per lunga e appassionata frequentazione, fa dell'Arte una scelta di vita. Un artista solitario, potente e suggestivo, capace di materializzare gli aspetti più profondi dell'inconscio in una rappresentazione drammatica e ipnotizzante. Nelle sue opere, il colore si fa materia densa e la figura si deforma nella tragicità della solitudine. Sin dagli esordi, l'artista partenopeo che amava definirsi neo-espressionista, sceglie di rimanere sulla propria strada maestra, un po' defilata e al di fuori delle mode, delle correnti artistiche, per portare avanti un discorso individuale. Un percorso prettamente sperimentale, basato sul ripensamento critico della grande pittura del passato, per affrontare in un modo inedito, i problemi e le inquietudini del presente.

\*

Molti ancora ricordano i muri della galleria (posta dove oggi è la discoteca «La Mela») coperti da quadri di Gentilini, Guttuso, De Chirico, Persico e di tanti altri, ma questa è una storia tutta ancora da scrivere.

Con queste suggestioni il giovane Raffaele prende a dipingere valendosi di qualche consiglio tecnico di pittori di passaggio e lasciando per il resto libero campo alla sua fantasia: ben si può dire che, come artista, s'è fatto da sé. I suoi primi impulsi lo portano verso un «realismo» dai colori vivaci e dalle forme fortemente geometrizzanti.

Prende a viaggiare per l'Europa dove visita musei e gallerie per approfondire la conoscenza dell'arte moderna che sente a sé congeniale anche nei suoi esperimenti d'avanguardia più arditi.

Si ferma a Parigi, patria degli Impressionisti e terra d'asilo di Picasso, eleggendola a sua seconda dimora: vi si trova come a casa sua.

Intanto stende sulle tele grandi superfici monocrome o bicolori giocate in una grande varietà di toni, quasi pretesti naturalistici per l'incontro-scontro di luci e colori: sono frammenti di materia fortemente ingranditi come li può vedere un insetto o un uccello.

Insomma, siamo ai limiti dell'informale, ma il grande salto nell'astratto non ci sarà. In seguito, la sua visione si farà più equilibrata fra naturalismo ed astrazione in una sintesi che lo porterà a proporre la focalizzazione di un punto intorno al quale far ruotare gli altri elementi. L'ho chiamata altrove una visione ostensoriale o epifanica della realtà.

Mentre la prima maniera lo avvicina a pittori come Morlotti o Cassinari, questo secondo modo ce lo fa sentire vicino a Graham Sutherland, sia pure epurato dal simbolismo di questi e riportato ad un figurativo fantastico in un'esaltazione quasi magica, «pascaliana», della natura.

L'artista sembra stare al centro dell'universo, intorno a lui tutto si muove, vive, ama, si riproduce. A fare silenzio si sente nelle sue tele il respiro calmo del mondo (Michele Longobardo).

### **Gabriele Mattera**

(...) L'assunzione di codici nordici, ispessiti e come fermati da una memoria post cubista, rispondeva alla necessità di rispondere da pittore profondamente colto all'incombente fascino del «popolare» avvertito fuor di ideologia e magari mutuato da straordinari artisti «ingenui» operanti nell'isola, da Bolivar ad Aniellantonio Mascolo, forse meno da De Angelis.

Ma era, appunto, una risposta colta, destinata a svolgersi dal particolare all'universale l'universalità tende, nelle nostre terre mediterranee, a fissarsi in immote vertigini metafisiche. (...) il processo di liberazione dal peso della cronaca è lento e costante, anche se segnato da illuminazioni improvvise. Per quanto riguarda l'interna struttura delle opere, anche le più «rarefatte», ecco gli antecedenti necessari nelle bonnardiane Finestre del 1970 e del 1972, o certe composizioni di barche quasi svanenti nel pulviscolo tonale chiarista e in Paesaggi bagnati di rosa tenerissimi, svarianti nel viola. Fan da controcanti «lirico» a composizioni coeve ancora accese e rutilanti di cromie, azzurri intensi e rossi caldissimi, verdi non ancora marciti, squillanti: che sembrano negare, col loro affocato groviglio di terra, acqua e cielo, ogni possibilità di contenere in misura rigorosamente strutturata un empito decisamente romantico, come di un Turner abbacinato da luci troppo potenti ed improvvisamente impietrite.

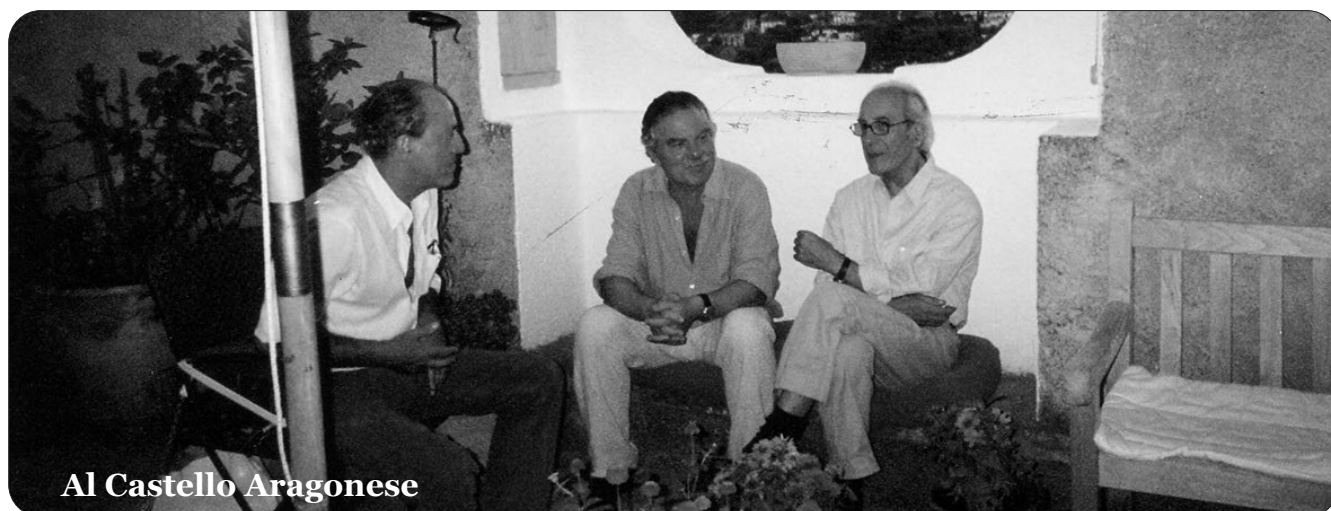
E proprio in questo momento che Mattera costituisce le prime implacabili immagini di Bagnanti: ancora scomposte, quasi affannata, quella del 1972. Ma ecco, gettata ai limiti dell'allucinazione metafisica, Tra le rocce, opera del 1974 da cui si deduce quanto si sia rivelato fruttuoso per Mattera il rapporto vissuto, di dare e avere, Leonardo Cremonini che all'isola d'Ischia ha trascorso alcune fra le sue più felici stagioni di pittore. Le forme della figura, delle rocce, del cielo e dell'acqua che si fondono come in blocchi di liquido cristallo, sono an-

cora dure, quasi irsute nel loro richiamo esplicito alla grande tradizione dell'affresco italiano (*Franco Solmi*).

### **Elio Waschimps**

Waschimps si pone continuamente nuovi impegni nell'arricchimento della propria pittura, tra quello che può essere classico come una sorta di naturalismo ed una più complessa partecipazione alla vita tutta, superando ogni dubbio di non esser abbastanza aperto al "nuovo", continuando a tenersi alla larga dai luoghi comuni, portati avanti dall'ondata postmoderna e dalle mutevoli oscillazioni della critica. Dopo gli inizi dedicati all'informale dalle forti note espressioniste, nascono i cicli pittorici (tra gli anni Settanta e il Duemila) dedicati a Marat, ai Giochi, ai Mamozzi, ai Giardini, a Gli uomini alla finestra, alle Signore in Rosso. Opere, a tratti cupe e funeree, si trasformano in metafore fosche e inquietanti di una Napoli agonizzante. Le bambine, che giocano alla morte, saltando sui riquadri della "settimana" o inseguono un cerchio che sovente finisce nell'ombra per diventare, passo dopo passo, una danza macabra. Creature stranite, sospese ad un filo dell'esistenza, si aggirano fragili in mezzo agli spazi dilatati e indefiniti. I tetri palazzi di periferia si illuminano con lingue violente di fiamme devastanti. Un'umanità colpita dalla crudeltà della guerra, dalla fame, dalla miseria, dalla violenza.

Waschimps, con gesti azzardati di larghe e brutali pennellate, pensa al gioco della pittura, come a un viaggio nelle tenebre e nel silenzio, nella parte oscura del nostro inconscio, che resta sempre celata, ma qualche volta affiora...Negli ultimi lavori dell'Artista napoletano, la materia pittorica carica e congestionante, assume tonalità diverse, più tenui, più delicate. Il segno, invece, diventa scarno, essenziale, quasi infantile, ma pur sempre eloquente e potentissimo. Spazi pieni di contrasti, carichi di tensione, una pittura che supera lo stato servile della narrazione e cerca di portare lo spettatore oltre i confini della percezione naturale. Un tentativo di creare un'immagine che fa saltare tutti i limiti della convenzione, per scavare un varco verso il reale, che nulla ha a che fare con l'idealismo (*Joanna Irena Wrobel*).



**Al Castello Aragonese**



# Come eravamo....

Un plastico esempio di come eravamo fino a qualche anno fa....



Questa donna, china sul suo lavatoio, non aveva nemmeno il tempo di guardare l'orologio: dopo il lavaggio dei panni quotidiani c'era da pensare alla cucina, ai figli che tornavano dalla scuola o dalla campagna, al marito che rinasava sempre tardi. Se un figlio tardava a rientrare a casa, erano botte. Per le figlie femmine non esistevano franchigie: consentito fare una «passeggiata» solo nei giorni festivi. Prima dell'imbrunire a casa.

Erano donne dinamiche, vigorose, sane, il bene e il male avevano due distinti volti e non era permesso sbagliarsi. Spesso il diavolo assumeva le sembianze dell'amore e si nascondeva sotto le gonne di una ragazza. Il sesso non era un mezzo per combattere la noia, né un pretesto per comunicazioni sociali per emarginati psichici, ma una cosa sacra e, come tutte le cose sacre, la trasgressione era considerato peccato. Ed era proprio questo senso di colpa, di peccato, a conferire al sesso, all'amore, un fascino irresistibile. L'illusione al posto della realtà dissacrante. In pochi anni dall'illusione siamo passati alla saturazione, e oggi ragazze non ancora maggiorenni per difen-

dersi (!) da frustrazioni e noie vanno a vedere film pornografici con i propri «ragazzi» e le madri non li aspettano più dietro la porta con un bastone in mano.

Anzi, non di rado, sono proprio le mamme ad essere complici delle figlie «perché fare esperienze aiuta a capire la vita». Oggi non si ha tempo, si è stanchi, sempre stanchi. Lavatrici, lavastoviglie, aspirapolvere non bastano a curare la stanchezza. Ci si sveglia già nervosi, e solo il pensiero che bisogna preoccuparsi del pranzo di mezzogiorno innervosisce, predispone al malumore. «Stare vicine ai fornelli» piace sempre meno alle nostre donne, anche a quelle che non hanno occupazioni esterne.

Non più valore assoluto, la famiglia trasferisce i suoi tradizionali compiti educativi e morali alla piazza, alle strade. E le conseguenze si vedono (da *“Ischia Oggi”* n. 4 anno XIV del 15 marzo 1983).



Foto da *“Memorie e immagini di luoghi, di eventi, di storia.....”* - Youcanprint, 2020

**Decreto ministeriale 19 giugno 1958**

Dichiarazione di notevole interesse pubblico all'intero territorio del comune di Barano d'Ischia (Napoli).

Il Ministro per la Pubblica Istruzione di concerto con il Ministro per le Finanze e con il Ministro per la Marina Mercantile

Vista la legge 29 giugno 1939, n. 1497, sulla protezione delle bellezze naturali;

Visto il regolamento approvato con regio decreto 3 giugno 1940 n. 1397, per l'applicazione della legge predetta;

Considerato che la Commissione provinciale di Napoli per la protezione delle bellezze naturali, nella adunanza del 18 novembre 1954 ha incluso nell'elenco delle cose da sottoporre alla tutela paesistica, compilato ai sensi dell'art. 2 della legge sopracitata, l'intero territorio del comune di Barano d'Ischia;

Considerato che il verbale della suddetta Commissione è stato pubblicato nei modi prescritti dall'art. 2 della precitata legge, all'albo del comune di Barano d'Ischia;

Vista l'opposizione prodotta dal comune di Barano d'Ischia contro la suddetta proposta di vincolo;

Considerato che il vincolo stesso non significa divieto assoluto di costruibilità, ma impone soltanto l'obbligo di presentare alla competente Soprintendenza, per la preventiva approvazione, qualsiasi progetto di costruzione che si intenda erigere nella zona;

Riconosciuto che il territorio predetto oltre a costituire con i suoi incomparabili paesaggi un quadro naturale di non comune bellezza panoramica con caratteristici complessi di valore estetico e tradizionale, offre numerosi punti di vista accessibili al pubblico dai quali si può godere lo spettacolo di quelle bellezze;

**Decreta:**

L'intero territorio del comune di Barano d'Ischia ha notevole interesse pubblico ai sensi della legge 20 giugno 1939, n. 1497, ed è, quindi, sottoposto a tutte le disposizioni contenute nella legge stessa.

Il presente decreto sarà pubblicato, ai sensi e per gli effetti dell'art. 12 del regolamento 3 giugno 1940, numero 1357, nella Gazzetta Ufficiale insieme con il verbale della Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali di Napoli.

La Soprintendenza ai monumenti di Napoli cu-

rerà che il comune di Barano d'Ischia provveda all'affissione della Gazzetta Ufficiale contenente il presente decreto all'albo comunale entro un mese dalla data della sua pubblicazione, e che il Comune stesso tenga a disposizione degli interessati altra copia della Gazzetta Ufficiale con la planimetria della zona vincolata, giusta art. 4 della legge sopracitata.

La Soprintendenza comunicherà al Ministero la data della effettiva affissione della Gazzetta Ufficiale stessa.

Roma, addì 19 giugno 1958

p. Il Ministro per la pubblica istruzione JERVOLINO - Il Ministro per le finanze ANDDREOTTI - Il Ministro per la marina mercantile CASSTIANI

**Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali della provincia di Napoli - Stralcio verbale della nona seduta**

L'anno 1954, addì 18 del mese di novembre in una sala della Soprintendenza ai Monumenti della Campania di Napoli, si è riunita la Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali di Napoli.

(Omissis).

Ordine del giorno:

(Omissis).

ISOLA D'ISCHIA — Estensione del vincolo d'insieme a tutto il territorio dei comuni di Casamicciola, Barano d'Ischia, Forio 'Ischia, Lacco Ameno, Serrara Fontana.

(Omissis).

Esauriti gli argomenti riguardanti il comune di Napoli, la commissione passa a trattare la questione dell'estensione del vincolo di insieme a tutto il territorio dell'isola d'ischia (comuni di Casamicciola, Barano d'Ischia, Forio d'Ischia, Lacco Ameno e Serrara Fontana), passa all'ordine del giorno

Intervengono a questo punto alla riunione, i sindaci, dei comuni interessati e precisamente;

L'avv. Vincenzo Mazzella, sindaco di Fono d'Ischia;

Dott. Leonardo Monti, sindaco di Lacco Ameno;

Geom. Pietro Carlo Mattera, sindaco di Serrara Fontana;

Sndaco di Barano d'Ischia, rappresentato dal sindaco di Serrara Fontana;

Sig. Antonio Castagna, sindaco di Casamicciola; Interviene, inoltre, alla riunione il dott. Giacomo



Deuringer, de rappresenta l'Ente autonomo per la valorizzazione della isola d'Ischia.

L'ing. Rusconi nel far presente che allo stato solo parte i detti Comuni è vincolata, illustra ai convenuti la necessità di estendere su tutta l'isola d'Ischia il vincolo, allo scopo di poter assicurare la necessaria tutela delle bellezze naturali e panoramiche dell'isola.

Aggiunge che, una volta imposto il vincolo d'insieme su tutto il territorio, sarà cura della Soprintendenza provocare dal Ministero con la maggiore sollecitudine, la redazione del piano territoriale paesistico.

L'avv. Mazzella, pur plaudendo all'iniziativa della Soprintendenza e pur convenendo sulla necessità di salvaguardare le bellezze naturali e panoramiche dell'isola, tiene precisare che non bisogna dimenticare le varie esigenze di ogni singolo comune. Bisogna tener conto, egli dice, delle evoluzioni della vita e della naturale espansione di ogni singolo Comune e, pertanto, un piano, territoriale paesistico redatto in termini schematici non potrebbe apportare alcun vantaggio ai Comuni amministrati. Aggiunge infatti che il piano territoriale paesistico, non deve prevedere zona di assoluto divieto di costruzione, perché come si è dimostrato con il vigente piano territoriale paesistico, in alcuni casi è stato necessario concedere deroghe perché è inammissibile che la vita e l'espansione di un Comune possano essere fermate da un piano, territoriale paesistico.

Lo stesso propone che prima di procedere all'espansione del vincolo di insieme su tutta l'isola venga redatto il nuovo piano territoriale paesistico da sottoporre preventivamente al parere dei sindaci e, una volta approvato il piano territoriale paesistico dal Comune, si dia corso all'imposizione del vincolo.

Il prof. Chiaramonte risponde che comprende e giustifica le preoccupazioni dell'avv. Mazzella ma deve chiarire che ai sensi di legge è necessario imporre preventivamente il vincolo prima di procedere alla redazione del piano paesistico.

L'ing. Rusconi e l'ing. Schiappa affermano che le condizioni del sindaco sono giuste e saranno tenute presenti nella redazione del piano territoriale paesistico, il quale è indispensabile, oltre che per assicurare l'adeguata tutela paesistica e panoramica, anche per dare la possibilità al privato di sapere, preventivamente, dove e in che misura potrà costruire.

Il dott. Deuringer concorda con la iniziativa della Soprintendenza e del Ministero, affermando che il vigente piano territoriale paesistico è insufficiente

e sollecita quindi la redazione del nuovo piano territoriale paesistico di ogni Comune affinché l'Ente che egli rappresenta sappia come regolarsi in avvenire ed anche perché detto Ente possa redigere al più presto a sua volta i piani regolatori dei diversi comuni dell'isola in conformità delle norme stabilite dai piani paesistici.

Il sindaco di Casamicciola si associa a quanto esposto dal sindaco di Forio; egli non è contrario, in linea di massima, alla estensione del vincolo su tutta l'isola però desidera che il vincolo non debba rappresentare un eccessivo legame allo sviluppo del Comune. Anche egli desidera che sia redatto, preventivamente, il piano territoriale paesistico da sottoporre al parere di ogni Comune prima dell'imposizione del nuovo vincolo.

Il dott. Ceriani che ritiene infondate le preoccupazioni dei sindaci perché la Commissione non intende affatto ostacolare lo sviluppo edilizio e turistico ma soltanto disciplinare detto sviluppo per la salvaguardia delle bellezze naturali e panoramiche dell'isola. Per poter far ciò è indispensabile, ovviamente, vincolare le zone non ancora sottoposte alla tutela della legge. Successivamente si redigerà, con la migliore sollecitudine, di intesa con i Comuni il piano territoriale paesistico tenendo presenti le considerazioni e le richieste dei sindaci interessati.

Dopo ampie discussioni i Sindaci tengono a mettere a verbale la seguente dichiarazione.

«I sindaci dell'isola di Ischia, allo stato, non sentono di poter dare il loro consenso alla estensione del vincolo a tutto il territorio dei Comuni da essi amministrati. Prima di esprimere definitivamente il loro parere chiedono che l'apposita Commissione del piano territoriale paesistico, la quale già da tempo ha iniziato i suoi lavori, voglia sottoporre, preventivamente, ad essi le zone e le relative limitazioni che interessano il territorio dei loro Comuni ad essa Commissione ritenute suscettibili di vincolo o di limitazioni».

La Commissione, udita la dichiarazione dei sindaci, ritiene che pur tenendo nella debita considerazione, in sede di redazione del piano territoriale paesistico, quanto è stato fatto presente dai sindaci interessati, è necessario estendere il vincolo all'intero territorio di tutta l'isola di Ischia e propone al soprintendente di voler curare, con sollecitudine, i relativi provvedimenti di vincolo ai sensi della legge 29 giugno 1939, n. 1497.

(Omissis),.

Il presidente **CHIABOMOXTE**

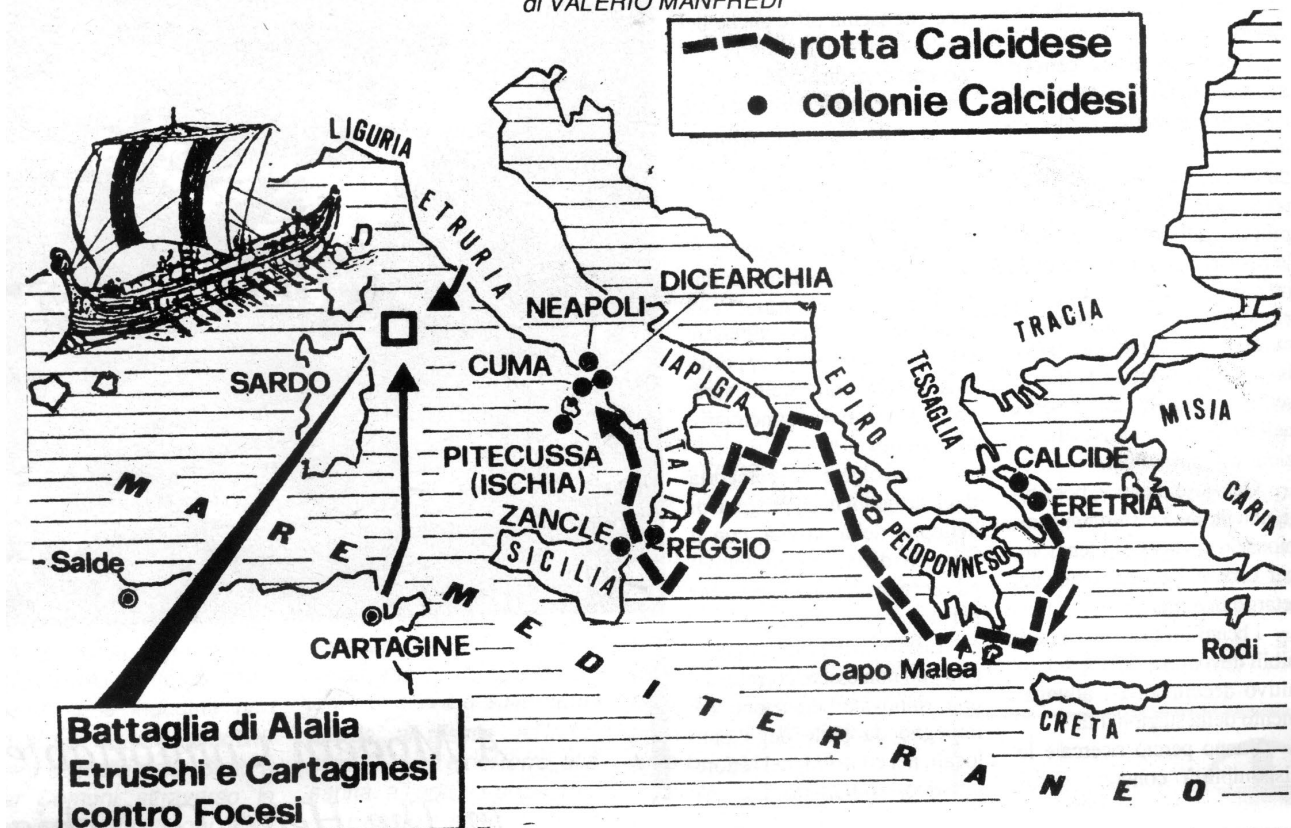


La Magna Grecia: dove il mito diventa realtà

# L'oracolo ordina: colonizzate Ischia

Spinti dalla fame di terra gli abitanti di Calcide e di Eretria fondarono la prima colonia greca dell'occidente: Pithecussa, nell'isola davanti a Napoli. La Pizia, profetessa di Apollo Adelfico, cui si erano rivolti i capi dell'Eubea, non era certo un'ignorante: i sacerdoti del tempio avevano i migliori agenti segreti dell'epoca.

di VALERIO MANFREDI



Da "Ischiamondo"  
n. 147 - Dicembre 1989

Che cosa sia veramente successo in Grecia verso la fine del XII sec. a.C. nessuno è ancora in grado di dirlo; sta di fatto che le possenti rocche micenee del Peloponneso caddero in rovina e la loro civiltà andò perduta.

Sia che si sia trattato di una invasione esterna (ma come mai i presunti invasori non hanno lasciato tracce della loro presenza?), sia che si sia trattato di rivolgimenti interni innescati da una catastrofe ecologica (un lungo periodo di siccità?)

come qualcun altro ha supposto, sembra comunque che per un lungo periodo di tempo non vi siano state invasioni e che per un paio di secoli la Grecia sia vissuta relativamente in pace con la conseguenza di una crescita notevole della popolazione.

Questo fatto provocò una grande fame di terre da parte di una moltitudine di contadini impoveriti dal frazionamento delle proprietà. Il poeta Esiodo scriveva "La cosa migliore per un uomo è avere un figlio solo".

La valvola di sfogo era costituita dalle guerre intestine che facilitavano la parte della popolazione maschile o dall'emigrazione che si concretizzò, a

partire dal nono secolo a.C., con la deduzione di una serie di colonie in Asia Minore, nel Mar Nero, in Nord Africa e, soprattutto, in Sicilia e in Italia meridionale. Questa imponente emigrazione che portò all'ellenizzazione di aree grandissime dell'occidente non avrebbe forse avuto luogo, se ci fosse stato un vero e proprio vuoto tra la caduta della civiltà micenea e l'inizio dell'età classica.

Le popolazioni elleniche, infatti, avrebbero dovuto ripartire da zero, riapprendere l'arte della navigazione, ricominciare a navigare e finalmente installarsi oltremare con insediamenti fissi.

In realtà la colonizzazione storica fu resa possibile dal fatto che nelle parti più periferiche del mondo occidentale, a Rodi, a Cipro, a Coo, quella cultura si era salvata ed anzi aveva continuato a fiorire, soprattutto dal punto di vista mercantile, anche dopo la caduta delle grandi rocche del Peloponneso. Furono i marinai di Rodi e di Coo a diffondere i miti omerici in Italia, nel corso dei loro viaggi nel Tirreno e nell'Adriatico e in certi casi forse prima ancora che l'Iliade e l'Odissea fossero scritte nella loro forma definitiva.

Fu quasi certamente in base alle loro conoscenze che gli abitanti di Calcide e di Eretria, due città dell'isola di Eubea, fondarono la prima colonia greca dell'Occidente: *Pithecussa nell'isola di Ischia*.

La scelta del luogo fu fatta a ragion veduta: l'isola era abbastanza grande da fornire sostentamento alla piccola comunità, abbastanza piccola da poter essere difesa in caso di attacco e ricca di una materiale povero ma prezioso per l'epoca: l'argilla. Con quella argilla gli abitanti della nuova colonia dedotta tra la fine del nono secolo e l'inizio dell'ottavo poterono creare una grande industria ceramica, i cui prodotti sono stati trovati in tutte le maggiori località del Tirreno.

Da questa industria viene anche il nome della colonia che non significa "popolata da scimmie" (scimmia in greco è *pithecos*) come già si credeva nell'antichità, ma "città dei vasaio" da *pithos* o "orcio".

La ricerca archeologica, inoltre, ancora in corso negli insediamenti del Monte di Vico e di Mezzavia ha dimostrato che i coloni greci convivevano in buona armonia con gli indigeni dell'isola, gli Ausoni, da cui sarebbe nato il nome di Ausonia che spesso indicò la nostra penisola nell'antichità.

La convivenza dovette realizzarsi su una sorta di proficua simbiosi; gli indigeni coltivavano la terra, fertilissima dell'isola, mentre i greci fornivano manufatti e tecnologia, per quei tempi, avanzata.

Correva anche voce che vi fossero delle miniere d'oro, ma deve trattarsi di una chiacchiera senza fondamento; la vera miniera d'oro era costituita dalle capacità imprenditoriali dei suoi artigiani e dalle esportazioni sia dei manufatti sia della manodopera. È evidente, infatti, dagli scavi archeologici condotti in alcune zone dell'Etruria, come Bisenzio, della Campania, come Pontecagnano", che Ischia esportava anche *know how* sotto forma di abili vasai che andavano ad aprire bottega sul continente e tiravano su apprendisti locali, in grado di imitare i prodotti originali con una certa abilità.

Non sappiamo come avvenne la deduzione di questa prima colonia greca sul suolo italiano ma è molto probabile che sia accaduto ciò che ci è noto per molte delle altre: i maggiorenni della madrepatria prendevano atto amaramente del fatto che la terra non poteva più nutrire tutte le bocche (nell'Eubea c'era una sola zona pianeggiante di poche centinaia di ettari, la pianura Lelantia che doveva bastare per le due principali città di Calcide e di Eretria) e si decideva di far emigrare una parte dei cittadini.

Si consultava allora l'oracolo di Delfi che di solito indicava sia l'ecista (il capo spedizione e fondatore della colonia) che il luogo di destinazione. Naturalmente il responso della Pizia, la profetessa di Apollo, non era sempre così chiaro, ma ci pensavano i sacerdoti a fornire la giusta e chiara interpretazione alle sue oscure parole. Dai che si deve dedurre, specialmente per i tempi successivi, che Delfi era una vera e propria banca-dati della Grecia antica, dove si accumulavano tutte le conoscenze possibili del mondo e della gente e dove doveva esistere qualcosa di molto simile a un servizio di *intelligence* che metteva in grado i sacerdoti di stupire i postulanti con conoscenze apparentemente inspiegabili e dunque attribuibili solo a un dio.

Ricevuto il responso, i delegati della comunità (o di più comunità, come accadde per Calcide ed Eretria) sceglievano i membri della futura colonia. L'intera operazione aveva un nome malinconico, *apoikia*, che noi traduciamo impropriamente con il termine latino *colonia*. Colonia, infatti, è un nome di significato positivo (da volere, "coltivare") mentre *apoikia* significa "abbandonare la propria casa".

La scelta dei coloni avveniva spesso per sorteggio e riguardava solo cittadini maschi e abbastanza giovani: il viaggio era lungo, durissimo e pieno di incognite e possiamo star certi che per ogni nave che giunse a destinazione molte altre finirono in fondo al mare con il loro carico di vita e di spe-

ranze. Le donne si rimediavano sul posto: o con la forza, portandole via agli indigeni, o con le buone, offrendo doni o pagando in denaro.

Per questo i Greci d'oltremare furono sempre visti da quelli della madrepatria come una razza un po' *sui generis*, capace a volte di stranezze e di eccessi, a causa appunto del sangue mezzo barbaro della loro popolazione. Assieme ai giovani guerrieri partivano sicuramente anche un buon numero di tecnici, ingegneri, architetti, agrimensori, artigiani specializzati, grazie ai quali la colonia avrebbe potuto impiantarsi e sopravvivere.

Partivano anche indovini e sacerdoti che avrebbero consentito di mantener buoni rapporti con gli dei. E l'ecista, il fondatore, veniva di solito scelto per le sue capacità di governatore e di condottiero militare.

Una volta partiti non s tornava più, perché l'impresa avveniva per ordine del dio, non eseguirla o lasciarla a metà avrebbe implicato gravi sciagure. I coloni di Thera (Santorini), inviati a fondare una città in Libia (la futura Cirene) dopo aver trascorso un anno su un isolotto in condizioni proibitive tornarono indietro ma furono respinti a sassate dai loro stessi concittadini e parenti.

La sacralità delle spedizioni coloniali copriva la tristissima necessità di una comunità di alleggerirsi di un peso demografico che non poteva più sopportare.

*Pitheussa* dovette essere particolarmente fortunata perché sviluppò un'economia fortissima affiancando presto alla produzione di vasi e di argilla (che veniva anche esportata grezza), quella della lavorazione del ferro dell'Elba, importato dagli Etruschi e trasformato in manufatti di ogni genere (armi comprese) da esportare con un alto valore aggiunto.

A *Pitheussa* si lavorava anche l'oro importato dall'oriente, il rame da Cipro, e l'argento spagnolo. Gli scavi hanno dimostrato anche la presenza di un piccolo fondaco fenicio, il che spiega la trasmissione dell'alfabeto che fu poi calcidese, e che passò a sua volta con piccole varianti, agli Etruschi tramite la subcolonia di Cuma, che fu fondata una decina d'anni dopo *Pitheussa*, subito a nord del golfo di Napoli.

È difficile per noi oggi che abbiamo sotto gli occhi una delle aree più degradate d'Europa immaginare che cosa doveva essere il territorio in cui sorsero, nell'arco di un secolo (dalla metà dell'ottavo alla metà del VI a.C.) Cuma, Dicearchia (Pozzuoli) e Partenope (Napoli). La terra era incredibilmente fertile e produceva enormi quantità di grano, vino, olio d'oliva, frutta; i colli e le rive era-

no coperti d foreste di pini marittimi, di querce, di lecci; il mare, incontaminato, era ricchissimo di pesci, di molluschi e d crostacei.

Tutto il paesaggio era di una bellezza divina, solo equiparabile ai più splendidi angoli di Grecia.

Protetta dalla sua acropoli naturale, dotata di un porto ben riparato, circondata da mura possenti, Cuma si arricchì a dismisura commerciando con Etruschi, Egizi, Fenici, Siriaci, Tartessi, Liguri, Latini, Cartaginesi, Libi, Sardi..

Costruì un impero commerciale di straordinaria potenza. Dedusse, come abbiamo visto, due colonie nel golfo (Partenope, la futura Napoli, e Dicearchia-Pozzuoli).

Gli Etruschi, che a partire dal VI secolo si erano installati in Campania e che dominavano Roma con la dinastia loro dei Tarquini, tenevano d'occhio quei greci con sospettosa attenzione. Ma non si sognavano di attaccarli, perché erano dei partners commerciali troppo importanti.

Inoltre, nel 540 a.C., alleati con i Cartaginesi avevano dato una tale lezione ai loro cugini Focesi nelle acque di Corsica che per un bel po' tutti gli abitanti del Tirreno avrebbero dovuto sapere chi comandava sul mare. Senonché l'invasione dei Galli in val Padana costrinse un gran numero di Etruschi a ritirarsi a sud e forse spinse i loro consanguinei d'Etruria a un progetto espansionistico in Campania.

Alleati con Umbri, Dauni, Messapi e altri italici, gli Etruschi guidarono contro Cuma un'armata di mezzo milione di uomini, se dobbiamo credere a Dionigi di Alicarnasso. L'orda si infranse contro la falange schierata davanti alle mura, arretrò in preda alla confusione e, mentre il cielo si addensava di nubi nere, la cavalleria cumana attaccava sui lati. Nel diluviare del temporale e nel fragore dei tuoni l'armata nemica fu fatta a pezzi e Cuma mantenne la sua indipendenza, potenziando ulteriormente la sua flotta.

Pochi anni dopo la città intervenne nel conflitto tra Porsenna e i Romani che si erano proclamati indipendenti e nella battaglia di Ariccia il comandante cumano Aristodemo uccise di sua mano il figlio stesso di Porsenna, Arunte. Cuma ormai era una potenza di primo rango e controllava lo stretto di Messina dove aveva fondato Zankle (Messina) e Reggio e controllava la rotta orientale fino a Corcira e alla stessa Eubea.

Sconfitti i Tarquini a Roma, gli Etruschi del sud restarono isolati dai loro connazionali che vivevano a nord del Tevere e solo la flotta poteva mantenere i collegamenti. Con quella flotta, nel 474 a.C. gli Etruschi tentarono la rivincita ma furono



duramente battuti dalle flotte riunite di Cuma e di Siracusa e perdettero tutti i loro insediamenti in Campania. Cuma era all'apogeo della potenza, della prosperità e della ricchezza a poco più di duecento anni dalla sua fondazione mentre la sua madrepatria, Eretria, era stata annientata dal ferro e dal fuoco dell'invasione persiana solo pochi anni prima e risorgeva ora faticosamente dalle sue rovine.

Ma la città restava pur sempre una piccola *enclave* in un vasto territorio abitato da genti numerosi e ostili. Nel 421 i Sanniti l'assalirono in forze; batterono i guerrieri in campo aperto poi investirono le mura, espugnarono l'acropoli e rendettero schiava la popolazione, installandosi al suo posto. Quando i Romani, a loro volta, occuparono l'antica città un tempo loro alleata contro la possente armata di Porsenna, l'unica traccia delle sue origini era l'oracolo della Sibilla nascosto in un antro oscuro presso un bosco sacro.

Là si diceva fosse sbarcato Enea, il loro eroe nazionale, e là si diceva fosse sceso dal cielo Dedalo con le sue ali meravigliose e col cuore pieno di dolore per la morte di Icaro.

In quelle memorie venerande i Romani vedevano, avvolte nelle nebbie del mito, parte delle loro origini.

I Sanniti pagarono, per averle distrutte, con la crime e sangue.

**Valerio Manfredi**

\*\*\*

## La battaglia di Alalia

La **battaglia del mare Sardo**<sup>[1]</sup> o, come è più impropriamente chiamata, **battaglia di Alalia**<sup>[2]</sup> è stato uno scontro navale che si svolse tra i profughi greci di Focea, stanziatisi ad Alalia per sfuggire alla pressione militare di Ciro il Grande, e una coalizione di Cartaginesi ed Etruschi. Ebbe come teatro il mar Tirreno, presumibilmente tra la Corsica e la Sardegna, in una data che la storiografia colloca tra il 541 e il 535 a. C., con una probabile preferenza per la datazione più bassa.

A determinare la svolta conflittuale nei preesistenti rapporti fra i tre popoli fu la crescente pressione coloniale e commerciale esercitata dai Focei sul Mediterraneo occidentale e sul Tirreno.

Nonostante la vittoria, ottenuta a caro prezzo dai Focei d'occidente – *una vittoria cadmea*,

secondo la definizione di Erodoto – la battaglia si risolse in una pluridecennale battuta d'arresto per l'espansione mercantile greca nel Mediterraneo occidentale.

I rapporti privilegiati che gli Etruschi stabilirono con l'area celtica dell'Europa centrale, ebbero poi un ruolo determinante nel condizionare la fase evolutiva e la fioritura che la civiltà celtica stava attraversando, a cavallo tra il VI e il V secolo a. C.

Gli sviluppi che seguirono videro il delinearsi di due distinte sfere d'influenza politica, greca e punica, sui mari e sul suolo della penisola Italica: all'interno di questi equilibri sarebbe avvenuta l'incubazione e l'ascesa di un nuovo soggetto politico, la potenza emergente di Roma.

La riconquista dell'egemonia greco-siceliota sul Tirreno dovrà aspettare più di mezzo secolo: la battaglia navale di Cuma vinta dai Siracusani nel 474 a. C., assesterà un duro colpo al dominio navale e alle mire espansive degli Etruschi, indebolendone il controllo su Roma e sulle vie commerciali verso la Campania etrusca.

Nonostante gli eventi successivi, compresa la sconfitta dei Cartaginesi ad Imera, rimarrà invece ancora aperto il nodo degli attriti tra le due residue sfere d'influenza in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale, che nemmeno una plurisecolare fase di conflittualità sicelioto-punica riuscirà mai a dirimere. Toccherà a Roma il compito di azzerare in maniera definitiva il peso e l'ingerenza cartaginese, affermando prepotentemente la propria vocazione marittima. Al termine delle guerre puniche quello spazio geografico, da sempre conteso, diventerà sempre più, dal punto di vista romano, un *Mare Nostrum* (da wikipedia).

# Forio ha “omaggiato” Vito Mattera nell’anniversario della nascita

Mercoledì 27 marzo 2024, Forio ha “omaggiato” *Vito Mattera*, noto per la sua Libreria e per i tanti artisti accolti nella sua Galleria per mostre... al centro di Forio, in un incontro al Caffè Internazionale (Bar Maria) con letture, ricordi, aneddoti, a cura di:

*Umberto Lucio Amore  
Giuseppe Castiglione  
Andrea Esposito  
Luciano Castaldi  
Clementina Petroni*

Musiche e suoni di  
*Rita D’Ambra*

Mattera Vito (1933 – 2017) – Uomo di mare, è stato sempre noto e apprezzato a Forio, e ancora oggi lo è, per la sua Libreria (la famosa Libreria Mattera) aperta, dopo anni di navigazione. All’epoca l’unica libreria, la prima su tutta l’isola d’Ischia, dove il libro la faceva da padrone.

“Quanti libri, quanti titoli... – scrive *Pietro Paolo Zivelli* - tanti come mai si erano visti in tutte le cartolerie isolate che si coloravano di copertine solo a fine settembre-ottobre per la scolastica. Ci si incontrava da Vito per parlare di politica, organizzare mostre, fare teatro, allestire manifestazioni artistiche e culturali che aggregavano tanti giovani desiderosi di spingere lo sguardo oltre la insularità, tranquilla e sonnolenta, dell’isola d’Ischia”.

La Libreria Mattera, oltre a rappresentare una vetrina di libri, fu un prezioso centro culturale foriano, che, come il Bar Internazionale, apportò un grande contributo alla crescita sotto il profilo culturale, sociale, artistico, letterario. Nel suo locale, nella sua Libreria, con un sottofondo di musica classica, si parlava di convegni, di mostre d’arte, di manifestazioni in genere



in un clima di intenso fervore e di partecipazione. Giovani che volevano dare un contributo nel fare, testimonianza nell’esserci. Vito Mattera era in quel periodo impegnato anche politicamente, persona stimata per il suo responsabile equilibrio ed accorta mediazione.

\*

# “Della famiglia d’Avalo”

di Ernesta Mazzella

*Di fondamentale importanza per la conoscenza della storia della famiglia D’Avalos si sono rivelate alcune biografie che, rintracciate tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, furono composte da contemporanei, animati da palesi fini celebrativi nei confronti della signoria di Ischia e dei membri della famiglia, assurti a ruoli di vertice sulla turbolenta scena napoletana tra Quattro e Cinquecento. Questa produzione, se da un canto è di per sé sintomatica della considerazione e della notorietà di cui godevano gli Avalos nella società dell’epoca, dall’altro necessita di una severa critica, atta a ridimensionare ogni eccesso apologetico. Tra i tanti scritti, mi sia consentito qui richiamare e illustrare con il suo autore, Carlo De Lellis, il manoscritto Ms. XA8 (ff. 79ss) custodito nella Sezione Manoscritti e rari della Biblioteca Nazionale di Napoli.*

## I

Antichissima e nobile essere stata nella Spagna la famiglia d’Avalo viene concordemente da tutti gli scrittori affermato, e tanto maggiormente ciò s’indussero a dire, quanto che come riferisce l’Ammirato di questa famiglia parlando nella sua Seconda parte delle Nobili Napoletane famiglie il Marchese di Pescara D. Ferrante Francesco d’Avalo nel ritorno di Spagna in Napoli affermatamente gli disse haver egli ivi veduto un marmo

del tempo de Romani con questa iscrizione *Sanctio Avalo Calaguritano pro bono Patrie, comuni tutando invictiss. S. P. Q. Calaguritanus hic funus publice celebravit Sepulcrumque constituit M. Actilio Regalo Procons. cum II legione honoris causa astante.*

La qual iscrizione fu anche poi riferita dal Sansovino, che di questa stessa famiglia parlò nel suo libro delle origini delle Case Illustri d’Italia, la qual dice essersi ritrovata in Calagorra, Città Nobilissima della Spagna, e Filiberto Campanile che

---

\* **Carlo De Lellis** - Nacque nei primi decenni del sec. XVII da una famiglia originaria di Chieti, ma trapiantata a Napoli. Suo nonno fu poeta raffinato e il padre Donato un celebre avvocato. Incerto il luogo di nascita, ma alcuni contemporanei lo definiscono “teatinus”.

Avviato agli studi giuridici e alla poesia, cominciò presto a dedicarsi alle ricerche archivistiche, investigando in modo particolare le genealogie delle nobili famiglie del Regno.

Nel 1654 uscì in Napoli la prima parte dei suoi *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, risultato più importante delle pazienti ricerche d’archivio del De Lellis. La dedica è a Francesco Marino Caracciolo, del quale loda l’impegno nel sedare i tumulti del 1647 ne ricorda il titolo di ambasciatore del Regno di Napoli presso il pontefice. La prefazione al lettore è scritta da Francesco Origlia.

Nell’opera il De Lellis scrive sempre in margine le sue fonti d’informazione, che vanno dai classici e dalle epigrafi alle opere dei suoi contemporanei; ogni trat-

---

tazione è preceduta dallo stemma della famiglia di cui si parla. La seconda parte dei *Discorsi* venne stampata a Napoli nel 1663. Nella prefazione lo stampatore precisa che l’Autore non intendeva urtare suscettibilità col mescolare a famiglie, nobili per stirpe e tradizione, altre illustratesi da poco. L’“imprimatur” e la data della null’osta dei revisori sono del 1655, e lo stampatore spiega nella suddetta prefazione che l’opera fu cominciata a stampare parecchio tempo prima del 1663, e fu pubblicata solo in quella data a causa di diverse vicissitudini. La terza parte, stampata sempre a Napoli nel 1671, è dedicata ad un personaggio spagnolo, Pietro Antonio Raymondo Folch de Cardona, del quale vengono elencati i numerosi titoli, tra i quali ricorre di nuovo quello di ambasciatore presso la Santa Sede. Il quarto volume, edito a Napoli nel 1701, conteneva in realtà solo quattro famiglie trattate dal De Lellis, che a quell’epoca era già morto; le altre diciotto vennero curate da Domenico Confuorto.

Il De Lellis “con una costanza da sbalordire” eseguì lo spoglio di tutti i volumi ancora reperibili al suo tem-



di questa stessa famiglia anche trattò nel suo libro dell'insegne de Nobili, aggiunge che hoggi si conserva appresso la maggior Chiesa di Toledo.

Dalla quale iscrizione volendo dedurre l'antichità della famiglia d'Avalo, saria certamente grandissima comprendendo lo spatio di 2000 Anni sino al presente Impercioche essendo stato Console di Roma Marco Aurelio Regolo, insieme con Marco Valerio Corvino Secondo il compoto fattone dal Tarcagnota nella prima parte dell'*Histor del Mondo* nell' anno 3634 del mondo, e di Roma 419. Fino alla nascita di Christo, che avvenne sotto Ottaviano Augusto nel 3965 del mondo e di Roma 750. Vi saria corsi 331. anni, li quali uniti agli anni 1676 che sono corsi dalla nascita di Christo sino al presente importano 2007 anni.

Ma tale Iscrizione non passa senza qualche difficoltà, mentre per quello, che dalle *Storie de Romani* appare Marco Attilio Regolo non si vede, che mai andasse in Ispagna, né vi era occasione d'andarvi, mentre i Romani ne tempi di esso Attilio non si erano dilatati oltre i confini d'alcuni popoli d'Italia, né penetrato ancora havevano nella Spagna, la quale secondo che vuole Tito Livio benche fusse stata la prima, che i Romani in terra ferma tentassero, e l'ultima a prendere il giogo, perché fino al tempo d'Augusto non ne furono a pieno Signori per l'animosità, et attitudine all'arme, et al guerreggiare di tal nazione, con tutto ciò

---

po appartenenti alle Cancellerie angioina, aragonese e vicereale, oltre ai più importanti processi trattati innanzi al Regio Consiglio, sulle orme di quanti prima di lui, nella seconda metà del '500 e all'inizio del '600, si erano occupati di quel materiale ricavandone genealogie, Vincenti, Tutini, Chioccarelli e altri ancora, o dedicandosi come lui agli spogli dei registri come Bolvito, C. Pagano, C. D'Afflitto. Compilò ben 28 volumi di repertori, di cui undici riguardanti la Cancelleria angioina dal 1266 al 1435; i primi sette volumi erano tratti dai quattrocentotrentasei registri esistenti a quel tempo, ai quali era stato dato un ordinamento nel 1568; i due successivi volumi riguardavano i fascicoli, mentre gli ultimi due le arche in pergamena e quelle in carta; questi ultimi due repertori vennero compilati tra il 1680 e il febbraio 1682, mentre era detenuto a Castel Nuovo.

I repertori rimasero, insieme ad altro materiale riunito da Marcello Bonito, per oltre un secolo e mezzo in casa Bonito, e furono acquistati nel 1850 da C. Minieri Riccio che ne pubblicò parecchi. Nel 1882 li acquistò Angelo Broccoli, che iniziò la pubblicazione dei registri nell'*Archivio storico campano*, ma si limitò al registro 1271 A della Cancelleria angioina, al secondo privilegio di re Ferrante I d'Aragona (1487-1488) della Cancelleria aragonese, e al primo privilegio del

il primo, che a ridurli cominciassero sotto l'obediencia de Romani fu [f. 79v] Scipione intorno al 3751 del Mondo che fu cento, e più anni, dopo di Marco Aurelio Regolo.

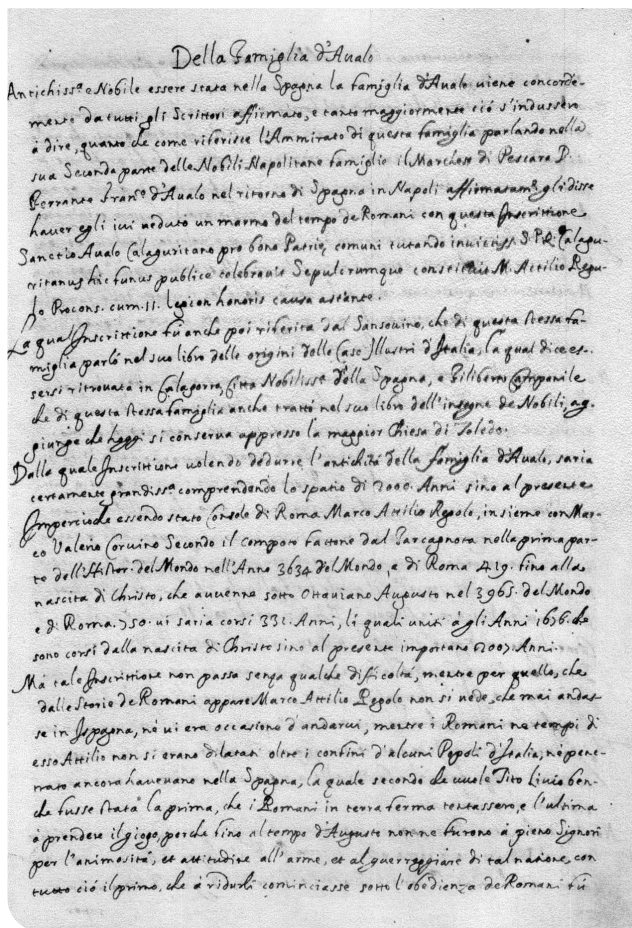
Oltre che pare inverisimile che havendo tal famiglia tanta antichità non si ritorni poi ad haver memoria di essa che dopo di molti, e molti secoli appresso quasi che ne secoli predetti intermezzi assai bassa, et oscuramente vivessero, il che fu anche considerato in quanto alle famiglie di Capua e Capece in confutatione di quelle opinioni che erano intorno alle loro origini cioè che da capi Troiano si fussero originate. Il che credo, che essendo ben considerato dall'Ammirato, e volendosi togliere la briga di haverla a confutare dopo d'haver riferita l'Iscrizione predetta soggiunse. Ma esami bene queste cose colui a chi verrà voglia di scrivere delle famiglie di Spagna, et a coloro passando, che qui primieramente giunsero, i quali diedero principio a far gli Anali Italiani. <sup>Z23</sup>

Ma siasi quel che si voglia di tale Iscrizione, mentre siamo in una famiglia che è in sé stessa di tanta chiarezza, che non ha bisogno d'andarsi adornando di mendicati splendori, certa cosa è essere come si disse stata antichissima nella Spagna cotal famiglia, e benche Paolo Giovio trattando della vita di Ferrante Francesco d'Avalo Marchese di Pescara asserito havebbe questa famiglia essere più presto antica, che Illustre, non è però

---

gran capitano (1503) della Cancelleria spagnola. Dagli eredi del Broccoli il materiale fu acquistato dallo Stato nel 1925, e posto nell'Archivio di Stato di Napoli. Parte di esso andò distrutta durante la Seconda Guerra Mondiale dai tedeschi. Compilò un repertorio ampio e organico solo di una parte dei registri; di tutti gli altri eseguì un repertorio parziale o relativo solo a qualche documento. Dei registri presi in considerazione, ventidue riguardavano Carlo II (1285-1309), diciannove Roberto d'Angiò (1309-1343), sette Carlo d'Angiò duca di Calabria e ventidue sua figlia Giovanna I; questi ultimi ebbero un repertorio quasi completo solo da parte del De Lellis. Si può ritenere che con questi repertori venne recuperato oltre un terzo del materiale perduto nel 1701, quando, durante i tumulti che seguirono la congiura del principe di Macchia, il popolo in rivolta penetrò in Castel Capuano e incendiò sessanta registri angioini insieme ad altro materiale ivi custodito.

Numerosi altri volumi del De Lellis confluirono nell'Archivio di Stato di Napoli; essi riguardavano le famiglie del Regno, i feudatari delle province e vari argomenti, spesso con citazioni di registri angioini. Si trattava di bozze, con postille e aggiunte, la cui scrittura malferma e difficilmente decifrabile denunciava la sua età avanzata.



che dall'Ammirato sopradetto non venghi ripreso d'impepetiva severità. Imperciocchè quando niuno altro splendore fusse apparito scrivendo egli di Ferrante Francesco Marchese di Pescara, sopradetto, il quale fu figliuolo d'Alfonso, et egli altresì Marchese di Pescara, e Nipote di d. Indico anch'egli Marchese, e Conte Gran Camerlingo del Regno di Napoli, e Pronipote di Sancio Roderico Conte di Rivadeo, e Gran Contestabile di Castiglia in tanta successione d'huomini Illustri, doveva egli la famiglia illustre giudicare, se gli antichi Romani famiglia Senatoria, chiamavano subitamente quella, ove alcuno era promosso all'ordine Senatorio. Onde non senza caggione da alcuni intendenti huomini de nostri tempi famiglia cardinalitia è stata chiamata ciascuna a cui sia stato alcun cardinale.

Non ha dubio però che maggiormente questa famiglia non fusse stata spalzata da quel D. Roderigo, o come altri dissero D. Rui Lopez d'Avalo, o come da altri vien chiamato D. Sancio Roderico. Fu costui di grandissimo valore, e [f. 80r] saper dotato, e di amabili e singerissimi costumi, per le quali parti in soma gratia pervenuto del Re Errico III di Castiglia, fu da quello nel 1390 come dice il Sansovino fatto conte di Ribadeo, nel qual tempo non vi era altro titolo nella Spagna, che di conte, e

Signor d'Ariona, e di molte altre terre d'importanza e di più fu dallo stesso fatto Gran Contestabile di Castiglia, con la qual dignità visse molti anni arbitro per dir così della volontà del Re, e di quanto nel suo regno occorreva per le sue mani passando i più gravi affari della corona. Morto il re Errico, dice Lorenzo Valla nel lib. I delle sue *Historie*, come anche viene rapportato dall'Ammirato, che quel re lasciò e del figliuolo, e del Regno Balij e Intori dopo la Reina tre cavalieri da lui molto ben conosciuti Sancio Roderico d'Avalo gran contestabile di Castiglia di cui senza niuna contesa non fu a quei tempi persona, che per volere, e bontà fusse stato in maggior grazia appresso del re Pietro Velasco, e Roggiero Lopez di Zunica. Ma havendo poi tenute le parti di D. Giovanni figliuolo del sopradetto re Errico contro del re Errico come si chiamò il figliuolo del sopradetto re, il quale pigliò per suo favorito, e privato dell'ufficio di conestabile e di tutte le terre. Vogliono che costui avesse havuto per moglie D. Cstanza di Iavarra, vedova del conte d'Ognatte, di cui hebbe più figliuoli maschi e femine, e fra gli altri D. Indico e D. Alfonso, i quali come dice il Sansovino furono quelli, che restati primi de beni paterni, seguirono il re Alfonso primo in Italia, il quale riconoscendo che la ruina di D. Rui Lopez loro padre, era stata causata dall'havere tenuta la parte de fratelli di esso re Alfonso, che havevano stati in Castiglia, volse ricompensargli in parte di quelli, che havevano perduto come si dirà di essi fratelli discorrendo.

Però D. Alonzo Lopez de Haro nel suo Nobiliario genealogico dei re, e titoli di Spagna trattando del Contado di Ribadeo di Casa d'Avalos, lasciò scritto, che oltre da sopradetti D. Indico e D. Alfonso cognominati di Casa d'Avalos procreati dal conte di Ribadeo D. Rui Lopez d'Avalo, gran contestabile di Castiglia, vi pervennero ancora nel nostro regno altri figliuoli dello stesso contestabile, cioè un altro D. Indico e D. Ferdinando cognominati per parte della madre di casa di Guevara, de quali l'uno divenne marchese del Vasto e conte d'Ariano, d'Apice, e di Potenza [f. 80v] nel nostro Regno e gran siniscalco, e l'altro conte di Belcastro dicendo che il sopradetto D. Rui Lopez d'Avalo fusse stato tre volte casato con tre principalissime signore, la prima delle quali fu d. Maria di Fontecanaturale di Garrion, herede di molto gran patrimonio, e di suprema nobilità, con la quale fe molti figliuoli che continuarono a fare coloro dimora in Ispagna, propagandovi coloro posterità. La seconda moglie fu d. Elvira di Guevara, figliuola di d. Pietro Velez di Guevara signor d'Ognatte e di d. Marcia d'Aiala, dal qual matrimonio nacquero fra gli altri



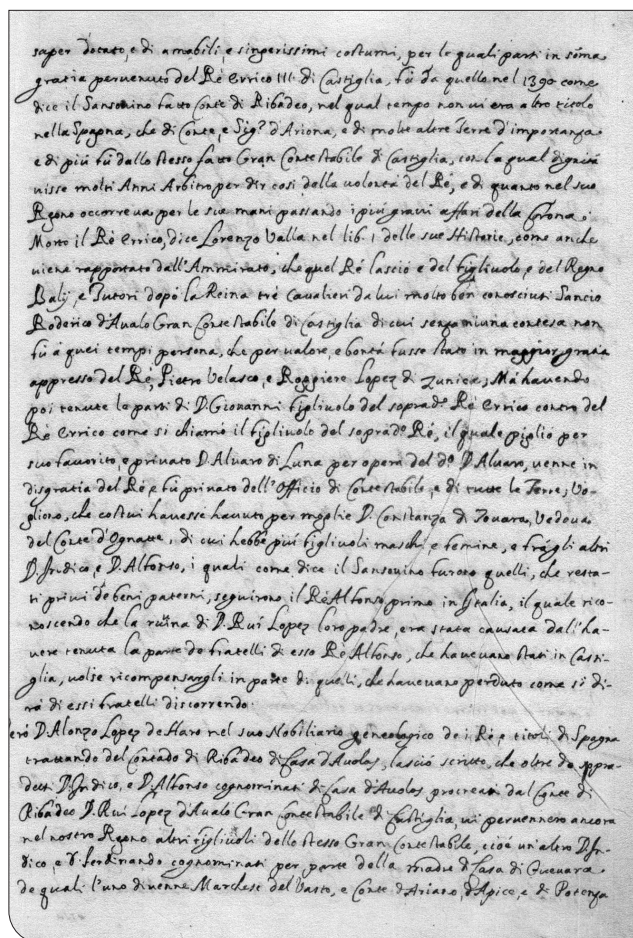
d. Beltrano Avalos di Guevara padre di d. Indico, detto d. Ferdinando e di d. Alfonso, che all'uso di Spagna lasciato il proprio loro cognome, e cogominati assolutamente dal quarto Averno di Guevara vennero col re Alfonso nel regno di Napoli, dal quale ingranditi furono gli stati e di ricchezze e che la terza moglie del conte fu d. Costanza di Iovara, figliuola di d. Indico Fernandez di Iovara, e di d. Teresa di Toledo, la qual d. Costanza era stata primieramente moglie di d. Pietro Velez di Guevara signor d'Ognatte, e con questa sua terza moglie il conte fe d. Indico d'Avalos, che venua ancor egli nel regno con lo stesso re Alfonso I fu fatto marchese di Pescara venendo così il marchese del Vasto d. Indico di Guevara co suoi fratelli d. Ferdinando conte di Belcastro, e d. Alfonso conte D'Archi ad essere col marchese di Pescara d. Indico d'Avalos fratelli consanguinei, cioè di un sol padre, e di due madri, e di questa opinione fu anche d. Antonio di Guevara, vescovo di Modogneto scrivendo al marchese di Pescara e Giulio Cesare Capaccio nel suo Forastiero nella Giornata 8 trattando della famiglia d'Avalos, ove parlando di Rui Lopez d'Avalo, il quale hebbe per mogglie d. Elvira di Guevara, dice havere egli letto essere dal predetto conte discesi ancora i conti di Potenza nel nostro regno di Napoli, benche trattando poi im-

mediatamente della famiglia di Guevara, contradicendo a se stesso affermi che d. Indico di Guevara, che divenne marchese del Vasto nel nostro Regno, conte d'Ariano, di Potenza, e d'Apici, e gli altri suoi fratelli venuti di Spagna, non già fratelli consanguinei furono stati con d. Indico d'Avalos marchese di Pescara, cioè di un sol padre, e diverse madri, ma uterini, cioè di una madre, e diversi padri, volendo più comunemente, che d. Costanza di Iovara essendo stata primiera moglie di d. Pietro di Guevara, conte, o signor d'Ognatte figliuolo di d. Beltrano conte, o signor d'Ognatte, e di d. Maria d'Aijala, con [f.81r] essa procreò li detti d. Pietro, d. Ferdinando, e d. Alfonso di Guevara, i quali accompagnatisi col re Alfonso d'Aragona all'acquisto del regno, d. Indico fu fatto marchese del Vasto, conte d'Ariano, di Potenza, e d'Apici; d. Ferdinando conte di Belcastro, e d. Alfonso conte d'Archi, e che rimanda d. Costanza vedova di Guevara, si rimaritò col conte d. Rui Lopez d'Avalo, col quale generò d. Indico marchese di Pescara, e secondo altri il sopradetto conte d'Alfonso, onde è che tutti i sopradetti vengono alle volte chiamati fratelli per essere tutti e quattro figliuoli di d. Costanza, e così fra di loro fratelli, o consanguinei, o uterini, e questa opinione seguì il Padre d. Giovan Battista d'orsi in uno elogio da lui fatto a d. Indico di Guevara marchese del Vasto riposto nel suo libro di varie Inscritzioni, e da noi fu anche pienamente trattato discorrendo della famiglia di Guevara e perché il sopradetto d. Alfonso da alcuni viene stimato carnal fratello del Marchese del Vasto, onde alle volte di Guevara viene anche cognominato, che perciò di esso tratteremo nel Discorso da noi fatto della famiglia di Guevara, perciò daremo principio al discorso della famiglia d'Avalos con la persona di D. Indico.

Di d. Indico marchese di Pescara, conte di Loreto, di Striano, e di Monte d'Orisi, e Gran Camerlingo del Regno.

Grande fu il valore di D. Indico, e le attioni gloriose da lui operate in servizio del re Alfonso I col quale s'accompagnò per l'acquisto del nostro regno, delle quali alcune noi qui ne riferiremo secondo che da varij Autori ci vengono somministrate. Dice Bartolomeo Facio<sup>1</sup> nel libro 9 delle sue storie rapportato dall'Ammirato, che i Milanesi intorno all'anno 1449 veggendosi grandemente stretti da Venetiani, supplicarono per mezzo de loro Ambasciatori il re Alfonso che per respirare dalla continua guerra fatta loro da nemici, e da Francesco sforza, che gli teneva l'assedio intorno,

1 B. Facio [http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-facio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-facio_(Dizionario-Biografico)/)





restasse contento prendere l'arme contro di loro. Il re fatta armare una gran nave da carico, di quella fece capitano d. Indico d'Avalo chiamato dallo stesso facio huomo assai valoroso, il quale con un'altra nave non molto minore, che aveva preso non lungi da tinesi, se n'andò sul mare d'Otranto ad aspettare i legni, che tornavano carichi d'Alessandria. I veneziani avisati di questo tostamente misero in ordine sei navi da carico e quindici galere, tra le quali erano tre galeazze molto ben fornite, le quali venute a vista di d. Indico, gli diedero la caccia [f. 81v] ove si ricoverò per conforti di coloro, i quali avevano credito con lui nel porto di Siracusa. Ma i venetiani entrati con li loro legni nel porto, non trovarono però la battaglia così facile in tanto lor vantaggio, come essi stimavano. Percioche fatto d. Indico legar le navi in terra, si mise di sopra a quelle a combattere, come dentro di una fortezza, ne fu mai possibile a veneziani dopo molto sangue, et uccisione dall'una e dall'altra parte fatta d'insignorirsene, se non che messo fuoco ad una lor nave, e quella fatta accostare a legni regij in guisa vi si apprese la fiamma, che nissuno riparo che vi si facesse fu bastate a spegnere l'incendio.

Quindi il re Alfonso sentendosi così ben servito da d. Indico, e però cercando di stabilirlo in istato di potente, e ricco signore nell'acquistato suo regno di Napoli, cercò dargli per moglie Errichetta Ruffo, la quale per morte di Giovannella Ruffo sua sorella maggiore moglie già d'Antonio Colonna Principe di Salerno, Duca di Venosa, conte di Tagliacozzo e d'Alba, prefetto di Roma, e nipote di papa Martino V, col quale non fe figliuoli era divenuta marchesa di Cotrone, contessa di Catanzaro, e di Belcastro, signora di Tropezia, di Taverna, e di tante altre terre, e castella, che come dice il Duca della Guardia nel discorso da lui fatto della famiglia Ruffo tutte insieme importavano una buona parte della Calabria, onde il re ne scrisse a d. Antonio Ventimiglia Centelles suo vicerè, e capitano generale nella Calabria, acciocché trattato avesse, e ridotto a fine tal matrimonio per d. Indico con Errichetta. Ma d. Antonio considerando, che il padre suo d. Berardo Centelles per haver preso per moglie d. Costanza figliuola, et herede di d. Antonio Ventimiglia conte di Colisano da povero, e privato cavaliere era principalissimo signore divenuto, mentre per la moglie divenne signor del contado di Colisano, e d'altre molte terre, e ricchezze nell'isola di Sicilia, e giudicando egli che era secondogenito figliuolo di esso d. Bernardo, e privato cavaliere, che facendo il simile con prendersi Errichetta in maggior grado di ricchezza,

e potenza montato ne saria ch'il padre suo fatto non aveva, fidato ne servigi fatt'al re, per li quali si persuadeva ogni emenda, non già per d. Indico, ma per sé il matrimonio trattò e ridusse a fine, divenendo così signore di così ricchi stati, ma di ciò la sua total ruina pervenne, perché il re non potendo tanto oltraggio soffrir[e], il primo di quanto possedeva, onde fu costretto per l'avvenire menare e finire la sua misera vita fuori del Regno, come trattando della famiglia Centelles più diffusamente detto habbiamo. Ma con non minor fortuna fu poi d. Indico dallo stesso Re quasi presago di quello che doveva avvenire, casato con Antonella d'Aquino figlia di Berardo Gaspare d'Aquino marchese di Pescara conte di Loreto, di Satriano, e di Monte d'Orisi, e gran camerlingo del regno, e di Beatrice Gaetano sorella del conte di Fondi. Poiché indi a poco morto Antonio Francesco d'Aquino a chi erano per morte di Bernardo suo padre pervenuti il marchesato, e contadi predetti prima di prender moglie, tutti questi stati, e titoli pervennero ad Antonella sua sorella, e per essa a d. Indico al quale il re Ferdinando conferì anche poi l'ufficio di gran camerlingo, vacato per la morte del socero, quindi i successori di D. Indico al cognome d'Avalos aggiunsero sempre quello d'Aquino inquantando con le loro Armi quelle degli Aquini.

Morto il re Alfonso, e succedutogli Ferdinando suo figliuolo, contro del quale se gli congiurarono molto de più potenti Baroni del regno, che chiamarono all'acquisto di quello il duca Giovanni d'Angiò, scrive il Pontano nell'Historia che fe di tal guerra che d. Indico, e d. Alfonso d'Avali insieme con d. Indico di Guevara, e con Matteo di Capua si trovarono l'anno \*\*\* verso i confini d'Apruzzi con molti Cavalli, per paura de quali i Caldori ritraseno il piccinino, che non seguitasse più oltre Federico da Montefeltro, a cui correndo egli tuttavia dietro, si vedeva, che aveva voglia di trasportare la guerra nella Marca. Seguita a dire l'Ammirato che l'1462 fu d. Alfonso mandato dal re in aiuto di Francesco del Balzo duca d'Andri il quale ristretto dentro quella città dal Principe di Taranto, si trovava in grande pericolo, benché egli fusse forzato volgersi nell'Aprunzo, fra l'quale paese, et il contado di Molise guadagnarono egli, e d. Indico al re molte castella, parte prese da loro a patti, parte guadagnate per forza, et alcune bruggiate, come che non havessero mai potuto, benché con grandi arti fusse stato procurato da loro tirare i Caldori in campagna aperta a combattere.

**Ernesta Mazzella**  
**(I - C;ontinua)**

# La «Venere degli stracci» nella Napoli degli opposti

di Carmine Negro

La vita all'ultimo piano ha un ritmo molto particolare: si svolge lenta e silenziosa. Il portatile sul tavolo non è solo uno strumento di lavoro, ma il terminale di un fiume di dati su cui veleggiare per scegliere gli elementi necessari alla narrazione. Quando le turbolenze increspano o bloccano l'esplorazione, alzo lo sguardo dallo schermo e, attraverso i due grandi vetri della porta che ho di fronte, sbircio con gli occhi lo spazio e viaggio con la mente. Circondato da piante questo terrazzo al piano è un'oasi di quiete verde. Dalla mia postazione posso osservare la pianta d'ulivo in fiore, nata da un semino e che ora supera i tre metri di altezza. Troneggia su uno sfondo tappezzato da rami di Buganvillee che con i suoi sgargianti fiori rossi, esplosi anzi tempo, forma una vigorosa parete arborea. Alla sua sinistra un grosso nespolo porta sulle estremità dei rami frutti in avanzato stato di crescita in attesa dell'ultima fase: quella della maturazione. Poco dietro i rami di una vite americana: in autunno avanzato hanno perso le foglie rosso-scarlatte ed ora germogliano in nuovi giovani ramoscelli. In mezzo al terrazzo una pianta di agrumi rigogliosa domina il centro del tavolo con diversi limoni, taluni grossi e gialli, altri piccoli e verdi. Ci sono poi tanti fiori che forse sono meno appariscenti dei frutti, ma grazie al soffio leggero del vento fanno marcare bene il territorio e rendere l'ambiente intenso e magico. Nelle giornate con il sole i passerini saltellano sulle tante piantine che cingono il limone alla ricerca di cibo, mentre in quelle piovose e ventose si appollaiano nella parte della sedia che si trova sotto il tavolo per trovare riparo. Una protezione dalla pioggia ma anche dai merli che, quando arrivano, li allontanano perché non gradiscono concorrenti sul loro territorio. Ancora più sotto, sul pavimento spesso, c'è Pompeo, il gatto di Laura, che non desidera essere disturbato. Una volta, quando arrivava, cercavo un contatto ma lui si disponeva subito in posizione di difesa con le orecchie dritte verso l'esterno a denotare la sua tensione o appiattite verso i lati

## Napoli: i tanti volti della città

a palesare la sua ansia. Ora, quando è disteso, ci guardiamo negli occhi e sigliamo l'accordo: io non esco e non disturbo e lui si crogiola nel suo spazio sotto il tavolo.

Ci sono momenti in cui i dati che mi fornisce il portatile contraddicono le ipotesi e la mia narrazione va rimodulata. È quello il caso in cui devo lasciare la postazione e ricorrere alle cure del terrazzo grande, quello che si raggiunge con la scala a chiocciola. In quel luogo si può riflettere, mentre si osserva la città dall'alto e vedere da una parte il Vesuvio, che fa da quinta al golfo e dall'altra, davanti a Castel Sant'Elmo, la Certosa di San Martino che custodisce tante testimonianze della Napoli capitale. Il bosco e la Reggia caratterizzano la collina di Capodimonte, che costruisce un'altra parte della quinta di questa cavea teatrale naturale che contiene la città con il mare a fare da palcoscenico. Si comprende subito che anche geomorfologicamente la situazione è ribaltata: la scena non si svolge sul palcoscenico, ma sugli spalti. Dall'alto i palazzi del potere o dei grandi casati nobiliari spesso sono connessi ai palazzi della plebe e, alle volte, ceti sociali differenti condividono lo stesso spazio. Annamaria Guadagni racconta che una sera, a casa di Eduardo De Filippo, Mimì Rea descrisse la classica stratificazione del palazzo napoletano: *la plebe nel basso, la piccola borghesia al mezzanino, più su i borghesi veri e propri; e in cima, ai piani alti, la nobiltà. Tutti avrebbero desiderato prendere posto al piano di sopra, tranne la nobiltà che volentieri sarebbe scesa nel basso a farsi plebe. Un paradosso libertario, anarchico. Naturalmente per gioco*<sup>1</sup>.

La descrizione paradossale permette di mettere in risalto un altro dato l'interconnessione dei vari strati sociali in una città dei contrasti ben delineati dalla storica dell'arte, Francesca Amirante, che sottolinea: **Napoli** è fatta di luci e ombre, cultura e ignoranza, miseria e nobiltà. I napoletani hanno **l'attitudine a esorcizzare, a trasfor-**

<sup>1</sup> Annamaria Guadagni, *La plebe di Napoli raccontata da Domenico Rea* 16 agosto 2022.

mare tutte le esperienze, anche le più drammatiche, in qualcosa di **bello, ma anche di fugace**, come la musica. Hanno la **pazienza** di cucinare il ragù ma anche **l'agilità** di afferrare una pizza al volo, lungo la strada<sup>2</sup>.

Sabato 18 marzo ore 18.12, vigilia della domenica delle Palme: la discesa di vico d'Afflitto è molto animata e alla fine della strada ad accogliermi c'è una Toledo affollatissima. Attraversarla per andare oltre è un'impresa ardua. Napoletani e turisti si fondono e confondono in questo intreccio di immagini e suoni. All'angolo di via S. Brigida, subito dopo aver attraversato la strada, sul lato destro, c'è la bancarella del venditore di palloncini: suona una trombetta, non so se per partecipare alla festa o per richiamare clienti. Sui vari ripiani in fila gli aeroplanini con le eliche che girano veloci e tanti giocattoli luminosi che con le loro luci intermittenti in rapida successione danno colore a questo spigolo della strada. Subito dietro un sacerdote con un piviale rosso svolge una cerimonia religiosa accompagnato da un gruppo minuto di anziani fedeli. La sua voce, malgrado l'amplificatore, si sente a tratti, soffocata dal chiasso degli ambulanti e della folla per scomparire sovrastata dal suono di una banda che si avvicina chiasiosa, dove le trombe sembrano fare a gara con i tamburi e i piatti. Si tratta di una processione con stendardi e labari della Madonna dell'Arco che percorre via Toledo in direzione Piazza Carità. Subito dopo una folta fila, che occupa trasversalmente tutto il marciapiede, prima di svilupparsi longitudinalmente, attende di poter entrare nella pasticceria per assaggiare le nuvole o fiocchi di neve, i dolci del momento. La piccola processione che ha completato la cerimonia al canto di Osanna, figlio di Davide, con fatica l'attraversa prima di rientrare nella Chiesa di S. Brigida.

Questa Chiesa, costruita nei primi anni del 1600, nota per essere il luogo di sepoltura di Luca Giordano, è così ricca di opere pittoriche da essere considerata una vera e propria pinacoteca. Ha anche un altro merito mantiene vivo il ricordo della permanenza di S. Brigida a Napoli. La Santa in città è stata ospite della Regina Giovanna I dal luglio 1365 all'ottobre 1367 ed ha alloggiato all'albergo dei Cavalieri di Malta, accanto alla chiesa di S. Giovanni a Mare.

Pochi passi e mi ritrovo davanti ad uno dei quattro ingressi che mi consente di ammirare la maestosità della Galleria Umberto I di Napoli. Riesce difficile credere che sia stata edificata in soli 3

2 Francesca Amirante, **Napoli adagio**, Enrico Damiani Editore 2021.

anni, dal 1887 al 1890. Nella Galleria, due percorsi si intersecano coperti in alto da strutture in ferro e vetro che nella parte centrale danno vita ad uno spazio ottagonale. Nella parte sottostante la galleria esiste un'altra crociera, di dimensioni minori, con al centro il teatro della Belle Époque, il Salone Margherita, che per più di vent'anni è stato la sede principale dello svago notturno dei napoletani. Alle tentazioni di questo luogo di perdizione non sono rimaste insensibili le menti più brillanti del tempo<sup>3</sup>. Di fronte guardo l'altro ingresso e la facciata del Teatro di San Carlo, sormontata dal gruppo scultoreo intitolato *Partenope tra i Geni della commedia e della tragedia*. Fondato nel 1737, è il più antico teatro d'opera del mondo ad essere tuttora attivo: sfarzo ed eleganza in uno dei teatri lirici più importanti d'Europa.

## La Venere degli stracci

Ritorna a Napoli in piazza Municipio la monumentale *Venere degli stracci* di Michelangelo Pistoletto, a pochi mesi dall'incendio che ha distrutto la prima installazione. Per l'autore *Venere è quella dimensione della bellezza che viene dal passato e che insieme agli stracci deve creare una rigenerazione*<sup>4</sup>.

Realizzata per la prima volta da Michelangelo Pistoletto nel 1967 è una delle più note installazioni del maestro che negli anni Sessanta e Settanta è stato uno dei protagonisti dell'arte povera. La statua di Venere, dea romana dell'amore e simbolo di bellezza e fertilità, è rivolta verso un cumulo di stracci a forma di igloo che impedisce agli osservatori di vedere la parte anteriore. Per il modello della dea, l'artista utilizza l'opera *Venere con mela*<sup>5</sup> realizzata nel 1805 da Bertel Thorvaldsen<sup>6</sup>. L'artista mette a confronto l'idea classica e ordinata di bellezza con il cumulo scomposto di

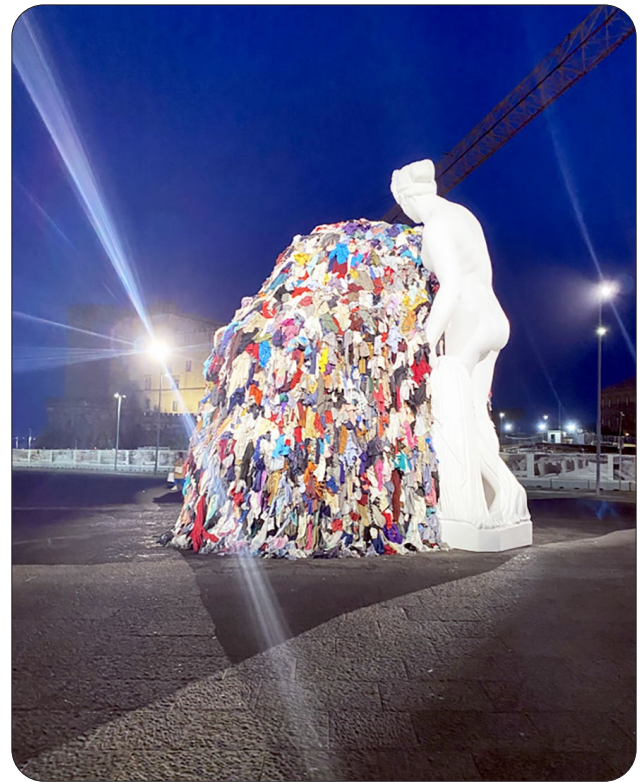
3 *Il Salone Margherita* ha accolto importanti personalità come: Matilde Serao, Salvatore Di Giacomo, Gabriele D'Annunzio, Roberto Bracco, Ferdinando Russo, Eduardo Scarfoglio, Francesco Crispi e John Horne Burns, il quale ambientò a Napoli il romanzo *The Gallery* (1947), titolo che prende il nome dalla Galleria.

4 Il Maestro Michelangelo Pistoletto - Che Tempo Che Fa 29/01/2023

5 *Venere con mela* è oggi visibile presso il museo del Louvre di Parigi.

6 Bertel Thorvaldsen, noto in Italia anche come Thorwaldsen (Copenaghen, 17 novembre 1770 – 24 marzo 1844), è stato uno scultore danese, esponente del Neoclassicismo e maggior rivale di Canova. Operò principalmente a Roma, sua patria artistica adottiva. La sua fama fu grandissima fra i contemporanei e pari a quella di Canova.





Napoli - La Venere degli stracci

abiti dismessi. La sua intenzione è quella di interpretare concetti contrapposti attraverso accostamenti di oggetti ormai in disuso. Infatti in origine anche la statua di Venere era un calco in cemento di poco valore.

Michelangelo Pistoletto è considerato uno dei maestri dell'Arte povera, nata intorno al 1967-1972. Per i partecipanti a questa realtà artistica la componente concettuale risulta determinante. Poiché non si tratta di un movimento, ma di un modo di porsi storico-artistico rispetto al contesto storico e sociale, viene meno la necessità di dipingere o scolpire per creare opere tradizionali. Michelangelo Pistoletto, infatti, si limita a trovare gli oggetti necessari e ad accostarli nell'installazione. In quest'opera mette a confronto concetti opposti quali: *duro/morbido, fisso/mobile, forma/informe, unico/comune, monocromatico/colorato, prezioso/senza valore, culturale/quotidiano, storico/contemporaneo*, utilizzando materiali poveri. Con la statua della Venere dalla superficie chiara e brillante che contrasta con il cumulo di stracci, dove i tessuti creano una superficie opaca e multicolore, l'artista propone una lettura concettuale tra opposti.

La prima installazione partenopea è stata inaugurata a piazza Municipio il 28 giugno 2023. Napoli ha già conosciuto un periodo di interessanti installazioni a piazza Plebiscito nel periodo in cui è stato sindaco Antonio Bassolino. L'ammi-

nistrazione guidata da Manfredi, nel riproporre tale pratica punta sull'importanza dell'arte per la rigenerazione urbana e sociale della città, permettendo all'artista novantenne di lanciare un messaggio di attenzione all'ambiente, ai consumi, al recupero.

Il 12 luglio ad appena 14 giorni dall'inaugurazione dell'installazione l'opera d'arte viene distrutta con un incendio, appiccato alle 5 del mattino da un giovane clochard psicologicamente fragile, presto intercettato e accusato di incendio doloso e distruzione di beni culturali. La notizia suscita sconcerto ed è lo stesso Pistoletto a commentare l'incendio: *La prima reazione* è stata di un forte controllo dell'emozione perché per me la ragione deve sempre vincere. *D'altra parte, ragione ed emozione esistono sempre e fanno parte di una dualità che deve trovare un accordo ... un bilanciamento ... un'armonia. La Venere degli stracci rappresenta proprio questa dualità, due elementi contrastanti la bellezza senza fine e il degrado continuo ....* Nel caso dell'incendio... è come se la società stracciona avesse preso il sopravvento ed è avvenuta un'autocombustione del lato peggiore dell'umanità<sup>7</sup>.

Subito dopo l'incendio mentre il Sindaco si impegna a risanare la ferita con la ricostruzione dell'opera e l'associazione l'Altra Napoli lancia

<sup>7</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=EYBp96XkYi8>



Incendio dell'installazione (modifica di foto presa dalla rete)

una campagna di raccolta fondi dal titolo: *Ricostruiamola!* che riceve il sostegno da parte di tanti cittadini, l'autore dell'opera decide di riproporla e ridonarla. Per decisione dell'artista, il ricavato dalla raccolta fondi, viene destinato a due associazioni con finalità sociali presenti sul territorio: l'associazione *La Scintilla*, che opera per la tutela, l'accompagnamento, la socializzazione e l'autonomia delle persone affette da disabilità intellettiva e la Cooperativa Sociale *Lazzarelle*, impegnata nel recupero, attraverso il reinserimento in qualificati progetti di lavoro, delle donne in regime di detenzione.

Mercoledì 6 marzo 2024 alla nuova inaugurazione partecipano il sindaco Gaetano Manfredi, l'artista Michelangelo Pistoletto, il consigliere del Sindaco e curatore di Napoli Contemporanea, Vincenzo Trione. La nuova Venere, sorretta dal relitto sopravvissuto all'incendio del 12 luglio che ha ricevuto attenti interventi di ripristino e di restauro, è ignifuga e rimarrà in Piazza Municipio solo per tre mesi. La statua, donata da Pistoletto, sarà acquisita al patrimonio del Comune e troverà la sua definitiva collocazione nella Chiesa di S. Pietro ad Aram, luogo di grande valore storico che potrebbe essere valorizzato proprio con l'esposizione di opere di arte contemporanea. La Venere sarà la prima opera d'arte contemporanea a trovare fissa dimora in una chiesa aperta al culto.

Per il sindaco Gaetano Manfredi: *Abbiamo fortemente voluto ricollocare la Venere degli stracci*

*in piazza Municipio per ribadire il fondamentale principio dell'arte pubblica e gratuita come strumento di bellezza ed inclusione.*

Il maestro Pistoletto, presenziando alla nuova inaugurazione, si è detto disponibile ad incontrare l'autore del rogo che nei mesi scorsi ha visto mobilitare cittadini ed associazioni per chiedere una riduzione della pena, viste le condizioni di fragilità del 32enne. *Non vedo l'ora di vederlo in faccia, di incontrarlo e di guardarci negli occhi. Questa persona ha un bisogno profondo al quale credo che la Venere possa offrire risoluzione. L'ha fatto per sofferenza: dare fuoco alla Venere credo sia stata una scintilla di dolore.*

Per preservare la nuova installazione, nei tre mesi in cui l'opera resterà esposta in piazza Municipio, la Venere sarà *protetta* 24 ore su 24 da una squadra di vigilanza privata.

## Napoli e la Venere

Il 28 febbraio 2024, alle 16.30, nell'Aula Magna della Federico II viene presentato il volume dedicato alle origini di Napoli *Forma Urbis Neapolis. Genesis e permanenza del disegno della città greca*. Gli autori Alfredo Buccaro, Alfonso Mele e Teresa Tauro nell'affrontare la ricerca della genesi urbanistica di Napoli<sup>8</sup> hanno potuto documenta-

<sup>8</sup> La ricerca è stata affrontata dagli autori e dal gruppo di ricerca del CIRICE Centro Interdipartimentale di Ricerca



re le tracce del disegno che la città antica custodisce e che sono rimaste immutate nel tempo.

Per studiare il disegno del nucleo urbano di fondazione, gli Autori hanno indagato sul ricco ed effervescente clima culturale Jonico-Pitagorico, dato dai nuovi studi sul Numero, sulla Geometria, sulla Musica, sulla Medicina, fioriti intorno alla metà del VI secolo a.C.. Questo ha consentito di dare una nuova risposta alle ipotesi sulla singolare matrice geometrica del tracciato di Neapolis, sull'andamento delle mura in rapporto all'impianto urbano e alla morfologia del suolo, sull'ubicazione delle porte cittadine, sulla localizzazione degli impianti pubblici, sulla distribuzione e tipologia delle residenze all'interno degli isolati.

Resonance, che ha realizzato la classifica World's Best Cities, scrive: *I tre millenni di esistenza della città la rendono una delle più antiche d'Europa, con i relativi strati di bellezza, conflitto e tradizione. Napoli si colloca tra le prime cinque a livello globale nella nostra sottocategoria "Ambientazione esterna", sostenuta dal lungomare storico della città, dalle spiagge vicine e dagli spazi verdi che vanno da aree di parchi urbani a giardini pubblici segreti.*

Per Vincenzo Trione *Venere è rimasta se stessa ed è mutata nel tempo, come se fosse uno straordinario essere mutante. Ha indossato tanti abiti, ha girato il mondo ed ogni volta è riuscita ad intercettare, come pochissime altre opere di arte contemporanea, alcune emergenze ed alcune contraddizioni del nostro tempo.*

Le fiamme che hanno avvolto e distrutto la prima installazione sembrano restituirci un'imma-

sull'Iconografia della Città Europea (<https://www.iconografiacitta europea.unina.it/cms/>)



Convegno nell'Aula Magna della Federico II dove viene presentato il volume dedicato alle origini di Napoli *Forma Urbis Neapolis. Genesis e permanenza del disegno della città greca.*

gine della nostra società sempre meno disposta a conoscere le ragioni dell'altro, ad affrontare la fatica del confronto e della mediazione, a ricercare gli elementi che uniscono a quelli identitari e divisivi. È più semplice utilizzare la furia della forza per risolvere il conflitto, sia esso a livello geopolitico, a livello di comunità, familiare o personale, che lavorare per costruire spazi di condivisione.

*Venere e gli stracci* hanno avuto un'unica origine in una stella ed entrambi sono opera degli uomini. Venere, nel celebrare l'immortalità dell'armonia e della bellezza, diviene un prototipo senza tempo. Gli stracci sono qualcosa di provvisorio, nati dignitosamente per proteggere si trasformano con il tempo in elementi frusti ed ingombranti che solo una rigenerazione li può portare a nuova vita. Gli elementi anche più umili, rigenerati dalla bellezza, portano alla pace e alla vita.

Per Curzio Malaparte *Napoli è la più misteriosa città d'Europa, è la sola città del mondo antico che non sia perita come Ilio, come Ninive, come Babilonia. È la sola città del mondo che non è affondata nell'immane naufragio della civiltà antica. Napoli è una Pompei che non è stata mai sepolta. Non è una città: è un mondo. Il mondo antico, precristiano, rimasto intatto alla superficie del mondo moderno*<sup>9</sup>.

Cosa può fare la Venere ad una città resiliente come Napoli?

A ricordarci di conoscere e riconoscere l'armonia e la bellezza e rigenerarci continuamente per realizzarla.

**Carminio Negro**

<sup>9</sup> Curzio Malaparte, all'anagrafe Curt Erich Suckert La pelle, 1949.



Intervento del ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano al Convegno



# Rassegna LIBRI

## Ischia archeologia e storia

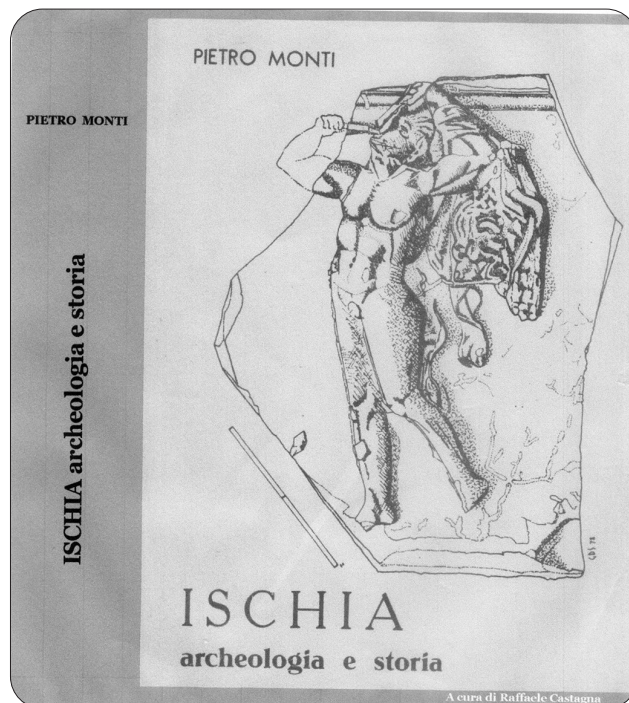
di Pietro Monti

Edizione Youcanprint, ristampa e premessa a cura di Raffaele Castagna, pagine 768

Don Pietro Monti è quasi sinonimo di “*Scavi e Museo di Santa Restituta*”, simbolo di una realtà fortemente voluta, perseguita sempre con costanza, scavi avviati all’inizio degli anni 1950, sotto il complesso sacro, e poi proseguiti con successo. Un patrimonio, quello da lui portato alla luce, che si collega alla storia di Pithecusa, ritrovata e studiata dal prof. Giorgio Buchner; è soprattutto l’Isola d’Ischia paleocristiana che il Monti ha illustrato e valorizzato; la “fiamma” da loro (Buchner, Monti ed altri) accesa ha bisogno di essere tenuta sempre viva.

Rendere attivi e fruibili, al pubblico, gli *Scavi di S. Restituta*; far conoscere i suoi testi è un obbligo di riconoscenza, di gratitudine. Peraltro il sacerdote Pietro Monti, con la sua passione e l’impegno per la ricerca, si è trovato ad essere *archeologo*, superando le diffidenze generali, mai lasciandosi prendere dallo sconforto, ed anche *storico*, per poter offrire a tutti l’occasione di conoscere il frutto delle sue iniziative, delle sue scoperte, che di anno in anno sono riuscite a vincere anche le ritrosie degli scettici, nonché dello stesso mondo accademico, e forse non ancora (o almeno non del tutto) della gente isolana e degli “eletti” locali, quasi a ricordare che già un tempo, ponendosi la discussione per la destinazione di Villa Arbusto (museo o albergo), molti propendessero preferibilmente per la seconda soluzione.

Mentre la chiesa si abbelliva, si restaurava nella struttura, diventava *Santuario*, prendeva corpo anche la sistemazione del *Museo*, offrendo al visitatore pagine sempre più complete di storia locale, arricchita da testimonianze provenienti da tutta l’Isola. *Ispettore onorario dei Beni culturali*, Don Pietro scandagliava l’Isola a palmo a palmo, senza trascurare le coste e i fondali e scoprendo sempre nuovi reperti che suffragavano talune sue teorie. Presto diventava un riferimento scientificamente affidabile per chiunque si trovava tra le mani un qualche reperto restituito dal sottosuolo nel corso delle varie ricerche sul territorio isolano.



Don Pietro non si è fermato al rinvenimento, al restauro, all’esposizione. Tutto ciò che egli ha rinvenuto, studiato ed esposto, è anche stato da lui reso noto, pubblicato nelle opere cartacee. E numerose sono queste ultime e talune rappresentano una miniera inesauribile di notizie, interpretate e legate tra loro.

Fonte insostituibile di consultazione è il presente volume; *Ischia, archeologia e storia*, edito nel 1980 per i tipi dei F.lli Porzio, Napoli, e di cui si presenta la ristampa per renderlo ancora fruibile nel settore librario

Il Museo è uno straordinario complesso facilmente percorribile di chiesa, di museo archeologico, di scavo, con tutti i preziosi oggetti rinvenuti da don Pietro Monti nel corso dei suoi scavi, in cui le ricerche sono state estese all’intera chiesa (fino al suo altare principale), alla chiesetta laterale e al sagrato. Sotto la chiesa laterale si trova la probabile più antica tradizione cristiana; sotto la navata centrale della chiesa principale un grande edificio con un’opera muraria tipicamente romana e una necropoli e negli strati più bassi sono venuti alla luce quattro fornaci a ceramica e una fornace romana (o più antica).

Senza dubbio, con gli scavi di Santa Restituta ci troviamo nel centro dell'antico quartiere artigianale dei vasai.

Nella prima parte del libro, l'autore si sofferma sull'arco plurimillenario che va dalla preistoria ai giorni nostri; poi passa in rassegna la storia ed anche la cronaca locale dei singoli centri odierni dell'isola. È però vero che il suo interesse maggiore è sempre rivolto alle antichità, e di queste soprattutto ci tiene a darci una notizia dettagliata, senza lasciarsi nulla sfuggire. Anche le 194 figure che adornano il testo e lo illustrano sono quasi tutte di pezzi archeologici. La parte che è più originale e di cui ha maggior ragione di compiacersi don Monti è quella dedicata all'età paleocristiana ed alla sua Lacco Ameno.

---

## Noi, che volevamo cambiare il mondo

di Rosanna Vespoli <sup>1</sup>

Dario Abate Editore, 290 pagine, 2023.

“Noi, che volevamo cambiare il mondo” racconta la storia di una generazione, quella del '68, che ha cercato di trasformare la società, affrontando sfide, conflitti e contraddizioni. Attraverso gli occhi di Lisetta, scopriamo le vicende di quei tempi tumultuosi, che sfoceranno negli “anni di piombo”, in un'Italia divisa tra destra e sinistra, tra democrazia e violenza, tra progresso e arretratezza. Lisetta partecipa ai movimenti di protesta studenteschi, si confronta con le questioni legate al femminismo, al lavoro, alla sessualità, alla droga, alla musica, all'arte. Si innamora, si illude, si delude, si tradisce, si riscatta, cresce, matura, cambia. Questo romanzo è anche un documento, una testimonianza, una riflessione. È un libro che ci fa rivivere un'epoca, con i suoi colori, i suoi suoni, i suoi profumi, i suoi sapori. Ma è un romanzo transgenerazionale, perché ci fa riflettere sul presente, sulle nostre radici, sulle lezioni del passato. È un romanzo che emoziona, con il vissuto dei suoi

---

<sup>1</sup> Rosanna Vespoli, laureata in Filosofia con 110 e lode presso l'Università degli Studi Federico II di Napoli, ha pubblicato ricerche sperimentali di Psicologia sociale su Riviste specialistiche. Ha insegnato Filosofia e storia al Liceo Classico Domenico Cirillo di Aversa. Il suo primo romanzo è “Annarella, la ragazza dei Quartieri”. Per HOW2 Edizioni ha pubblicato i saggi “La grande storia di Roma” e “Manuale di Filosofia, facile e divertente per principianti”, in vari volumi.

personaggi, con le loro storie. È un libro che vale la pena di leggere, perché narra di tutti noi, di chi siamo, di cosa vogliamo, di cosa possiamo fare.

È un romanzo che sprona i giovani lettori a credere nei loro sogni, a combattere per realizzarli. Oggi, i giovani desiderano, ugualmente, cambiare il mondo e lottano per le proprie idee. Le loro “sfide” sono legate alla tutela dell'ambiente, all'uguaglianza dei diritti di genere, all'emigrazione, al disarmo nucleare, alla Pace. Un inno, dunque, ai Giovani, ai loro sogni, ai loro ideali, alla loro necessità di Bellezza!



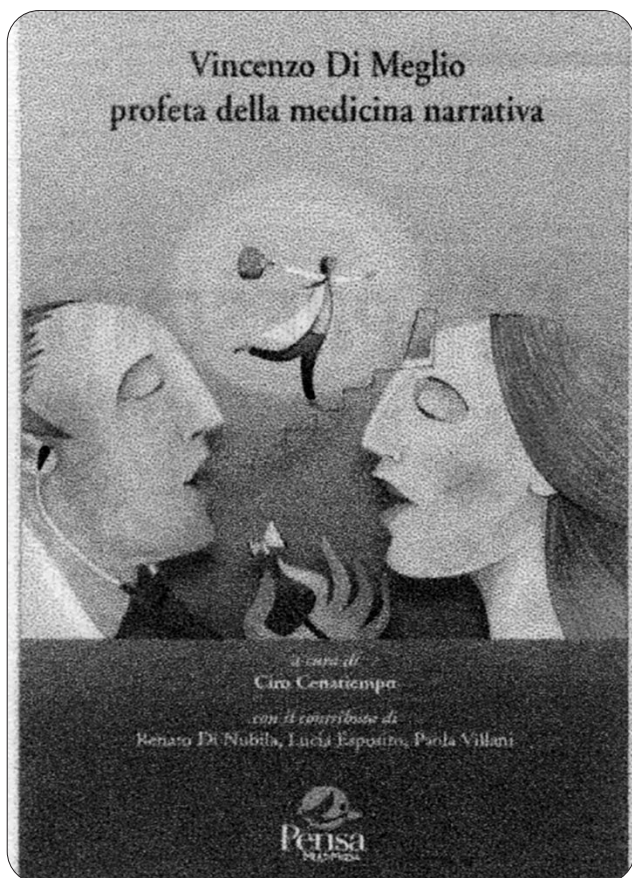
---

## Vincenzo Di Meglio profeta della medicina narrativa

A cura di Ciro Cenatiempo con il contributo di Renato Di Nubila, Lucia Esposito, Paola Villani

Perché questo libro? È un agile volume centrato sulla figura carismatica di un medico dell'isola d'Ischia, Vincenzo Di Meglio (1949-2020), senologo, oncologo e chirurgo che ha salvato molte vite e ha lasciato nel corso della sua vita “tracce” fortissime che sono state opportunamente raccolte, registrando le testimonianze fornite dai pazienti. Ne è scaturito un corpus rilevante, un complesso





di informazioni formidabili che hanno rinvigorito l'idea: quello di Vincenzo Di Meglio è un caso di studio che si irraderà verso una fruizione scolastica e universitaria; e non solo. Lo confermano i due fondamentali contributi in apertura: ne sono autori professori di chiara fama, Paola Villani dell'Ateneo Suor Orsola Benincasa di Napoli, e Renato Di Nubila dell'Ateneo di Padova.

## Strappati all'oblio

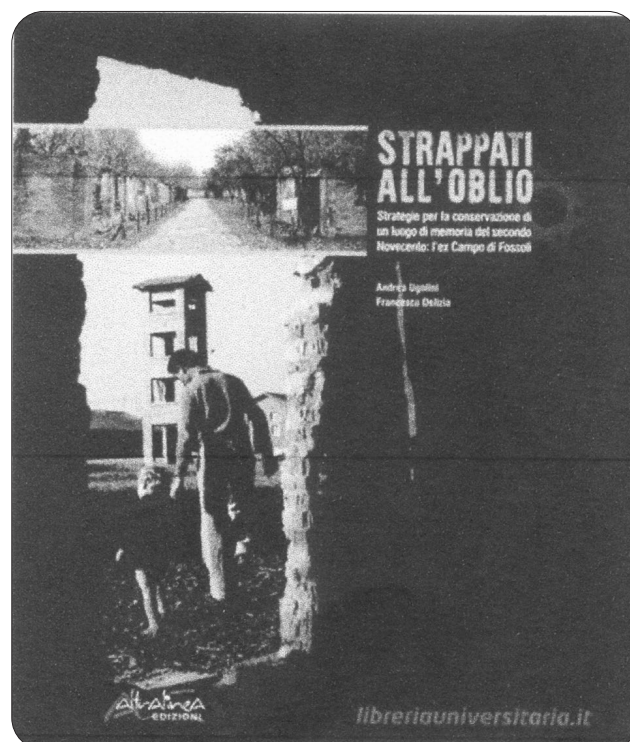
Strategie per la conservazione di un luogo di memoria del secondo Novecento: l'ex campo di Fossoli

di *Francesco Delizia, Andrea Ugolini*

Editore Altralinea, Pristina Servare – Collana di Restauro Architettonico, pagine 232, argomenti: arte e architettura del paesaggio, musei e museografia, data di pubblicazione 2017.

Campo di Prigionia nel '42, poi di raccolta e transito – Polizei und Durchgangslager – per gli ebrei diretti in Germania, centro di raccolta per profughi stranieri e poi per i Piccoli Apostoli di Don Zeno Saltini che a Fossoli daranno vita a Nomadelfia, e infine "Villaggio San Marco" per i profughi giuliano-dalmati provenienti dall'Istria:

ecco cos'è stato il Campo di Fossoli, ecco chi ha segnato ogni volta quei poveri e fragili ruderi, che oggi vediamo immersi nel verde e che furono le baracche, per renderle luoghi per l'abitare, nelle diverse accezioni che il termine ha assunto in relazione a tutto ciò che qui si è vissuto. Questo però non vuole essere un libro sulla Storia dell'ex-Campo di Fossoli, ma la risposta a quel pericolo che per tanto tempo ha minacciato questo luogo e ciò che qui è rimasto: quello della "dimenticanza". Se crediamo che la memoria si affidi ai relitti fisici del tempo, come ci dice Antonella Tarpino, voler occupare di queste tracce, prodotte dall'uomo e dalla natura che pervade questi luoghi, significa riconoscere a ciò che resta la capacità di rifletterci immagini, raccontarci storie offrendo alla memoria una materia meno volatile di quella del tempo. Il libro intende dar conto quindi delle riflessioni a più voci che si sono fatte su questo e su altri luoghi di memoria (ma anche di trauma e violenza), della paziente raccolta di dati storici e di analisi sulla consistenza materiale dei manufatti che qui si conservano, dell'analisi paesaggistica di quello che è oggi il Campo e dei suoi rapporti con il contesto territoriale fatto di roture e di ritrovata armonia con la natura, dei primi passi e progetti per la messa in sicurezza e il consolidamento di alcune baracche. Ma soprattutto il libro intende suggerire alcune strategie per la conservazione attiva di manufatti e paesaggi che caratterizzano luoghi come Fossoli, visto da chi scrive come un "unicum prezioso e inscindibile" che, per poter es-





sere conservato in un equilibrio dinamico e sostenibile, deve essere necessariamente interpretato e gestito nella sua complessa e multiforme totalità, considerando un valore aggiunto tanto la diversità stratigrafica del costruito quanto la diversità ecologica che qui si è accumulata.

### Andrea Ugolini

Architetto, è professore associato di Restauro Architettonico presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Svolge attività di ricerca nel settore del restauro con particolare riferimento alla conservazione di manufatti allo stato di rudere. Ha tenuto corsi e lezioni presso la Facoltà di Architettura di Firenze, Ferrara e la Scuola per il Restauro del Mosaico di Ravenna (sede distaccata dell'OPD di Firenze). Ha pubblicato di recente *Ruderi baracche e bambini*. CEIS: riflessioni a più voci su un'architettura speciale (2017).

### Francesco Delizia

Architetto, PhD in Conservazione dei beni architettonici, specializzato in Restauro dei Monumenti. Funzionario del MiBACT dal 2012, ha prestato servizio presso la Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia-Romagna poi, dal 2015, presso il Polo Museale della Campania. Ha curato con altri autori il volume *La casa del fascio di Predappio nel panorama del restauro dell'architettura contemporanea*. Contributi per aiutare a scegliere (2015).

## Il Nautico a Forio

*L'offerta istruttiva e formativa per i trasporti marittimi dell'Istituto d'Istruzione Superiore "C. Mennella" viva laddove è nata nel 1973*

di Nicola Lamonica

Valentino Editore, pagine 210. In copertina - PUC (Piano Urbanistico Comunale) di Forio approvato il 29 dicembre 2020 - Ambito di Trasformazione per Servizi n. 16 - Area per l'istituto d'istruzione Superiore "Cristofaro Mennella" (che raggruppa più istituti isolani a diversi indirizzi, tra i quali quello del vecchio Istituto Tecnico Nautico, sede Staccata del "Caracciolo" di Precida); il PUC richiama parte dell'area già individuata con precedente atto deliberativo del C.C. di Forio n. 18/76, Sindaco prof. Vito Trofa.

Il libro racconta la storia dell'I.T. Nautico sull'isola d'Ischia, che è frutto di un impegno collettivo su "rivoluzionarie" idee giovanili per la conquista di un diritto negato all'isola, quello dell'istruzione e formazione nautica!

Richiama i fatti accaduti a partire dal 1973 e dà una doverosa visibilità a chi, avendo condiviso le aspirazioni studentesche, ha "lottato" coi giovani per sensibilizzare ed aggregare uomini, istituzioni e forze politiche e sociali delle due isole. L'inganno politico delle prime ore di una parte della DC

Nicola Lamonica

## Il Nautico a Forio

*L'offerta istruttiva e formativa per i trasporti marittimi dell'Istituto d'Istruzione Superiore "Cr. Mennella" viva laddove è nata nel 1973*



Anno Gennaio 2024

VALENTINO EDITORE

viene superato poi da una volontà unitaria isolana e fatta rispettare da una sinistra "ostinatamente impegnata" e da felici intese inter-istituzionali.

Registra, pertanto, il raggio del 1971 da parte dei democristiani delle due isole (Ischia e Proci-da); la concretezza del 1973 da parte dell'Amm.ne di Forio a partecipazione comunista del Sindaco socialista Avv. Michele Regine, il successivo impegno fattivo del Sindaco democristiano prof. Vito Trofa che nel 1976 acquista e consegna al Nautico lo stabile delle Suore Betlemite in Via Matteo Verde a Forio; l'azione incalzante ed instancabile, in ogni dove, di chi - nella società, nelle istituzioni e negli Organi scolastici - dal '74 in poi ha fatto proprie le aspirazioni anche sociali degli studenti in difesa e nel potenziamento di quanto gradualmente veniva conquistato.

Racconta un responsabile ed encomiabile attivismo crescente - degli studenti organizzati, della Giunta esecutiva e del Consiglio d'istituto del Nautico in uno al Comitato della Sede Staccata, al Distretto scolastico 24° ed alle forze politiche della sinistra in particolare sia a livello ministeriale che parlamentare, alle forze sindacali CGIL ed UIL - che ha tenuto a bada le tante e continue insidie disfattiste.

Evidenzia i tanti anni sciupati (dal 1976 ad oggi, gennaio 1924) circa l'acquisto e l'edificazione

sull'area della collina di Morticchio a Forio della sede definitiva del Nautico/ex Sezione Staccata del "Caracciolo" di Precida, attualmente inserito nell' I.I.S. "Cristofaro Mennella" e lancia un appello affinché sulla citata collina viva, se non altro, l'istruzione e la formazione nautica in un ambiente stabile e di qualità che possa pienamente rispondere alle esigenze odierne ed essere anche punto di riferimento delle più ampie esigenze socio-culturali dell'isola.

---

## Forma urbis Neapolis

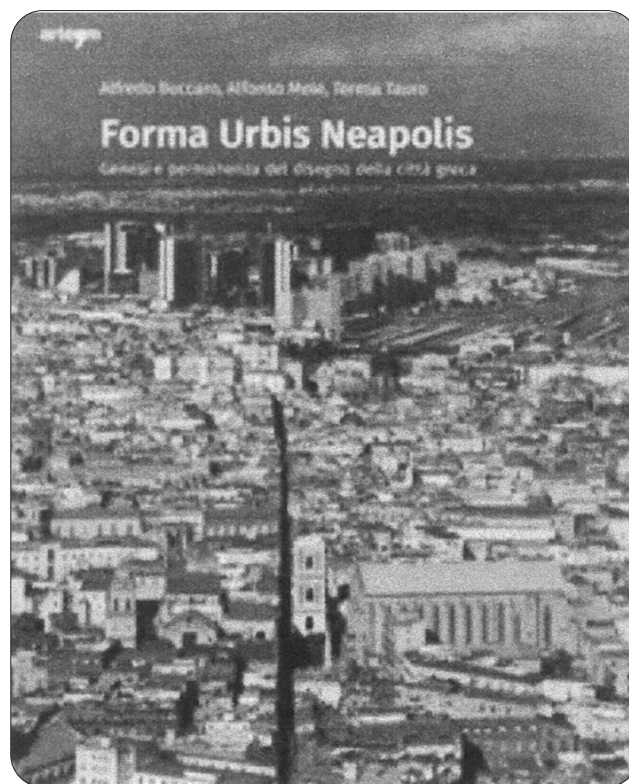
Genesi e permanenza del disegno della città greca

di Alfredo Buccaro, Alfonso Mele, Teresa Tauro

Edizione Artem, collana Architettura, pagine 376, 2023

Il nucleo originario di *Neapolis* appare immediatamente come un palinsesto prezioso, un documento di pietra attraverso cui leggere, anche grazie alle tante testimonianze bibliografiche, iconografiche e documentarie, le tracce del disegno che la città antica conserva immutato da oltre due millenni, con un fenomeno unico di "permanenza del piano". Una indagine scientifica approfondita e aggiornata ricostruisce ora la matrice urbanistica originaria che da oltre un secolo appassiona gli studiosi di mezzo mondo, mettendo a sistema, attraverso l'elaborazione digitale, i dati noti, ma anche in molti casi inediti, in materia geomorfologica, archeologica, letteraria, iconografica. Partendo dai nuovi indizi desumibili dalla lettura "incrociata" dei dati e con l'ausilio degli strumenti della Digital Urban History da tempo adottati dal Centro CIRICE dell'Ateneo federiciano, la *Forma Urbis Neapolis* propone nuovi paradigmi di interpretazione.

Nell'indagine sul disegno del nucleo urbano di fondazione sono considerati tutti i possibili fattori che hanno ispirato le scelte dei coloni greci a partire dalla fine del VI secolo a. C., interrogando la singolare matrice geometrica del tracciato, l'andamento delle mura in rapporto all'impianto urbano e alla morfologia del suolo, l'ubicazione delle porte cittadine, la localizzazione degli impianti pubblici, la distribuzione e tipologia delle residenze all'interno degli isolati. Un'occasione preziosa per quella sinergia di esperienze, metodi e conoscenze più che mai necessaria, oggi, per l'innovazione dei percorsi di ricerca sul campo finalizzati alla valo-



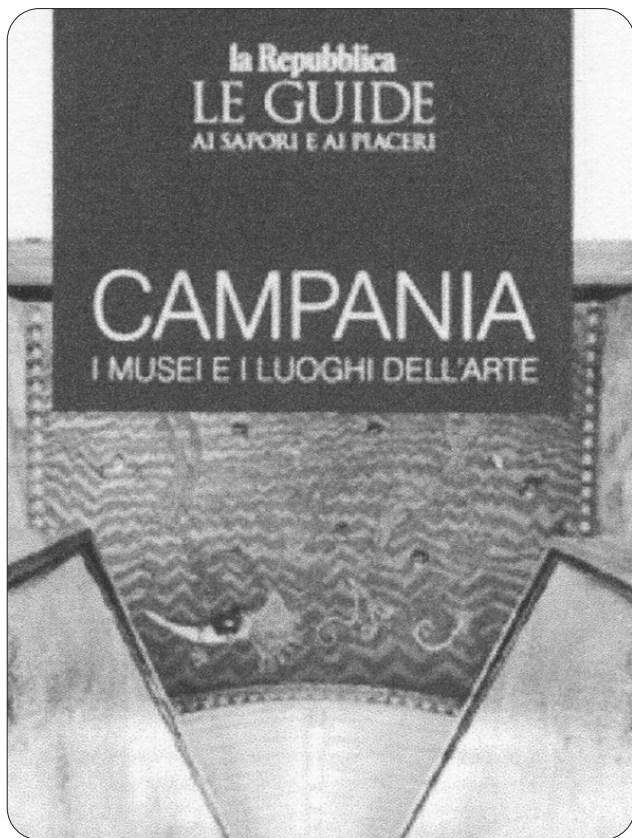
rizzazione e fruizione sostenibile del Centro Storico di Napoli, Patrimonio UNESCO dal 1995.

---

## Guide - Campania. I musei e i luoghi dell'arte

"Campania - I musei e i luoghi dell'arte", il volume che, in oltre 312 pagine, conduce i lettori alla scoperta di tutta l'arte della Campania. Dalla città di Napoli alla Costa d'Amalfi, dalla Costiera Sorrentina al Cilento, fino ai Campi Flegrei e alla Costa Vesuviana. E ancora le isole di **Ischia** (*Museo Archeologico di Pithecusae, Museo Diocesano, Museo del mare, Castello Aragonese, Museo del contadino, Giardini Ravino, Giardini La Mortella...*) Procida e Capri e le ricchezze immense dell'entroterra, dal Sannio all'Irpinia, per arrivare a Caserta con la sua Reggia. Un lungo racconto introduttivo a firma di Luigi Vicinanza apre il volume, mentre il capitolo degli itinerari d'autore svela i luoghi legati all'arte amati da grandi personaggi come il critico d'arte Achille Bonito Oliva, gli artisti Mimmo Paladino, Jago, Lello Esposito e Gian Maria Tosatti, oltre alla coppia dello spettacolo formata da Trudie Styler e Sting. La *Guida* poi conduce i lettori per mano in ognuna delle province della Campania, esplorate attraverso 24 articoli tematici dedicati alle singole aree geografiche, alla scoperta di tutti





i musei d'ogni epoca e importanza, spaziando dall'arte sacra alle avanguardie novecentesche, dai tesori archeologici alle esposizioni etnografiche che svelano l'identità di comunità senza tempo. Ogni area, inoltre, è introdotta dalle interviste ai protagonisti dell'arte, tra cui i principali direttori e direttrici dei musei più importanti.

## Il "Virente" Epomeo e l'Isola "Verde" (Ischia)

Piante, Fiori, Macchia Mediterranea, Letteratura, Siti e Parchi florali, Endemismi, Le specie succulenti, Tutela e Protezione degli Habitat.

di *Raffaele Castagna*

Youcanprint Edizione, 2024. Foto a colori.

L'attenzione è rivolta a considerare, oltre la specifica letteratura che si è avuta sull'argomento, alcune piante ed erbe con gli aspetti e i caratteri peculiari dell'intensa vegetazione presente sull'intero territorio cui è riferito l'appellativo di "Isola verde". Qui il clima è caratterizzato da una lunga estate calda e secca, cioè scarsa di piogge, e da un inverno mite e piovoso. Per affrontare il lungo periodo di caldo le piante sono dotate di speciali mezzi che permettono loro di sopravvivere in que-

sta difficile situazione: un apparato radicale molto esteso in profondità che consente di assorbire l'acqua anche in condizioni difficili, un vestito impermeabile che limita la traspirazione, magari anche tramite il ricoprimento di uno strato di cera, ecc... Alcune piante per non perdere acqua trasformano addirittura le foglie in spine. L'inverno molto mite invece è un lusso che permette a queste piante di conservare il verde fogliame anche durante i mesi freddi.

L'isola nel contesto territoriale presenta due facce:

- *L'una è quella rivolta al Sud*, dove a causa dell'eccessiva esposizione ai raggi solari viene consumata in poco tempo, con l'evaporazione, l'acqua penetrata nel terreno durante le piogge invernali. La vegetazione, pertanto, è rappresentata quasi esclusivamente da elementi erbacei che completano il loro ciclo vitale già all'inizio dell'estate, eccezion fatta per alcune agavi e cactacee. Solo in alcune cave, come la *Cavascura*, si nota la macchia mediterranea, poiché queste cave dette *calanchi* sono logicamente più fresche.

- *La parte esposta al Nord* si trova al riparo dell'Epomeo e, data l'inclinazione del terreno, viene colpita quasi tangenzialmente dal sole estivo e conserva, perciò, più a lungo l'acqua penetrata in profondità con le piogge invernali (circa 700 mm di media). Quindi vi si presenta una ricca vegetazione formata da castagneti e da boschi tipici della macchia mediterranea.





# Storia della cavalleria sabauda dal 1689 al 1714

di **Vincenzo Cuomo**

## II

(...)

Tali operazioni si mostrarono subito difficili. Ciò non scoraggiò però alcuna azione da parte di Dragoni e Cavalieri. Il 14 giugno (1693), in uno scontro particolarmente cruento, trovò la morte anche il Conte Bonifacio Solare di Macello, Comandante del Reggimento. Mentre la Valle di Susa sembrava sul punto di essere liberata, agli inizi del mese di ottobre (1693) dal Nord-Est giungeva una nuova possente Armata francese. Si articolava su circa 45.000 uomini ed ancora una volta era al comando del Catinat. La circostanza di avere questo esercito alle spalle indusse i soldati del Duca a togliere l'assedio a Pinerolo e nel contempo a prepararsi ad affrontare il nuovo pericolo incombente.

I primi soldati ad intervenire contro il Catinat furono i reparti montati. Loro compito era rallentare l'avanzata nemica, di modo da consentire ai contingenti del Duca di meglio attestarsi sul terreno. Lo scontro decisivo tra i due schieramenti avvenne il 4 ottobre (1693) in *località Cascine della Marsaglia, presso Torino. La battaglia è passata alla storia anche con il nome di Orbassano*. La Cavalleria sabauda ebbe a distinguersi in diversi momenti, mentre i Dragoni operarono a piedi ed a cavallo. Non solo, ma, poiché molti artiglieri erano caduti sotto il fuoco nemico, anche servendo i pezzi lasciati sguarniti, ad un dato momento le truppe del Catinat iniziarono a far retrocedere l'ala sinistra alleata. Il Duca al fine di evitare di trovarsi con il nemico alle spalle, ordinò una ritirata generale. Ancora una volta, grazie al valore di Cavalieri e Dragoni, non si trasformò in una rotta. Pertanto, alle truppe sabaude fu così consentito potersi ritirare in ordine e con pochi danni. Era stata comunque una sconfitta.

Altre operazioni di rilievo non ve ne furono. Poiché in questa guerra nessuno schieramento riusciva a prevalere, la spossatezza di tutti gli eserciti partecipanti alla lotta, condusse alla pace di Rijswijk o Ryswick (20 settembre-30 ottobre 1697). Con essa Luigi XIV pose termine a molte sue pretese, tra cui quella di ripristinare gli Stuart sul trono inglese. La Corona venne così assegnata

a Guglielmo III. Non solo, ma anche a rinunciare a molte conquiste territoriali. Tra queste le città di Pinerolo, Susa, Casale e Nizza, che ritornarono sotto lo scettro di Vittorio Amedeo II. A piegare l'alterigia del Re Sole contribuì molto pure l'accresciuta potenza del Sacro Romano Impero. In questo stesso 1697, l'11 settembre, un esercito guidato dal Principe Eugenio di Savoia, aveva irrimediabilmente sconfitto una potente Armata turca intenzionata ad espandersi a danno dei territori imperiali viennesi. Lo scontro era avvenuto a Tenta in Ungheria.

La lunga guerra aveva messo a dura prova le finanze del Ducato. Motivo questo che indusse Vittorio Amedeo II, con il ritorno della pace, ad un ridimensionamento della Forza Armata. Per quanto verte la Cavalleria, i Reggimenti passarono a otto Compagnie, dalle nove che erano in precedenza. Anche la loro entità venne decurtata. L'organico fu ridotto a 35 uomini. Nel prosieguo di questo drastico percorso di risparmio, il 30 agosto 1699 i Reggimenti "*Dragoni del Piemonte*" e "*Dragoni del Genevese*", vennero privati delle cavalcature. Non era finita. Il 22 novembre (1699) il Reggimento "*Savoia Cavalleria*" fu sciolto. I Cavalieri vennero fatti transitare sia nel Reggimento "*Piemonte Reale*", sia in quello dei "*Dragoni di Sua Altezza Reale*".



*Battaglia della Marsaglia (4 ottobre 1693), anche conosciuta come battaglia di Orbassano, parte della Guerra della Grande Alleanza, scoppiata in Europa tra il 1688 e il 1697.*

## La guerra di successione spagnola

Il 1° novembre 1700 il Sovrano di Spagna Carlo II d'Asburgo moriva. Il trono, avendolo designato il defunto Re, venne ereditato da Filippo di Borbone, Duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV di Francia. Questa circostanza e la incauta frase del Re Sole che oramai i Pirenei non esistevano più destò un certo allarmismo nelle altre Corti europee. Si temeva che il Monarca parigino, grazie all'aiuto della Spagna, potesse intraprendere una nuova campagna di ingrandimenti territoriali. Nell'intento di evitare che ciò avvenisse si formò quella che è passata alla storia con il nome di *Grande Alleanza*. Ad essa aderirono il Regno d'inglese, quello d'Olanda e Prussia, nonché il Sacro Romano Impero. Il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, nell'intento di ingrandire i suoi domini in Italia a danno dell'Austria, si alleò con il Regno di Francia e quello di Spagna. (1701).

Per fare fronte in modo adeguato alle nuove operazioni militari che di sicuro vi sarebbero state, il Duca di Savoia ordinò che i Reggimenti "*Dragoni del Piemonte*" e "*Dragoni del Genevese*" tornassero in possesso delle loro cavalcature. Nel contempo venne aumentato l'organico degli altri Reggimenti, mentre il "*Savoia Cavalleria*" fu nuovamente ricostituito. L'articolazione fu quella canonica di otto Compagnie, che in battaglia diventavano quattro *Squadroni*. Iniziate le ostilità l'esercito di Vittorio Amedeo II, che comprendeva anche reparti franco-spagnoli, entrò nei territori imperiali. Venne seguita la traiettoria Pavia, Lodi, Cremona, sino a raggiungere Goito nel mantovano. Del Corpo di spedizione sabaudo facevano parte i Reggimenti "*Piemonte Reale Cavalleria*" ed i "*Dragoni di Sua Altezza Reale*". I Reggimenti "*Dragoni del Piemonte*", "*Dragoni del Genevese*", così come pure il "*Savoia Cavalleria*" erano invece restati in Piemonte.

Lo scontro tra i due eserciti (quello alleato franco-ispano-piemontese che s'articolava su circa 50.000 uomini e quello austriaco che contava invece 32.000 unità, con comandante il principe Eugenio di Savoia) avvenne a Chiari, poco distante da Brescia, il 1° settembre 1701.

A muovere per prime furono le truppe alleate. Raggiunte da un violentissimo fuoco di artiglieria, furono però costrette a ripiegare. I Reggimenti di Cavalleria sabauda, a causa del breve volgere in negativo degli eventi sul campo di battaglia, non ebbero occasione d'intervenire in modo deciso. Comunque, riuscirono ugualmente ad avere un qualche contatto con il nemico. Nelle settimane

successive si ebbero altri piccoli scontri, ma non una vera battaglia. Il 12 novembre (1701), sia a causa di una certa stanchezza psicologica che serpeggiava tra la truppa, sia per problemi logistici, il Corpo di spedizione fu fatto rientrare in Piemonte.

Nei primi mesi dell'anno seguente (1702) si riaprirono le ostilità. Una Annata piemontese, con il supporto di contingenti alleati, entrò nuovamente in Lombardia. In essa erano presenti i Reggimenti "*Piemonte Reale*", "*I Dragoni di Sua Altezza Reale*", "*Savoia Cavalleria*" ed i "*Dragoni del Genevese*". Erano però su tre Squadroni, in quanto il quarto era rimasto di presidio a Vercelli, unitamente al Reggimento "*Dragoni del Piemonte*". Dopo prese di contatto e piccoli scontri, il 15 agosto (1702), a *Luzzara, nei pressi di Guastalla*, si ebbe una vera battaglia campale tra i due eserciti. Nello scontro le forze imperiali, ancora una volta sottoposte al comando del Principe Eugenio di Savoia, posero in campo circa 26.000 uomini. Gli alleati, guidati dal Generale Louis Joseph de Vendôme (francesi, spagnoli e piemontesi) ne disponevano invece 35.000.

Dopo un iniziale scontro tra le Fanterie, il "*Savoia Cavalleria*" eseguì una carica che arrecò scompiglio tra gli imperiali, i quali furono costretti ad arretrare sulla loro seconda fila dello schieramento. Questa, non solo non cedette, quanto diede anche il via ad un contrattacco, che obbligò gli alleati ad indietreggiare. Nel momento in cui l'avanzata imperiale sembrava stesse per avere successo, intervenne la Cavalleria alleata. Riuscì a smorzarne l'impeto ed a costringerla a fermarsi. Lo scontro non ebbe un vero vincitore. Gli imperiali se ne attribuirono però il merito, in quanto non costretti ad abbandonare il campo di battaglia. Gli alleati ugualmente, in quanto si accamparono ove prima erano le truppe di Vienna che intanto si erano allontanate. La campagna di guerra ebbe termine con il rientro degli alleati in Piemonte, all'arrivo dell'inverno.

Con l'inizio del nuovo anno (1703), nel corso del mese di maggio, un nuovo Corpo militare alleato partiva dal Piemonte per raggiungere i territori imperiali del Nord Italia. Ancora una volta era sottoposto al comando del Vendôme. In esso erano presenti i Reggimenti "*Dragoni di Piemonte*" ed il "*Savoia Cavalleria*", nonché due Compagnie dei "*Dragoni del Genevese*". Il 29 settembre (1703), improvvisamente il contingente francese, indubbiamente più numeroso, a San Benedetto Po circondò le truppe piemontesi e le fece prigioniere. L'azione era stata voluta dal Re Sole in persona, il quale temeva che gli alleati sabaudi stessero per





*Battaglia di Luzzara ebbe luogo il 15 agosto 1702 nel corso della guerra di successione spagnola*

abbandonare la coalizione per entrare nello schieramento nemico. Dopo una breve detenzione riuscirono però a liberarsi ed a rientrare in Piemonte. La conseguenza naturale di tutto ciò fu che il Duca Vittorio Amedeo II venne di fatto a trovarsi alleato con gli imperiali, precedenti nemici. Ne seguì nell'ottobre (1703) una regolare dichiarazione di guerra alla Branda.

Dopo questi eventi, il Duca di Savoia provvide alla ricostituzione dei Reggimenti, anche quelli di Cavalleria, duramente provati dalla guerra, la prigionia e la fuga. Nel contempo, in vista delle prossime operazioni militari, i Reggimenti montati ebbero la loro consistenza elevata a 700 cavalli. In precedenza, avevano subito delle decurtazioni. Intanto, nel gennaio 1704, giungevano i primi contingenti austriaci di rinforzo, ora nuovi alleati. Si attendeva però anche l'arrivo di altre più consistenti unità, al comando del Principe Eugenio di Savoia.

Il Re Sole, enormemente adirato per quello che considerava il tradimento del Duca di Savoia, anche se in realtà non era mai realmente avvenuto, aveva inviato contro il Piemonte non uno, bensì due eserciti. Essi provenivano uno dal NordEst e l'altro da Ovest. La prima di queste due Armate ad entrare nei territori del Duca fu quella guidata dal Generale La Feuillade, la quale nel marzo del 1704 invase la Savoia, sino ad arrivare nella cittadina di

Susa. Nell'intento di evitare che il centro abitato potesse essere conquistato, vennero inviati in soccorso alla guarnigione circa mille soldati a cavallo. Dopo un'aspra lotta, nel momento in cui fu chiaro che ogni ulteriore resistenza sarebbe stata inutile, i Cavalieri sopraggiunti ed il presidio, il 2 giugno (1704), abbandonarono Susa per raggiungere Avigliana nei pressi di Torino.

Nel timore che anche questa città fortificata potesse essere conquistata dai francesi, fu inviato a contrastarne il cammino il Reggimento "Dragoni del Piemonte". Esso, però, nella certezza che da solo non sarebbe stato in grado di fermare l'Armata nemica, diede inizio ad assalti improvvisi e veloci offensive. Il Generale La Feuillade, impressionato dalla veemenza dei piemontesi, decise allora di abbandonare l'idea di conquistare Torino e ordinò all'Armata di spostarsi verso la Valle d'Aosta. Venne fatto inseguire dal Reggimento "Dragoni del Genevese".

La seconda Armata franco-ispanica di cui dicevamo, al comando del Generale Vendôme, nel maggio (1704), la troviamo in marcia verso Vercelli. Il 5 giugno ebbe inizio l'assedio. La guarnigione piemontese sottoposta al Generale Des Hayes resistette strenuamente. Dopo che l'Artiglieria francese ebbe praticato due varchi nelle mura, il 24 luglio (1704) i difensori furono costretti alla resa. Il Vendôme si spostò allora con la sua forza verso



Ivrea. Nonostante i rinforzi sopraggiunti, il 30 settembre anche questa città venne costretta ad arrendersi. Fu tuttavia una vittoria costata un caro prezzo, in quanto i rinforzi, di cui dicevamo, quasi tutte truppe montate, arrecarono notevoli perdite tra le fila degli assediati.

Il Vendôme si era spostato verso Ivrea e non verso Torino per un motivo ben preciso. Intendeva unirsi con l'altra Armata francese, di cui dicevamo essere in marcia verso la Valle d'Aosta. Dopo il congiungimento, invertirono la direzione per puntare su Torino. Giunte a Rocca di Verrua, poco distante dalla capitale, vi posero l'assedio. Vittorio Amedeo II decise allora di intervenire a favore della città-fortezza circondata. Concentrò pertanto nella vicina località di Crescentino un notevole quantitativo di truppe appiedate e montate. Nel momento in cui si rese conto che Rocca di Verrua stava per cedere al soverchiante numero dei nemici, ordinò avanzare contro di esso. A Chivasso (14 marzo 1705) riuscì ad ottenere un modesto successo. Fu però sufficiente ad impedire ai francesi di rimettersi in marcia verso Torino.

Dopo questi eventi, il Duca divise la sua Forza Armata montata. Mentre due Reggimenti vennero lasciati a presidiare Chivasso, i restanti tre furono invece inviati nel piccolo centro fortificato di Avigliana. Agglomerato difensivo di cui già dicevamo essere a pochi chilometri sulla strada per Topino. Loro compito era impedire un eventuale nuovo tentativo delle truppe francesi di occupare la capitale.

Nonostante l'apparato di difesa posto in essere, la realtà militare del Duca appariva drammatica. La superiorità nemica era indubbiamente schiacciante. Improvvisamente si accese però una luce di speranza. Agli inizi del mese di marzo (1705), un'Armata imperiale, guidata dal Principe Eugenio di Savoia, giunse in Lombardia. Compito precipuo era quello di recare soccorso agli alleati piemontesi. A questo punto l'esercito franco-spagnolo presente nei territori piemontesi, venne costretto a sdoppiarsi. Una aliquota fu lasciata a presidio dei territori ai Vittorio Amedeo II già conquistati, l'altra invece fu inviata a fermare gli imperiali in avvicinamento.

Approfittando del momento favorevole, a metà maggio (1705), un folto raggruppamento di unità montate piemontesi, circa 300 uomini, in cui erano presenti pure reparti alleati tedeschi, eseguì delle puntate esplorative e distruttive in campo nemico. Contemporaneamente, una altra colonna, di minore consistenza, venne fatta giungere nel Monferrato. L'intento era duplice. Doveva di-

sorientare i franco-spagnoli, ma anche eseguire incursioni contro reparti minori nemici. Le due azioni furono entrambe coronate da successo. Nel corso di una di queste, il 29 maggio (1705), il Reggimento "*Dragoni di Sua Altezza Reale*" eseguì un improvviso attacco contro i franco-spagnoli acquarterati a Vercelli. Analoghe operazioni, all'insegna della sorpresa e della velocità, furono condotte anche dal "*Piemonte Reale*".

Nonostante l'ardore di Dragoni e Cavalieri, la realtà militare nel suo insieme appariva però sempre più negativa per il Duca di Savoia. Il 29 luglio (1705), approfittando del fatto che la postazione avanzata di Chivasso stava per cedere, Le Feuillade riuscì a giungere sino a sotto le mura di Torino. Città ove, intanto, il Duca aveva concentrato il grosso delle sue truppe. L'assedio non fu però possibile metterlo in atto, pertanto i francospagnoli, con l'inverno alle porte, preferirono ritirarsi (settembre 1705). Questa inaspettata positiva realtà consentì così a Vittorio Amedeo II di predisporre le sue unità al fine di favorire l'arrivo dell'Armata del Principe Eugenio di Savoia; ormai a breve distanza.

A gennaio 1706, oltre la Savoia, anche circa metà del territorio piemontese appariva perduto, tra cui la città di Nizza. Nell'intento di continuare a resistere, il Duca ordinò allora di fortificare le già consistenti difese di Cherasco, Mondovì, Cuneo e Torino. L'intento era creare una sorta di ampio sbarramento che avrebbe dovuto impedire al nemico di proseguire ad avanzare. Intanto delle rapide e brevi incursioni di Dragoni e Cavalieri piemontesi, continuavano a mietere successi. Malgrado ciò non erano però in grado di ribaltare una realtà decisamente negativa.

Al termine dell'inverno e con l'arrivo della primavera del 1706, l'esercito franco-spagnolo si predispose a cingere d'assedio Torino. Il Duca di Savoia, ancora una volta ardito, non intese attendere passivamente che gli avversari circondassero la capitale. Pertanto, dopo aver concentrato Artiglieria e Fanteria a Torino, ordinò ai Reggimenti montati di convergere su Noncalieri. Nel momento in cui l'azione apparve fattibile, il 16 maggio (1706), ordinò di attaccare alcune posizioni avanzate del nemico. L'operazione ebbe successo, anche se nel corso della notte del giorno seguente, nel corso di una missione esplorativa, trovò la morte il Colonnello, Conte Carlo Pallavicino di Santo Stefano, Comandante del Reggimento "*Dragoni di Sua Altezza Reale*".

Dopo tre giorni, le forze francesi ritornarono a fortificarsi nelle località di Pianezza e Lucento, da



*L'assedio di Torino avvenne nel 1706 durante la Guerra di successione spagnola (uno dei più importanti conflitti europei del XVIII secolo), quando circa 40.000 soldati francesi assediaron la cittadella sabauda, con il chiaro intento di conquistarla.*

cui erano state cacciate. Era la testa di ponte dalla quale contavano di proseguire per Torino. Vittorio Amedeo II, deciso ad allontanarli nuovamente, ordinò allora al Reggimento “*Dragoni di Sua Altezza Reale*” di caricare. Il successo fu completo. Oltre all’allontanamento del nemico, si ebbe pure la cattura di cinquanta cavalli. All’azione prese parte anche il Reggimento “*Piemonte Reale Cavalleria*”. Assaltando la zona posteriore dell’area di battaglia, scompaginò ancora di più le schiere nemiche.

Dal 20 al 22 maggio (1706), sempre nell’intento di impedire alle truppe franco-spagnole di accerchiare Torino, il Duca, assunto il comando di una formazione composta di Cavalieri, si lanciava in una serie di puntate offensive contro gli avversari, costringendoli ad abbandonare alcune posizioni. Di tale formazione i reparti più consistenti furono quelli formati da Cavalieri dei Reggimenti “*Dragoni di Piemonte*” e “*Piemonte Reale*”. Comunque, malgrado questi successi, la superiorità numerica dei franco-spagnoli consentiva ad alcuni contingenti di iniziare una decisa azione di assedio alla città di Torino. Il giorno 8 giugno, nel momento in cui il cerchio si era chiuso intorno alla capitale, un

messo del Comandante nemico chiese di conferire con il Duca. Con gesto altamente cavalleresco il Generale La Feuillade lo aveva incaricato di chiedere a Vittorio Amedeo II ove fosse il suo Quartier Generale. Ciò, nell’intento di risparmiarlo dal cannoneggiamento sulla città pronto per essere iniziato. Non solo, in quanto era autorizzato anche a consegnargli un lasciapassare che gli avrebbe potuto consentire di lasciare Torino.

La risposta del Duca fu in linea con l’arditezza di sempre. Replicò che una porta della città era ancora libera ed il suo Quartier Generale era arroccato sulle mura della città. In tal modo faceva bene intendere la sua determinazione a voler resistere ad oltranza, alla testa dei suoi uomini. Deciso a non subire passivamente l’assedio, il 17 giugno, con un reparto a cavallo lasciava la città e, attraverso una zona poco sorvegliata, puntava verso i centri di Carmagnola e Moncalieri, località ove erano acquarterati suoi grossi contingenti di Cavalleria. Il Comandante nemico, venuto a conoscenza di tutto ciò, ordinò allora ad un consistente reparto di lasciare le zone d’assedio e di inseguirlo. Tra queste unità erano presenti anche circa 5.000 Cavalieri ed una forte aliquota di Fanteria. L’intento



era quello di catturare Vittorio Amedeo II, ora che era fuori dalle difese della capitale. Il Duca non poté però porsi a capo di queste sue truppe esterne. Una valutazione della realtà gli fece intendere che era troppo forte il pericolo di soccombere. Si diresse pertanto verso Cherasco. La città venne raggiunta il 21 giugno.

Il Duca non aveva però agito da sprovveduto. A difesa della sua ritirata, a Carmagnola, sulla strada che i francesi avrebbero dovuto percorrere per raggiungerlo, aveva lasciato un nucleo di circa 150 Cavalieri del Reggimento "*Piemonte Reale*". Il gesto fu accorto e lungimirante. Infatti la Cavalleria francese, comandata di raggiungere Vittorio Amedeo II, si trovò il cammino sbarrato da tale formazione sabauda. Gli avversari vennero momentaneamente fermati. Ciò consentì così al Duca di giungere indenne a Glierasco, non solo, ma anche ai Cavalieri sabaudi di poter ripiegare anch'essi, senza danni, sulla cittadina piemontese.

A questo punto la realtà appariva ancora una volta drammatica per Vittorio Amedeo II. Le truppe sabaude, conscie della loro inferiorità, vollero evitare di farsi assediare all'interno della città, pertanto apparivano acquartierate tutt'intorno. La Feuillade era deciso ad attaccare. Era però reso incerto dalla presenza di grossi contingenti di Cavalleria sabauda, che già avevano dimostrato sapersi battere con valore. Tentò quindi un'azione tesa ad allontanare questi Cavalieri da Cherasco, di modo da poterli affrontare lontano dalla difesa della fanteria e dalla protezione che offrivano le mura della cittadina.

Ad un dato momento il Duca decise di agire per contrastare questo nuovo assedio che si svolgeva fuori da Cherasco e non sotto le proprie mura. Iniziò pertanto una serie di azioni tese a contrastare i franco-spagnoli. Dopo essere riuscito a provocare danni e disagi, decise di ritirarsi, con una certa discrezione, con parte delle sue forze su Cuneo (29 giugno). Allo scopo di confondere le idee al nemico, un Reggimento montato venne fatto giungere a Mondovì. I franco-ispanici caddero nella trappola. Convinti che il Duca fosse con questo secondo reparto, si lanciarono verso Mondovì. Nel momento in cui fu chiaro che si erano sbagliati, invertirono il senso di marcia dirigendosi su Cuneo.

Il Duca aveva però disposto le sue truppe e soprattutto la Cavalleria in idonee posizioni, al fine di bene difendere la città. I nemici temendo però ancora una volta che i militari disposti a tutela della città potessero usufruire dell'aiuto di quelli presenti sia nell'abitato che sugli spalti, manovraron in modo da costringerli ad uscire in campo

aperto. A questo punto il Duca decise di dirigersi verso Saluzzo. I franco-ispanici si posero all'inseguimento, ma non riuscirono a fermarlo o catturarlo. Mentre erano in corso questi eventi giungeva in Italia il Duca d'Orleans. Veniva ad assumere il comando di tutte le truppe franco-spagnole presenti nel Settentrione della Penisola. La Feuillade, dovendo raggiungere il suo superiore, lasciò il comando al sottoposto Generale Aubeterre. Sempre nell'intento di catturare Vittorio Amedeo II, il 7 luglio 1706, attaccò Saluzzo. Poiché i ponti per il transito della fanteria erano demoliti, a giungere sotto le mura della città furono i soli reparti di Cavalleria.

A contrastarli trovarono 300 Dragoni appiedati che si chiusero in una zona periferica. Loro compito era fermare il nemico e coprire la ritirata dei reparti sabaudi che, non sentendosi più al sicuro si accingevano ad abbandonare Saluzzo. Dopo una inutile carica, i Dragoni francesi, lasciate le cavalcature, iniziarono un aspro combattimento spesso anche con il solo uso delle baionette. Nel momento in cui il Comandante dei piemontesi, il marchese Dirago, si accorse dell'arrivo di altri nemici che stavano per accerchiarlo, ordinò un ripiegamento generale. Allorquando il Comandante dei franco-ispanici si accorse che anche i sabaudi avevano ricevuto dei rinforzi, ordinò ad una Brigata di Cavalleria di caricare il nemico. Vittorio Amedeo II, saputo ciò che stava accadendo, al fine di salvare la retroguardia, ordinò alle forze poste sotto il suo comando di ritornare sui propri passi.

Giunto alla vista del nemico, ordinò alla Cavalleria di lanciarsi contro di esso. In questo ricevette aiuto anche da quei reparti montati che erano intorno al ridotto che stavano difendendo. Lo scontro fu duro e il Duca per animare e galvanizzare i suoi uomini, combatté in prima linea come uno di loro. La vittoria arrise ai piemontesi, che costrinsero il nemico alla fuga. A questo punto il Comandante del settore, Duca d'Orleans, diede ordine al suo sottoposto La Feuillade di abbandonare tutte queste azioni secondarie per dedicarsi esclusivamente allo assedio di Torino capitale del Ducato. Prima che ciò avvenisse il Generale francese fece però un ultimo tentativo, sperando di sconfiggere e catturare Vittorio Amedeo II. Il 12 luglio (1706) si ebbe così un nuovo scontro a Val Pellice. Ancora una volta i franco-spagnoli furono sconfitti. A questo punto a La Feuillade, dopo un ulteriore fallito tentativo del 17 luglio, altro non restò da fare se non obbedire all'ordine di raggiungere i dintorni di Torino e di rinforzare e consolidare l'assedio.

Vittorio Amedeo II, coadiuvato e sorretto in

questa sua scelta dal Principe Eugenio di Savoia, decise di passare all'azione, rompendo l'assedio a Torino ed attaccando il nemico. Il 3 settembre iniziarono le operazioni militari con la cattura di un convoglio di rifornimenti diretto ai franco-ispanici. Il giorno 7 le truppe piemontesi si predisposero ad affrontare il nemico, la Cavalleria si allineò su due linee di attacco. Nella prima erano presenti i "Dragoni di Sua Altezza Seale" e il "Piemonte Reale". Nella seconda vi apparivano invece i "Dragoni del Genevese" e il "Savoia Cavalleria". La Fanteria era schierata poco distante. Ai due Reggimenti di Dragoni venne subito dato il compito di costeggiare il fiume Stura. L'intento era trovare un guado ed attraversarlo non visti. Il fine era poter cogliere i francesi alle spalle.

Contemporaneamente a questi eventi, anche l'Armata principale guidata dal Duca di Orleans giunse nei dintorni di Torino. Era stata costretta ad indietreggiare in Piemonte, in quanto sospinta dall'avanzare di un grosso contingente austriaco al comando del Principe Eugenio di Savoia. Gli attacchi per penetrare nella cittadella fortificata, nonostante le varie continue azioni, non ebbero alcun successo. Il 30 agosto avvenne poi un episodio che è passato alla storia quale testimonianza di una truppa la quale oramai si sentiva strettamente legata alla propria terra ed al proprio Reggitore.

I francesi, non riuscendo ad entrare nell'abitato dall'alto, pensarono di farlo dal basso. Individuato sotto le mura un cunicolo che portava a delle stanze sotterranee, un drappello iniziò a percorrerlo. L'intento era quello di sbucare al centro della città e cogliere di sorpresa la guarnigione. Mentre erano in avvicinamento furono scorti da un soldato della Compagnia "Minatori". Il suo nome era Pietro Micca. Capito che avrebbe potuto fermarli solo facendo crollare la galleria, pensò di dare fuoco ad un grosso quantitativo di polvere da sparo presente in loco. Accese allora subito e senza incertezze una miccia, pur avendo coscienza che fosse troppo corta e che quindi non gli avrebbe consentito di allontanarsi per porsi in salvo.

Nel corso di una azione successiva (7 settembre 1706) i sardo-austriaci non riuscirono a sfondare la linea franco-spagnola. La difficoltà venne però presto superata con il fatto che i Dragoni avevano intanto trovato il guado. Il Duca, ardimentoso come sempre, guidò personalmente la Cavalleria in questo nuovo percorso. Giunse così inaspettato alle spalle del nemico. Sconfitti ripiegarono su Madonna di Campagna. A questo punto il Duca separò il Reggimento "Dragoni di Sua Altezza Reale" dai "Dragoni del Genevese". Il primo, con

alla testa lo stesso Vittorio Amedeo II, partì alla volta di Madonna di Campagna, ove si era ritirato il nemico. Al secondo Reggimento venne assegnata quale collocazione una località nota come Parco Vecchio. Lo scontro a Madonna di Campagna fu disastroso per i francesi. Il Duca allora fu solerte nel raggiungere i "Dragoni del Genevese" per utilizzarli nell'inseguimento degli avversari sconfitti.

Attaccato il nemico, i "Dragoni di Sua Altezza Reale" riuscirono a scompaginare la Cavalleria nemica. Tra i feriti vi fu anche il Duca di Orleans, colpito da un fendente di sciabola. L'ardimentoso Dragone trovò però la morte nell'azione. Improvvisamente il combattimento sembrò assumere una piega sfavorevole alle forze sabaude. Allora, il Duca di Savoia, intorno alle ore 11.00 del mattino, sempre del 7 settembre, con il grido *die è passa to alla storia: "A moi mes Dragons"*, radunati gli uomini del Reggimento "Dragoni di Sua Altezza Reale", li condusse, a passo di carica, contro il nemico. La vittoria ancora una volta fu sua, con i francesi costretti nuovamente a ripiegare. Molti furono quelli presi prigionieri.

Nel prosieguo Vittorio Amedeo II raggiunse i "Dragoni del Genevese", con i quali galoppò verso i ponti del fiume Po. L'intento era quello di impedire il fransito dei franco-spagnoli. In ritirata. A seguire, visto il positivo andamento delle operazioni, le truppe assediato a Torino effettuarono una sortita. Puntarono sia su Madonna di Campagna che su Parco Vecchio. Giunti così allo improvviso alle spalle degli avversari ne accelerarono la fuga.

Nel corso della battaglia di Madonna di Campagna, avvenne un episodio la cui memoria è ancora viva ed ha segnato la storia del "Savoia Cavalleria". Un portaordini, nel momento in cui fu chiaro che l'Armata sabauda aveva riportato una vittoria, partì al galoppo per recare la notizia al Duca. Durante il percorso di avvicinamento fu attaccato da alcuni Cavalieri nemici. Nel breve scontro ricevette una sciabolata che gli tagliò la gola. Riuscito a disimpegnarsi continuò la corsa verso le sue linee. Giunto alla presenza di Vittorio Amedeo II, ebbe appena il tempo di dare la buona notizia prima di cadere al suolo. A terra il sangue che gli usciva dalla gola prese allora a colorare di rosso la bianca cravatta.

Nell'ascoltare della vittoria il Duca, entusiasta ed euforico, esclamò: "*Savoie bonnes nouvelles*". La frase pronunciata con tanta enfasi, la presenza del Cavaliere esanime al suolo per aver assolto nel migliore dei modi al suo dovere, l'aura di gloria militare che aleggiava sulla testa dei presenti, fe-



cerò si che le parole del Duca divenissero il motto ufficiale del "Savoia Cavalleria". Non è finita. In ricordo dell'ardimento e della tenace volontà nell'assolvere all'incarico mostrata dal portaordini, fu stabilito che sul bavero della giubba dell'uniforme di tutti gli appartenenti al Reggimento venisse cucito un filo rosso.

Terminato lo scontro e con i resti dell'Armata di La Feuillade che ripiegavano in gran fretta verso Pinerolo, il Duca ed il Principe Eugenio di Savoia alla testa delle loro truppe vittoriose fecero ingresso a Torino. L'accoglienza fu entusiasta da parte di una popolazione che inneggiava per averli liberati dal pericolo di una occupazione nemica. Vittorio Amedeo II decise allora di sfruttare la vittoria sino in fondo. Il giorno seguente, 8 settembre 1706, diede ordine alla Cavalleria di iniziare l'inseguimento. Tra i reparti impegnati spiccavano i "Dragoni del Piemonte". In breve, passando attraverso Chivasso e Casale, fu raggiunta la città di Ivrea. Nei mesi successivi proseguì l'azione di liberazione dei territori piemontesi ancora occupati dal nemico.

Con l'inizio del 1707 la guerra proseguì all'interno del territorio francese. Nel corso del mese di luglio Nizza e la Provenza vennero conquistate. La città di Tolone resistette però validamente all'assedio. Il 10 agosto i piemontesi furono inol-

tre respinti sino a Nizza. L'azione di arretramento, che si svolse dal 22 agosto al 1° settembre, venne protetta dai Reggimenti "Piemonte Reale" e "Savoia Cavalleria". Nell'estate dell'anno successivo (1708), l'Armata di Vittorio Amedeo II diede inizio ad un nuovo tentativo di espansione in terra francese. In breve la Savoia e gran parte del Delfinato vennero occupati.

Negli anni a seguire, Vittorio Amedeo II consolidò la sua presenza in territorio francese. Nel 1712 reparti francesi penetrarono in Piemonte, nell'intento di riportare la guerra al di qua delle Alpi. Il 12 settembre furono però sconfitti a Villanovetta, ove ebbero a distinguersi alcuni Squadroni dei Reggimenti "Piemonte Reale" e "Savoia Cavalleria". Le truppe del Re Sole furono pertanto costrette a ritornare sui loro passi.

La guerra si concluse con i trattati di Utrecht (1713) e Rastadt (1714). In tale occasione Vittorio Amedeo II vide realizzato il sogno, da sempre inseguito con tenacia e con passione, da lui e dai suoi antenati! quello di cingere una corona reale. Al momento fu il Regno di Sicilia.

**Vincenzo Cuomo**

**(II -- Fine)**



Incoronazione di Vittorio Amedeo II re di Sicilia  
(Bassorilievo nella cattedrale di Palermo)

# Undici aprile 2020. Ventunesimo giorno

di Pino Macri

Ho sempre tenuto un diario. Preciso, maniacale. E a pensarci era anche utile.

Poi da “grande” ho smesso. Turbamenti, figli, acciacchi, stagioni che si susseguivano veloci, non c’era tempo. Ma ora, con il Corona Virus, tempo ne avrei. Solo che non posso: è successo che non riesco a scrivere un rigo che sia un rigo. E non riesco neppure a leggere. Sul comodino, uno sull’altro, quattro profumati libri: “Tutta Frusaglia”, “La base della felicità”... E pensare che fino a ventuno giorni fa, testa affondata nel cuscino di piume, non azzecavo gli occhi se non leggevo pagine su pagine. Invece adesso...

E meno male che ho l’orto attaccato alla casa. E così, chiuso nel recinto, zappo, semino, monto e smonto, riciclo, invento. E penso. Organizzo e penso, codifico e ripenso.

11 aprile 2020, ventunesimo giorno, sette del mattino. Un sorso di caffè che è un mezzo schifo.

Questa macchinetta d’acciaio la devo buttare, ma poi, già accumulatore seriale, rifletto e mi capacito: non è tempo di gettare niente. Neppure un chiodo arrugginito, un elastico, mezza candela, un pezzo di cornice. Mi *intalleo* un po’ e riprovo: secondo sorso. Sembra orzo, non c’è niente da fare.

Aria brillante anche oggi, un silenzio surreale. Sarebbe bello poter uscire, andare sulla Pagoda, magari al tramonto. Salire i gradoni di pietra e riempirsi l’anima del profumo appiccicoso del lentisco. Guardare il mare dal braccio del faro, contare i suoi riflessi, giocare a indovinare il vento, fermare lo sguardo sul lussureggiante isolotto di Vivara, sul Castello, immobile e severo.

Il minimo rumore mi agita: «Drin, drin. *Dri-inn*», il telefono squilla sfacciato. Con la lentezza acquisita alzo la cornetta e rispondo: «Chi è?». «Non attacchi per favore... Ho fatto un numero a caso... *Negòt*, sono di Bergamo».

Pausa lunga: «La prego, voglio scambiare solo due parole...», voce dolce.

Mille parole in realtà: ottant’anni, pensionato, ex insegnante di italiano. Chiuso in un appartamento al terzo piano incastrato in un palazzone di cemento. Solo.

Quasi non ho spiccicato parola. Ho pianto senza lacrime, e ho abbozzato un sorriso: «Mi chiami quando vuole», non ho detto altro. Mi tremava la voce. E le mani.

Riprovo col caffè. Apro la porta che dà sull’orto e guardo in alto, oltre la collina. Poi osservo le piantine di pomodoro dal portico. Quelle di basilico. Rialzo gli occhi: il cielo è più terso che mai. Un sospiro. Poi un altro. La tettoia lascia cadere le ultime gocce di rugiada, i pomodori sono verdi, vigorosi. Se non prendono il virus, verranno su una bellezza.

Mi ripiglio. Due dita di latte freddo, un biscotto e comincio. Oggi attività leggera fino a mezzogiorno. Sciolgo la pittura, copro i mobili e inizio a stuccare una parete del salone. Grandi manovre da due giorni, ma in realtà sarà una giornata uguale identica alle ultime. Lavoro fino allo sfinimento, ma poi lascio perdere: al diavolo la casa! Vado nell’orto, afferro la zappa e zappo. Zappo. Zappo fino alla gratificante stanchezza. Nonostante gli acciacchi cronici mi muovo più che posso, così le rigaglie che mi tormentano diventano ingranaggi da ventenne: «*Zzz... Zzz...*», raddrizzo la schiena, alzo la testa; un drone attraversa il giardino, poi rallenta e indugia a tre metri da me. Riabbasso la testa, mi puntello sull’asta e pianto di nuovo il ferro nel terreno. È vita. Diversa, ma è vita. Pensi meno, almeno fino a quando c’è luce. Poi ti sistemi, quando sei di vena ti lavi pure, ceni, discorri con tua moglie, l’altro abitante della casa. Telegiornale: ascolti gli “esperti” ma dopo un po’ spegni. È sera, sembra sempre la stessa. Scrocchio il collo a destra: «*Tac*». A sinistra: «*Tac, tac...*». Mi stiro sul divano di fronte all’Isola dei Morti: il gozzo bianco si avvicina al maniero dello scoglio scuro, dietro di sé la scia immacolata e apparentemente immobile. Scia come eco di speranza o illusione, come sogno, come desiderio. È un’immagine che

\* Racconto breve vincitore per la sezione B Racconto breve o Saggistica del Premio letterario “Maria Francessca Iacono”, 28a Edizione 2023 di *Rivista Letteraria*



mi lucida gli occhi. È da ventuno giorni che guardando il dipinto blu, mi succede.

Inspiro. Butto fuori l'aria. Cena: tavola frugale, tovaglia bianca a quadretti rossi. Caciotta, pancetta di casa, la seconda raccolta di fave ammonticchiata al centro. Frenetici tocchiamo e spezziamo il pane con le mani, mani che si sfiorano senza volerlo. Abili sgusciamo e succhiamo le fave. Centelliniamo voluttuosi il vino, nettare divino. Lampi impagabili di pura felicità: sai che nonostante tutto domani ci sarà ancora il fresco levante, o la pioggerellina di aprile, quella che non bagna neanche. E come da mille anni sfrecceranno allegre le rondini in frac. Complice il vino, un palpito: nonostante quest'assurda pantomima un brivido mi sale dalla schiena. Vorrei condividere il pasto con mia madre, rinchiusa senza capire bene il motivo. Con i miei figli e le nipotine che vivono in altre dimore, vicini ma lontani in modo devastante.

«Drin. Drin. *Driin*».

«Buonasera, da Bergamo, ricorda? Stamani non le ho detto il mio nome: che *crapù!*».

«Ma lei è proprio solo?».

«Stefano, mi chiamo... solo... col vecchio Nemo». Spalanco le orecchie: «Un cane?».

«Un bel pointer, docile. Con lui andavo a Pavia a *sgnèpe*. Vive in casa, è la mia compagna».

«Anch'io vado a caccia e ho un cucciolone di Springer».

«La caccia! Mia moglie mi capiva, povera la mia Nora. Ho iniziato nelle risaie. Canali, incolti e tanti beccaccini: li sogno tutte le notti. *Negot...* così non penso ai carri dell'esercito che continuano a sfilare sotto casa lentamente, senza fare rumore. Mi avvicino alla finestra, chiudo gli occhi e immagino di calpestare fango e acqua, di passare canneli e labirinti di erbe. Dopo un po' li spalanco e vedo prati nuovi e campi pettinati dal vento da dove le allodole si alzano trillando gioiose. Li richiudo, e nella terra grassa dove i gambali di gomma affondano di poco, sento il gracidare lontano di un rospo, mentre una trasparente libellula riposa sulla punta di una canna ad ali tese... Fantastico di scoprire uno slargo che affaccia sul lago che in realtà è uno stagno, una palude, o forse è il mare... di indugiare su un argine dove d'inverno c'è solo pozzanghera. E di fissare il ciglio erboso, l'effimera striscia di verde che separa lo specchio d'acqua dal cielo, sentire la vita sospesa, fulminata dal sole o dal gelo. *Negot*: vorrei vedere questa luce per l'eternità».

«Accidenti, lei è un poeta...», gli dico sbalordito. Anche stavolta le parole fanno fatica a uscire. Vorrei raccontargli una delle mie storie di caccia, ma aggiungo solo: «Le beccacce sono la mia ossessione».

«I beccaccini, i frullini, mi mancano... Poi da vecchio sparavo i sasselli dal capanno di Carlo. Comodo, pure la stufetta avevamo. Carletto... un vero amico, più giovane di me. Ma ora è in *ospedàl* e non risponde a nessuno, nemmeno a me. Ma mi scusi! Non le ho chiesto come si chiama...», continua.

Tossetta. Altra pausa: «Mi chiamo Giuseppe, da noi il *passo* è soggetto ai venti, alle correnti. Insomma, tanti ricordi. Nostalgici, forti. *Maa*, Stefano, posso darti del tu? *Siiì?* Mi dai il numero?».

«Giuseppe, a mente non lo ricordo, il numero», e attacca.

Nottata agitata: ho fatto capriole nel letto come un capitone sulla sabbia. In testa ho ancora l'ultimo pezzetto di sogno: i binari marcati lasciati sul selciato polveroso dalle ruote dei camion che passano silenziosi tra edifici grigi e uguali. Il calabrone metallico invece parla: «Vai dentro!», mi intima ronzandomi sulla testa.

Alba: la luce che filtra attraverso la persiana mi sveglia del tutto.

Spalanco la finestra e apro i polmoni: il cielo è proprio celeste.

Solito caffè che oggi mi sembra accettabile. Non so perché, ma ho l'impressione, anzi, sono sicuro che Stefano richiamerà. E al telefono parlerò, questa volta. Gli racconterò di mio nonno che nel '17, dalla Calabria si trovò in Friuli, nel gelo, senza scarponi. E voleva morire, invocava di morire... Oppure no! Lo rincuorerò: parlerò di uccelli, di cani e di caccia. E parlerò a lungo, come ha fatto lui: ho tutte le parole ben in testa. Gli racconterò di quando in piena notte, Ercolino, novello Caronte, mi lasciò sui lastroni dell'isolotto di Santo Stefano. Indovinata l'insenatura, mantenendosi sui remi, il barcaio mi passò il cane e poi lo zaino, il fucile, gli stivali. Sbarbato e ripulito, cappello in testa, giaccone addosso, nei tasconi ami e lenze, sigari, cerini, Aspirina, nastro isolante, la torcia, due candele e un gomitolino di spago. Nella ladra un salame, pane, mezza forma di formaggio. Mentre mi arrampicavo, la solita sfida: realizzando di essere solo, paura e immortalità si alternavano. Scelsi la segreta numero 8 del vecchio carcere borbonico, e come sempre fui subito parte dello scoglio. Las-

sù, nel penitenziario vuoto, il silenzio perfetto era la mia angoscia più grande. Quando la quiete era così sconfinata da diventare un tumulto, e tra le crepe degli approdi l'onda lieve s'adagiava senza fare rumore, l'ansia mi assaliva. Sapevo di dover resistere a malanni, allo smisurato scorrere del tempo. Ma ero giovane, la passione mi divorava, il sogno mi dava coraggio. Godevo di quelle purissime gioie: giorni di attese, sale sulla faccia, le ferme di Tom, il cuore in gola. Poi il frullo improvviso, la stoccata, la spruzzata di piume brune. *Le arcere...* Ero su quella rupe per quei momenti!

Gli dirò tutto di quell'otto marzo, quando, dopo un'intera notte con l'acqua di traverso, il mare si mischiò col cielo e sembrò ingoiare l'atollo. L'isolotto era preda di una furiosa libeccciata, con le onde che si frantumano sulle rocce, consumano le falesie e raggricciano i pensieri. Poi all'improvviso il vento girò e una fumaggine di perla si impadronì del faraglione. Quattro cartucce in tasca, fucile in spalla, uscii dalla cella e la nebbia mi avvolse. Pochi metri e il cane era già in ferma! Mi piegai e lo spinsi delicatamente: «*Pa-pa-pa...*», la beccaccia partì bassa e fragorosa, subito presa dal nulla. Un altro passo e un'altra *arcera* si involò. Regale, la testa inclinata, il becco all'ingiù, occhioni stupefatti, mostrò il petto e si incolonnò prima di essere ingoiata dalle nuvole. Dieci, venti, più avanzavo e più mi sentivo ghermito da remiganti e ginestre,

schiaffeggiato da irridenti diavolesse che spariavano come fantasmi. Le ritrose fate divennero streghe che in un sabba orgiastico, celate dall'evanescente nebbiolina, si erano radunate sul pinnacolo. A decine, a centinaia... Mi girava la testa; in una vertigine d'infinito, mi adagai nell'erba. Sorsate di profumata brina mi riempirono i polmoni. A sud, sull'orizzonte, la mia terra tremolava su pennellate d'argento.

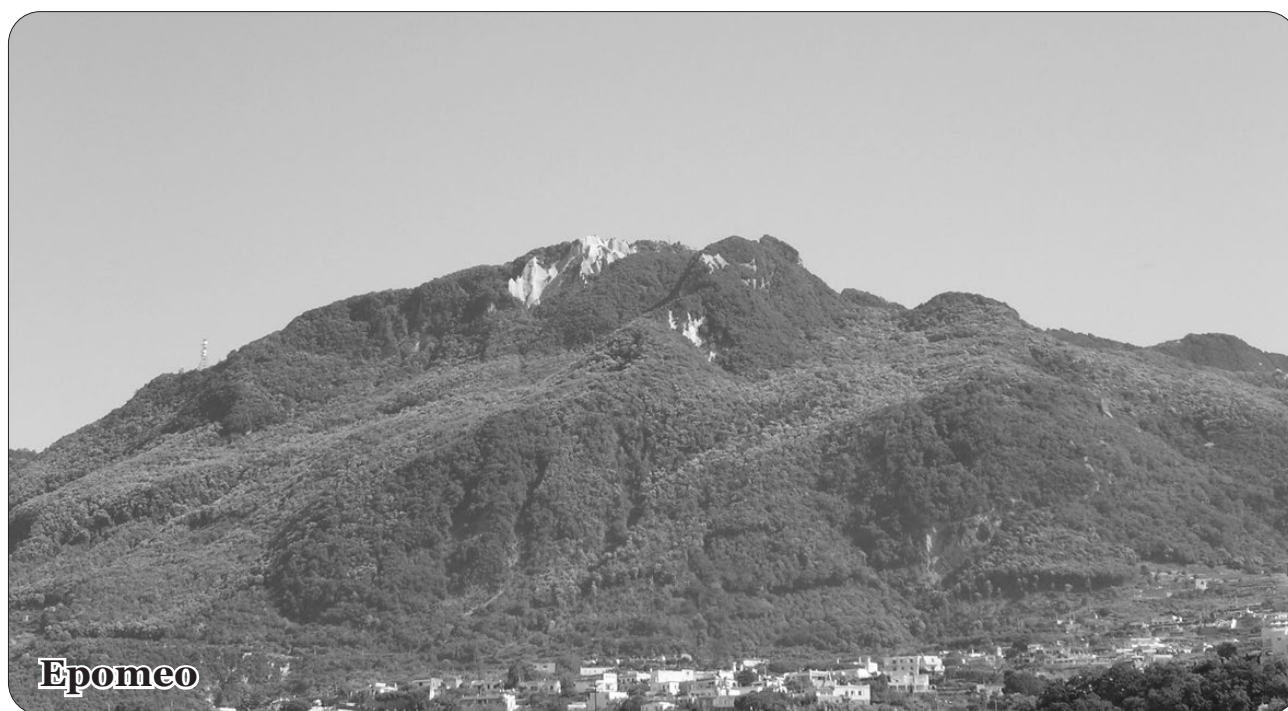
Un falco pellegrino, stridendo sfrontato, si staccò dal fianco della roccia e venne a trovarmi. Mi assopii e piano l'incubo svanì. La caligine scomparve, come il terrore di una mattina senza l'alba, di un'aurora senza luce.

Dopo tre settimane Ercolino mi recuperò. Barba arruffata, qualche ruga più marcata, capelli come un indio, come ogni volta mi sarei riabituato pure alle parole.

—Questa la storia che racconterò a Stefano quando richiamerà! Parleremo ancora di sovrumane visioni, di cieli vicinissimi. Quando eravamo liberi, felici senza saperlo.

Prendo la zappa e torno nell'orto. Per un attimo alzo lo sguardo verso nuvole innocue e bianchissime. Affondo deciso il ferro nella terra. E ricomincio, cercando di tenere lontani i pensieri. Stasera, ventunesimo giorno, abbozzerò di nuovo qualcosa.

**Pino Macrì**





## Fonti archivistiche per la storia dell'isola d'Ischia

A cura di Agostino Di Lustro

### *Presenza agostiniana sull'isola d'Ischia*

La presenza agostiniana sulla nostra Isola, si è protratta, come ben sappiamo, almeno dalla metà del secolo XIII fino al 1866. La troviamo non solo nell'antico *borgo di mare*, poi diventato *borgo di Celsa*, ma anche a Forio e Panza, a Barano e poi a Lacco ma solo tra il 1822 e il 1866. Di questi quattro conventi agostiniani hanno già scritto in modo documentato diversi studiosi ed è stato detto abbastanza, per cui qui mi limito a dare solo qualche notizia ancora inedita e trascrivere le relazioni dei padri in seguito alla bolla *inter coetera* di papa Innocenzo X emanata il 17 dicembre 1649 con la quale si voleva conoscere il numero dei religiosi di ogni comunità religiosa esistente in Italia, la consistenza del loro patrimonio e la loro attività religiosa e pastorale.

I risultati di questa indagine portarono alla soppressione di molti piccoli conventi che non godevano di grandi risorse. Sulla nostra Isola furono soppressi nel 1653 ben quattro conventi: due a Forio (Santa Maria del Soccorso e San Gennaro a Panza, entrambi agostiniani); uno a Barano (San Sebastiano anch'esso agostiniano); uno domenicano (San Domenico) nella zona del Cilento fuori il borgo di Celsa.

Dei tre conventi agostiniani riporto qui di seguito le relazioni che nel 1650 i rispettivi padri inviarono a Roma alla Curia Generalizia dell'Ordine. Queste relazioni sono ancora inedite.

#### **Archivio generale agostiniano di Roma Conventi, Relazione del 1650**

f. 51 r.

#### ***Relatione del Convento di Forio della Provincia di Napoli***

Il Monastero di S. Maria del Soccorso dell'Ordine eremitano di Sant'Agostino situato nella terra di Forio, Diocesi d'Ischia Isola del Regno di Na-

poli in strada pubblica lontano dall'habitato c. 25 incirca.

In qual anno sia stato fondato, erecto, benchè non costi per scritture pubbliche, quali casualmente si brugiorno molti anni sono con altri libri, tuttavia dalle testimonianze de Padri Vecchi, li hanno letti dette scritture, e dall'istrumenti delle rendite, e censi si cava sia stato eretto, e fondato da 300 anni in circa senza assegnamenti, et obighi conforme appare dall'antichi, e continuato uso. La chiesa è sotto il Titolo di S. Maria del Soccorso.

È di struttura bella, la maggior parte nuova, et il rimanente vecchia contenente due cortilli, bellissimi, sei celle, oltre le stanze per il vino, per legna, per cocina, e qualonque altro bisogno et un giardino murato perfettamente.

Non ha havuto numero prefisso de Religiosi ma anticamente per la moltitudine di Messe manuali e d'elemosine per non esserci nella Terra altri Religiosi vi habitavano da dieci in circa tra Religiosi, e serventi. Poi da 60 anni in qua essendo agumentato il numero de Religiosi in detta Terra, e per conseguenza mancate l'elemosine hanno habitato solamente due

f. 51 v.

Sacerdoti, et uno servente, ma il presente per la fatica, et industria del presente Priore vi habitano otto di famiglia= 5 Sacerdoti, un chierico, un laico Professo, et un servente et sono l'infrascritti: *Fra Giacinto Pizzillo* d'Ischia Baccalaureo e Sacerdote e Priore, *Fra Giacinto Laurenti* d'Ischia Baccalaureo e Sacerdote, *Fra Pietro Paolo Sasso* d'Ischia Baccalaureo e Sacerdote, *Fra Agostino di Recene* di Forio Sacerdote, *Fra Matteo Calise* d'Ischia Chierico Professo, *Fra Paolo Iovene* d'Ischia Sacerdote, *Fra Francesco Mingo* di Campagna Laico Professo, *Fabio Calise* d'Ischia Servente. Possiede terreni lavorativi in quantità di un mogio in circa infertili, essendo sottoposti al vento, et a tempeste. Item possiede censi di più partite in annua rendita di scudi 76 tutti esigibili fuorchè scudi tre che sono difficili ad esigersi legati perpetui annui, et donationi perperue et annue elemosine cere che rendono in ogn'anno di scudi cento, et

quattro giulij doi, et baiocchi otto, et sono tutti detti esigibili.

Item possiede nove giulij l'anno ad tempus da finirsi nel 1665. Item suole cavare d'elemosine incerte ma consuete vino, oglio, fichi, e..... quali ne diventarie moneta, et detratte le

.52 r.

spese, che si fanno per la cerca del vino, ascendono un anno per l'altro alla summa di scudi dodici. Item suolo ricevere per elemosina di Messe manuali, e quotidiane, et altri esercitij spirituali un anno per l'altro scudi 14.

All'incontro il detto Monastero ha peso di messe perpetue ogn'anno numero 589, et Anniversarij numero tre. Item ha peso di messe temporali ogn'anno numero 9 da finirsi nel 1665. Le Sudette Messe tanto perpetue e temporali quanto manuali, e quotidiane accertate sino al presente giorno sono adempite per quanto può cavarsi dal numero de Religiosi, et dell'obblighi di Messe di detto Monastero così gl'Anniversarij non di meno per togliere qualunque scrupolo di qualunque messa non adempita per il passato hora si celebrano di continue messe straordinarie per l'obblighi della Chiesa stante il numero straordinario de Sacerdoti, che al presente dimorano in detto monastero.



*Conversione di S. Agostino (Cattedrale d'Ischia)*

Et per elemosina di ciascheduna Messa temporale si suol dare baiocchi dieci. Item ha debito d'Annue contributioni alla Religione per spesa dell'Officiali di quella, e per spesa della Provincia scudi 8. Item ha debiti contratti da due Priori passati per spesa straordinaria fatta a tempo della guerra del popolo, et della carestia scudi 150 da pagarsi pro una vice tantum a detti due Priori passati

f. 52 v.

de quali il presente Priore con sua fatica, et industria ha pagati scudi 90, e restano da pagare 60 subito si potrà; per risanamento di fabbrica, et d'altre cose un anno per l'altro scudi 5; per la Sacrestia, e Sacra Suppelletoli, cera, oglio, vino, ostia, musica, lampade, et ogni altra cosa per la Chiesa, scudi 15; Per spesa ordinaria di pane, vino, lardo, oglio, et ogn'altra cosa per il vitto a ragione di scudi 36 per ciascheduna bocca in tutto scudi 108, per legna scudi 10; per vestiario de Religiosi, e Servitù a scudi 16, per il Priore scudi 12, per li Sacerdoti, et 6 per li serventi in tutto sono 34; per Medici Medicine Chirurghi, Barbieri vitto straordinario per l'infermi un anno per l'altro scudi 8; per viatici tanto per occasione de Capitoli quanto per altri bisogni del Monastero scudo uno; per le spese vittuali, e procurazioni in occasione di visite di Superiori un anno per l'altro scudi 4; per alloggi, et hospitationi, così de Religiosi come de Forastieri nel giorno della festività del titolo della Chiesa scudi 6; per le spese straordinarie come biancherie, letti, et altri mobili di casa, vasi, e robe di Tavola, e di cocina scudi 2.

Hoggi se bene la spesa è assai maggiore di quella sia accennata di sopra per esserci otto di famiglia non

f. 53 r.

di meno non s'include nella spesa del Monastero perchè il presente Priore con sua fatica, et industria, e in agiuto de suoi Parenti fa detta spesa straordinaria senza peso del Monastero.

Noi infrascritti col mezo del nostro giuramento atestiamo d'haver fatto diligente inquisitione, e recognitione dello stato del Monistero sudetto, e che tutte le cose di sopra espresse, et ciascheduna d'esse sono vere, et reali, et che non habbiamo traslasciato d'esprimere alcuna entrata, uscita ò peso del Monistero medesimo che sij pervenuto alla nostra notizia, Et in fede habbiamo sottoscritto la presente di nostra propria mano questo di 2 aprile 1650.

Fra Giacinto Pezzillo d'Ischia Priore - Fra Giacinto Laurenti di Ischia Depositario - Fra Felice Giovene di Ischia Depositario.



## **Relatione del convento di san Gennaro dell'ordine di Sant'Agostino situato nel casale di Panza dell'isola d'Ischia in conformità della bolla di nostro signore Papa Innocenzo X**

f. 148 r.

Fu fondato, et eretto l'anno 1610 col consenso et autorità di Monsignor Indico d'Avalos Vescovo d'Ischia dal Padre Fra Vincenzo Calise di Forio, con obbligo di dare ogn'anno due libre di cera a detto Monsignore. Sta edificato in mezo d'una massaria di detto Convento lontano dall'habitato 150 passi.

Ha la chiesa sotto invocatione, e titolo di San Gennaro. Ci sono due Camere in piana terra una grande, et una piccola. Detto anno fu prefisso da detto monastero al numero di Religiosi due, un Sacerdote, et un Servente Secolare, et di presente vi habita un Sacerdote Fra Giacinto Benedetto Bucai di Monte San Severo, et un Servente Secolare.

Possiede detta Massaria di tomola due in circa, dalla quale ne riceve un anno per l'altro botte due, e moia di vino, et possiede anche un altro pezzo di Marigna vitata di mezo tomolo, pervenuta questa presente anno se ne ricaverà questo anno meza botte de vino, per l'havere più si che in tutto sono botte tre detratte le spese un anno per l'altro sono scudi 21. Fa introito dalle supradette possessioni di fichi secchi, e legna scudi 6; per la semina scudi 6, Possiede censi perpetui in più partite d'annua rendita esigibile scudi 12,40. Di censo ad tempus pervenutoli quest'anno

f. 148 v.

da servirsi facendosi alcun Prete Sacerdote della Casa del Testatore scudi 240, Suol cavare d'elemosine incerte, ma consuete ogn'anno scudi 2 Suol ricevere per elemosine nella Chiesa tanto per Messe Manuali, et esequie de Morte quanto la cassetta scudi 22.

All'incontro ha peso di messe perpetue ogn'anno numero 78 e di messe aventizie, manovali ogn'anno un anno per l'altro 170, che in tutto sono numero 248, Ha peso di messe annue così ad tempus numero 17 per il censo ad tempus come sopra, Da tutte le quali restano da celebrarsi numero 55, Si dà per elemosina delle Messe Manuali, e quotidiane baiocchi dieci, Item ha de debito d'una libra di cera Monsignore Vescovo d'Ischia, et un'altra libra di cera all'heredi di quelli lasciarono ad esso Convento la sopradetta massaria riducendosi in denari fanno la somma ogn'anno de scudi 60, Annue contributioni alla Religione

per spese di Officiali altro, e della Provincia scudi 2,40; per pane, vino piantanza, et ogn'altra cosa spettante al vitto per due, e per legna scudi 50; per vestiario del Sacerdote scudi dodici, e per il servente scudi quattro in tutto 16; per viatici in occasione de Capitoli uno per l'altro scudi 1; per spese straordinarie come vasi, e altro di tavola, e di cucina ogn'anno scudi 1; per il Barbiero, lavandaia, medico, medicine un anno per l'altro scudi 5;

f. 149 r.

Item spese per la Chiesa come cera oglio scudi tre atteso tutte l'altre spese anco di fabrica le fanno detti Mastri e Maestre Secolari Scudi tre scudi 3; per tovaglie di tavola, Salviette, et lenzola un anno per l'altro scudi 3.

Io Fra Giovanni Benedetto Bucci dal Monte San Savino Agostiniano col mezo del mio giuramento atesto d'haver fatto diligente inquisitione, e recognitione dello stato del Monistro sudetto, et che tutte le cose di sopra espresse, et ciascheduna d'esse sono vere, et reali, et che non habbiamo traslasciato d'esprimere alcuna entrata uscita, o peso del Monistero medesimo che sij pervenuta alla mia notitia. Et in fede ho sottoscritta la presente di mia propria mano questo di 24 maggio 1650. Io Fra Giovanni Bucci del Monte San Savino Locus / Signi

## **Relatione del convento di Sebastiano dell'ordine eremitano di Sant'Agostino situato nel casale di Barano della città et isola d'Ischia in conformità della bolla di nostro signore Papa Innocentio, et spedita sotto li 17 di settembre 1649.**

f. 111 r.

La fundatione di detto Convento fu fatta nell'anno 1604 alli 16 d'aprile il fondatore fu il Padre Fra Cosmo de Verona con consenso dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Indico Avelles col consenso dell'Università como da Capitoli fatti, con patto, che detta fondatione habbia a tenere in quel luogo due Sacerdoti, et un servente, che havessero potuto sodisfare al popolo, et con assignatione de scudi 60, et che detti dui Sacerdoti Havessero sodisfatto agl'obligi et mancando, che il detto Casale, et università si possa pigliare il detto Convento come si ritrova. Ha la Chiesa sotto il titolo di San Sebastiano, è di struttura palmi 85 li longhezza, et palmi 32 di larghezza, la porta nella Piazza del Casale, simile prospettiva tiene il Convento dalla detta Chiesa vi è una porta che entra in un camerone. Et quello serve per Chiostro, et Dormitorio, dove vi sono due Camere, et dall'altro lato vi è un'altra stanza, serve per cocina, e dispensa:

Dalla porta da detto Camerone si fa uscita ad un poco di Cortiglio contiguo col Giardino di misure 9 tutto murato in circuito, et detto Giardino serve per li Padri.

Avertendo che detto Camerone, e Camere sono terrane, e dal Cortiglio si va alla Porta del Convento soprascritto

f. 111 v.

Fa introito di tutto quello che tiene quali sono pesi di Messe perpetue in scudi 104; d'una cerca di vino Commune sempre sono botte due sono scudi 12; di messe giornaliere scudi 6 e mezzo per processioni di morti scudi 3; in Comemorazioni scudi 9-6; Avertendo che non mette Cassetta, la causa è che li Ministri di detta Chiesa han peso di mantenere la lampa del Santissimo. Tiene il con-



Ischia Ponte - Cattedrale

vento due Sacerdoti, et un Servente Il Padre Fra Bastiano Conti di Barano, il Padre Fra Antonio Balestriero di Barano Sacerdote, Domenico Domiglio dell'istesso Casale.

All'incontro: Ha peso di Messe il Convento per numero tutto l'anno 479 questi sono oblihi perpetui, et sono 379 d'un Paulo l'una, et cento a baiocchi 15; Si riceve la Messa letta a 10 baiocchi, e la cantata giulij tre; Il Convento è aggravato scudi 5 l'anno, che si pagano per l'hora che tiene nelle Mura del Convento: Per contributione per la Provincia scudi 4-80; La spesa di Superiori Vittuali, et altre occorrenze scudi 1-50; per cera ordinaria, et straordinaria scudi 7-20; Di vitto, e Vestiarij, sussidio di Priore scudi 95; per li cercatori de Vino scudi 4; per il Barbiero, e Chirurgo scudi 1; Estrordinarie: Di Viaggio di Capitolo scudi 2; Di lite, et Notar scudi 2; Di zappare, e governare il giardino scudi 2-50; d'Infermità scudi 1-50.

f. 152 r.

Noi infrascritti col mezo del nostro giuramento atestiamo d'haver fatto diligente inquisitione, e recognitione dello stato del Monistero sudetto, et che tutte le cose di sopra espresse, et ciascheduna d'esse sono vere, et reali, et che non habbiamo tralasciato d'esprimere alcuna entrata, uscita, e peso del Monistero medesimo, che sij pervenuto alla nostra notitia. Et in fede habbiamo sottoscritto la presente di nostra propria mano, e signata con il Solito sigillo.

Io Fra Sebastiano Conti di Barano Priore del sopradetto Convento confirmo ut supra; Io Fra Antonio Sacerdote Balestriero di Barano affirmo ut supra; Io Fra Sebastiano Napolitano Sacerdote Deputato affirmo ut supra; Io Fra Clemente Schifelci da Diano Deputato affirmo ut supra.

Locus // Signi

**Agostino Di Lustro**

**(Fine)**

**Leggete e diffondete**

**La Rassegna d'Ischia**

**Periodico di ricerche e di temi politici, culturali, turistici e sportivi**



# Ex Libris

**The Edimburgh Journal of Science conducted by David Blewster, vol. III new series October – April, MDCCCXXX, 1830**

Articolo di *James D. Forbes*

## Le isole di Procida e Ischia

### II

Il 2 febbraio 1828, alle ore undici del mattino, si avvertì nella parte nord-orientale dell'isola d'Ischia una violenta scossa di terremoto, della durata di quattro secondi, accompagnata da un moto ondulatorio e oscillatorio, che produsse grande devastazione nel paese di Casamicciola, dove si fece sentire soprattutto. Molte case furono allora distrutte, ed altre tanto rovinare da rischiare di cadere: ventinove persone furono sepolte sotto le rovine, e molte altre ferite: si ebbe molto timore di maggiori convulsioni, ma queste furono felicemente scongiurate. La scossa fu avvertita su quasi tutta l'isola, e sembra che sia iniziata alla base del Monte Epomeo, e si sia estesa attraverso Casamicciola fino a Lacco, un villaggio a ovest. L'aria era calma e il cielo nuvoloso; per quattro giorni il barometro aveva mantenuto il suo livello con poche variazioni, ma dopo il terremoto è sceso, anche se apparentemente non in larga misura.

Questi particolari sono estratti da una lettera ricevuta dall'Italia poco dopo l'evento, e in breve tempo arrivò la notizia di un fenomeno con cui aveva senza dubbio un collegamento, l'eruzione del Vesuvio del 21 marzo dello stesso anno. La località della scossa principale, giova osservare, coincide quasi con l'antico punto di emissione del vulcano ischitano, e dalla direzione in cui raggiunse Casamicciola, molto probabilmente potrebbe aver avuto origine nell'attuale *Campo dell'Arso*. È interessante osservare che questo terremoto fu il precursore di questa eruzione e che invece di essere, come sospettava il signor Scrope nel suo articolo su *Geological Transactions*, l'indicazione della direzione dell'energia vulcanica verso questa sua antica sede, si è rivelato semplicemente il concomitante del suo parossismo nella sua stampa di emissione stabilita. Avendo così brevemente notato i tratti più cospicui della storia fisica di Ischia, procediamo direttamente a dare qualche resoconto della sua costituzione e dei suoi prodotti.

The Edimburgh Journal of Science conducted by David Blewster, vol. III new series October – April, MDCCCXXX, 1830 – No. VII

**James D. Forbes**

On the Islands of Procida and Ischia

### II

*On the 2d of February 1828, at eleven o'clock in the forenoon, a violent shock of an earthquake was felt in the north-eastern part of the island of Ischia, which lasted four seconds, accompanied with an undulatory and vibratory motion, which produced great devastation in the village of Casamicciola, where it was principally felt. Many houses were destroyed at the instant, and others so much shattered as to be in danger of falling: twenty-nine persons were buried in the ruins, and many others wounded: much fear was entertained of greater convulsions, but these were happily averted. The shock was felt over almost the whole island, and appears to have commenced at the base of Monto Epomeo, and stretched through Casamicciola to Lacco, a village to the westward. The air was still, and the sky cloudy; for four days the barometer had maintained its level with little variation, but after the earthquake it fell, though apparently not to a great extent.*

*These particulars are extracted from a letter received from Italy shortly after the event, and in no long time the account of a phenomenon arrived with which it had doubtless a connection, the eruption of Vesuvius on the 21st of March the same year. The locality of the principal shock, it is interesting to observe, coincides nearly with the ancient point of emission of the Ischian volcano, and from the direction in which it reached Casamicciola, it may very possibly have originated in the actual Campo del Arso. It is interesting to observe, that this earthquake was the precursor of this eruption, and that instead of being, as Mr Scrope in his paper in the Geological Transactions suspected, the intimation of the direction of volcanic energy to this its ancient seat, it thus proved to be merely the concomitant of its paroxysm in its established print of emission. Thus having briefly noticed the more conspicuous traits of the physical history of Ischia, we proceed directly to give some account of its constitution and products.*

La grande massa dell'isola è composta da una specie piuttosto friabile, di tufo, sulla cui vera natura i geologi sono indecisi. Se dovessi esprimere un'opinione, sarei disposto a concordare con coloro che lo considerano un'aggregazione meccanica di materiali preesistenti, come la pomice sminuzzata, formante un composto come quello che si trova in alcune parti dei Campi Flegrei, anche se generalmente più intimo e di carattere più deciso. Sembra ammesso, tuttavia, che la sua natura sia essenzialmente la stessa dei conglomerati dell'Ungheria e di alcune rocce vulcaniche del Reno, dove queste formazioni si avvicinano di più al carattere trachitico. Ma devo ripetere, ciò che ho già avuto occasione di dire, che l'incertezza dei caratteri delle rocce vulcaniche è ancora così grande, che una controversia sul nome o sulla classe di una roccia come quella d'Ischia, è poco migliore di una disputa sulle parole: i modi di formazione e di espulsione sono ancora oscuri, e siamo completamente all'oscuro per quanto riguarda l'età relativa della maggior parte delle rocce vulcaniche, di cui le più difficili sembrano essere quelle collegate da sfumature infinitamente sottili di differenza tra Trachite o Pietra Grigia, e le deposizioni apparentemente sedimentarie di Pozzuolana e di Tufo.

I caratteri essenziali del tufo dell'Epomeo appaiono essere una tessitura omogenea, di grana piuttosto fine, una forte tendenza alla disgregazione, che avviene generalmente in croste, ma la frattura della roccia massiccia è frequentemente conchoidale; l'allumina è una componente abbondante e la roccia è morbida e friabile, con una sensazione piuttosto liscia.

Esso talvolta presenta un'apparente struttura stratificata e differisce notevolmente dai tufi del Golfo di Napoli per il fatto che generalmente non contiene frammenti di lava o pomice. Ciò sembra favorire le tesi di Brocchi, Spallanzani, Breislak ed altri che la considerano lava o decomposta o trachite. In questa roccia si trovano talvolta grandi masse o cristalli di feldspato, talvolta di colore rosa. Anche l'Orneblenda è, credo, una produzione delle parti più alte dell'isola. Non è di poco conto, per giudicare della natura della roccia aggregata, (come suppone il dottor Daubeny) sapere che essa viene usata insieme alla calce come ottima malta: ciò non potrebbe essere se si trattasse di trachite decomposta, e rivela il carattere della pozzuolana. Il colore di questa sostanza, abbiamo già visto, è, almeno sul lato nord dell'isola, tipicamente verde.

Il Monte Epomeo si eleva ad un'altezza considerevole sopra il mare: la quota comune è di 1800 piedi, ma, a differenza di tali segnalazioni gene-

*The great mass of the island is composed of a rather friable species of tufa, on the true nature of which geologists are undecided. Were I to offer an opinion, I should be disposed to coincide with those who consider it a mechanical aggregation of pre-existent materials, such as comminuted pumice, forming of a compound such as may be found in some parts of the Phlegrean fields, though generally more intimate and of a more decided character. It seems admitted, however, that its nature is essentially the same with the conglomerates of Hungary and some of the volcanic rocks of the Rhine, where these formations approach nearest to the trachytic character, But I must repeat, what I have formerly had occasion to remark, that the uncertainty of the characters of volcanic rocks is still so great, that a controversy about the name or class of a rock like that of Ischia is little better than a quarrel respecting words: the modes of formation and ejection are still obscure, and we are wholly in the dark as to the relative ages of most volcanic rocks, of which the most difficult seem to be those connected by infinitely fine shades of difference between Trachyte or Greystone, and the apparently sedimentary depositions of Pozzuolana and Tufa.*

*The essential characters of the tufa of Epomeo appear to be a homogeneous texture, rather fine in the grain, a powerful tendency to disintegration, generally taking place in crusts, but the fracture of the massive rock is frequently conchoidal; alumina is an abundant component part, and the rock is soft and friable, with rather a smooth feel.*

*It has occasionally an apparent stratified structure, and differs conspicuously from the tufas in the Bay of Naples in not generally containing fragments of lava or pumice. This seems to favour the views of Brocchi, Spallanzani, Breislak, and others who consider it to be a decomposed lava or trachyte. In this rock large felspar masses or crystals are sometimes found, and these are occasionally of a rose colour. Hornblende, is, I believe, also a production of the higher parts of the island. It is not unimportant, in judging of the nature of the aggregate rock, (as Dr Daubeny supposes it to be) to know that it is used along with lime as an excellent mortar: this could not be the case were it a decomposed trachyte, and bespeaks the character of pozzuolana. The colour of this substance, we have already seen, is, at least on the north side of the island, characteristically green.*

*Monte Epomeo rises to a considerable height above the sea: the common report is 1800 feet,—but unlike such reports generally, this is probably underrated; others have stated it at 9000 and*



rali, questa è probabilmente sottovalutata; altri l'hanno posta a 2000 e oltre, e Tenore, nel suo recentemente pubblicato *“Essai sur la Geographic Physique et Botanique du Royaume de Naples”*, gli assegna un'altitudine di circa 3000 piedi: questo probabilmente è troppo, ma sono disposto pensare che deve superare i 2000. Nella massa rocciosa che costituisce l'estrema vetta è scavata la cupa dimora di due eremiti, che qui risiedono tutto l'anno. Questa caverna di Eolo, che è esposta a tutte le raffiche del cielo, è costituita da numerosi anditi e camere con diverse aperture, contiene una cappella. Un sentiero scavato nella roccia conduce alla vetta, da dove si gode una delle più splendide viste panoramiche sul Golfo di Napoli; ma la mattina in cui la vidi non era molto favorevole. Dalla parte occidentale si vedono le lontane isole di Santo Stefano, Ventotiene e Ponsa; il Monte Circello, al confine delle paludi pontine, distante esattamente sessanta miglia inglesi; la punta di Terracina, e quella più vicina di Gaeta.

Allungandoci verso nord, possiamo tranquillamente seguire le paludi di Liternum, il luogo dell'esilio di Scipione; il sito di Cuma, i laghi, le colline, i crateri dei Campi Flegnei, e le rientranze della loro varia costa. La vista è superiore a quella dei Camaldoli di Napoli, per la più bella mescolanza di mare e terra, e per la più completa comprensione che dà delle caratteristiche della baia, della topografia del Capo di Miseno, della forma irregolare di Precida, e la figura imponente e particolarissima dell'isola di Capri, che si innalza verso est, oltre la quale l'adiacente promontorio di Minerva dirige lo sguardo all'aspra catena delle colline sorrentine, e lo porta tutt'intorno al nobile cono del Vesuvio, sollevato dalla sottile catena azzurra dei lontani Appennini.

A ciò si aggiunge l'incantevole primo piano di cui gode lo spettatore dall'Epomeo. Indubbiamente una delle parti più sorprendenti della scena è la configurazione perfettamente simile a una mappa in cui la bellissima isola di Ischia si trova distesa sotto di lui, come se fosse semi isolata da questo punto. L'andamento irregolare delle sue sponde, la profusione di villaggi di cui è costellato, e la ricca massa di fogliame che ne racchiude la maggior parte, presentano un quadro allo stesso tempo nuovo e delizioso, e sebbene situato all'estremità della baia, l'Epomeo offre senza dubbio uno dei punti di vista più ammirevoli.

Tornando alle varietà della struttura mineralogica che avvolge questa grande massa di tufo, la più importante è la lava allineata o pietrosa. Di questi torrenti se ne trovano in varie parti dell'isola, e di-

*upwards, and Tenore, in his lately published “Essai sur la “Geographic Physique et Botanique du Royaume de Naples”, assigns to it an elevation of near 3000 feet : this probably is too much, but I am disposed to think that it must exceed 2000. In the rocky mass which forms the extreme summit is excavated the dreary abode of two hermits, who reside here all the year. This cavern of Eolus, which is exposed to all the blasts of heaven, consists of numerous passages and chambers with several outlets, and contains a chapel. A path hewn in the rock conducts to the top, from whence one of the most splendid panoramic views of the Bay of Naples is enjoyed; but the morning on which I saw it was not very favourable. On the western side may be seen the distant islands of Santo Stefano, Ventotiene, and Ponsa ; the Monte Circello on the confines of the Pontine marshes, which is exactly sixty English miles distant ; the point of Terracina, and the nearer one of Gaeta.*

*Stretching round northwards, we may leisurely trace the marshes of Liternum, the place of exile of Scipio; the site of Cumae, the lakes, the hills, the craters of the Phlegnean fields, and the indentures of their varied coast. The view is superior to that from the Camaldoli di Napoli, on account of the more beautiful intermixture of sea and land, and the more complete comprehension it conveys of the features of the Bay, the topography of the Cape of Miseno, the irregular form of Precida, and the commanding and Very peculiar figure of the island of Capri, which rises to the eastward, beyond which the adjacent promontory of Minerva directs the eye to the rugged range of the Sorrentine hills, and carries it quite round to the noble cone of Vesuvius, relieved by the fine blue chain of the distant Apennines.*

*Add to this the charming foreground which the spectator from Epomeo enjoys. Undoubtedly one of the most striking parts of the scene is the perfectly map-like configuration in which the beautiful island of Ischia lies stretched below him, as semi from this insulated point. The irregular trendings of its shores, the profusion of villages with which it is studded, and the rich mass of foliage which encompasses most of them, presents a picture both novel and delightful, and though situated at the extremity of the Bay, Epomeo undoubtedly affords one of its most admirable points of view.*

*Returning to the varieties of mineralogical structure which this great mass of tufa envelopes, the most important is the true or stony lava. Of this streams occur in various parts of the island, and*

versi coni vulcanici sono formati da sue modificazioni. Abbiamo già descritto il torrente che usciva dal *Campo dell'Arso*, e gli altri sono quasi ugualmente sterili; contengono generalmente più feldspati, che sono raggruppati in masse contenenti cristalli, talvolta lunghi due o tre pollici. Riguardo all'origine di questi, i mineralogisti si sono molto interrogati, ma ovviamente siamo ancora del tutto ignari delle cause dei cambiamenti osservati, indotti in molti minerali sotto l'azione del calore.

Si potrebbe imparare molto da ciò che accade frequentemente nelle nostre fornaci, e separazioni concrezionali di parti componenti possono essere osservate nelle rocce vulcaniche. Le lave d'Ischia non mostrano alcuna disposizione a forme prismatiche e sono interamente amorfe. I loro caratteri mineralogici sono stati esaminati minuziosamente dallo Spallanzani, ma sono così simili che non c'è bisogno che ci trattengano a lungo. Sono spesso porose e abbondano di feldspato, che sembra essere in una forma o nell'altra il componente più importante dell'isola; in alcuni casi, più rari, il feldspato è tinto di rosso dall'ossido di ferro, ma più comunemente l'ossido è giallo, e conferisce la sua tinta a gran parte delle lave. Non vi è alcun dubbio che questa sostanza deriva dal minerale di ferro magnetico inglobato nella massa solida, e che per disgregazione e l'azione delle onde forma la sabbia magnetica che in alcune parti del litorale abbonda, e che Spallanzani notò consistere di ottoedri o di loro frammenti. Una sabbia simile abbiamo menzionata nella baia di Pozzuoli, alla base del Monte Olibano, che ha senza dubbio un'origine simile, e la cui lava si avvicina quasi a quella di Ischia. Il carattere felspatoso delle lave ischitane arriva talvolta tanto in alto, da formare letti di indubbia trachite, che si trovano vicino a Foria in enormi massi, che si estendono attraverso il tufo. Ma la località più notevole è il Monte Taborre, tra Casamicciola e Celso, che è composto da trachite unita al porfido clinkstone. Qui esiste ancora tanto calore sotterraneo, che dalle fessure della roccia salgono ancora vapori acquei ad una temperatura di  $49^{\circ}$  R. =  $142^{\circ}$  F.

Dell'età della trachite non abbiamo dati storici per giudicare, ma, dal punto di vista geologico, essa ricopre un letto di argilla sicuramente non più antico dell'età terziaria, dalle conchiglie che contiene.

Non pochi altri crateri, più o meno distinti, appaiono sull'isola, e nello scoprirli Breislak ha mostrato il suo solito ingegno; ma sarebbe vano discuterli più minuziosamente, basti dire che abbiamo esempi di coni cinerei simili al Monte Nuovo.

*several volcanic cones are formed of modifications of it. We have already described the stream which flowed from the Campo del Arso, and the others are almost equally sterile; they contain generally more feldspars, which are grouped in masses containing crystals, sometimes two or three inches in length. Of the origin of these, mineralogists have much puzzled themselves, but we are obviously as yet quite ignorant of the causes of changes observed to be induced in many minerals under the action of heat.*

*Much might be learned from what goes on frequently in our furnaces, and concretionary separations of component parts may be observed in volcanic rocks. The lavas of Ischia show no disposition to prismatic forms and are entirely amorphous. Their mineralogical characters have been examined with minuteness by Spallanzani, but are so much alike, that they need not long detain us. They are frequently porous, and abound in feldspar, which appears to be in one form or other the most important component of the island; in some rarer cases the feldspar is tinged red by oxide of iron, but more commonly the oxide is yellow, and confers its tint on a great part of the lavas. There can be no doubt that this substance is derived from magnetic iron ore imbedded in the solid mass, and which, by disintegration, and the action of the waves, forms the magnetic sand which on some parts of the shore abounds, and which Spallanzani noticed to consist of octohedra or their fragments. A similar sand we have mentioned as occurring in the Bay of Pozzuoli, at the base of the Monte Olibano, which has, beyond doubt, a similar origin, and the lava of which nearly approximates to those of Ischia. So high does the felspathose character of the Ischian lavas sometimes reach, as to form beds of undoubted trachyte, which occur near Foria in huge masses, extending through the tufa. But the most remarkable locality is the Monte Taborre, between Casamicciola and Celso, which is composed of trachyte allied to clinkstone porphyry. So much subterranean heat still exists here, that from the fissures of the rock watery vapours at a temperature of  $49^{\circ}$  R. —  $142^{\circ}$  F. still rise.*

*Of the age of the trachyte we have no historical data for judging, but, geologically considered, it overlies a bed of clay undoubtedly not older than the tertiary series, from the shells which it contains.*

*Not a few other craters, more or less distinct, appear upon the island, and in detecting them Breislak has shown his usual ingenuity; but it would be to little purpose to discuss them more minutely suffice it to say that we have some examples of cinereous cones resembling the Monte Nuovo.*



Tra i nuovi prodotti vulcanici più importanti, sebbene minerali semplici piuttosto che rocce, dobbiamo annoverare le interessanti sostanze dell'ossidiana e della pomice, che, sebbene così diverse nell'aspetto e nella struttura, sono intimamente affini nella loro origine e composizione. Abbiamo veduto entrambe queste sostanze come rare produzioni del Vesuvio, non abbiamo avuto occasione di menzionare la prima in alcuna parte dei *Campi Flegrei*, eccetto nel cratere degli *Astroni*; ad Ischia è stato trascurato da molti, o dalla maggior parte degli autori, tuttavia si trova in notevole abbondanza in una parte dell'isola, e la sua apparenza è sufficientemente notevole da attrarre anche l'osservatore superficiale.

Il dottor Daubeny afferma: "A Castiglione il terreno è ricoperto di frammenti sciolti di pomice e ossidiana, di cui non sono riuscito a risalire alla fonte". Castiglione è situato tra la città di Ischia (o Celso) e Casamicciola, come suggerisce il contesto, ed è stato infatti lì che io stesso ho trovato grandi esemplari di questa sostanza, e sono stato informato dalla mia guida, (nativa dell'isola) che è stato trovato in quantità considerevoli più all'interno dell'isola.

Per quanto riguarda la sua origine, il resoconto dello Spallanzani può darci piena soddisfazione, poiché nella traduzione inglese dell'opera di quell'abile osservatore, *enamels* (smalto) non significa altro che ossidiana, che egli descrive come trovata in questo luogo negli strati di uno spessore da un pollice a un piede e mezzo o anche due piedi, accompagnato da abbondanza di pomice, il tutto essendo la produzione distinta di un cratere nelle vicinanze chiamato Rotaro, (che sembra essere *Le Cremate* di alcuni autori).

Egli descrive la pomice come fibrosa, che si presenta in grandi masse e si estende per più di un miglio, adatta a tutti gli usi della pomice del commercio. Dice giustamente lo Spallanzani, che l'eruzione per la quale questi si formarono dovette essere di natura viscida; la massa di ossidiana che esaminai, e che era di dimensioni considerevoli, aveva un carattere perfettamente vitreo, ma era intersecata da vene e strisce di argilla, che evidentemente un tempo erano state di consistenza plastica, e il piccolo esemplare di essa che possiedo ancora appare con la stessa struttura.

L'esplosione del Rotaro dovette quindi essere accompagnata da piogge in tale quantità, da aver in parte disciolto e trascinato con sé gli strati di argilla alluminosa di queste vicinanze, che, a quanto ricordo, somigliano perfettamente alla sostanza unita ai prodotti vulcanici. Non è poco sorpren-

*Among the next most important volcanic products, though rather simple minerals than rocks, we must reckon the interesting substances of obsidian and pumice, which, though so different in appearance and structure, are intimately allied in their origin and composition. Both of these substances we have seen to be rare productions of Vesuvius, nor have we had occasion to mention the former in any part of the Phlegrean fields, except in the crater of Astroni ; § in Ischia it has been overlooked by many, or most authors, yet it occurs in considerable abundance in one part of the island, and its appearance is sufficiently remarkable to attract even the superficial observer.*

*Dr Daubeny says, "At Castiglione the ground is covered with loose fragments of pumice and obsidian, which I did not succeed in tracing to their source." Castiglione is situated between the town of Ischia (or Celso,) and Casamicciola, as the context implies, and it was indeed there that I myself met with large specimens of this substance, and was informed by my guide, (a native of the island,) that it was found in considerable quantity farther inland.*

*With regard to its origin, the account of Spallanzani may give us full satisfaction, for in the English translation of the work of that able observer, *enamels* mean nothing else' than obsidian, which he describes as being found in this spot in strata from an inch to a foot and a half or even two feet thick, accompanied by abundance of pumice, the whole being the distinct production of a crater in the neighbourhood named Rotaro, (which seems to be *Le Cremate* of some authors).*

*The pumice he describes as fibrous, occurring in large masses, and extending more than a mile. It is fitted for all the purposes of the pumice of commerce. Spallanzani justly says, that the eruption by which these were formed must have been of a slimy nature ; the mass of obsidian which I examined, and which was of considerable size, had the most perfectly vitreous character, but was intersected by veins and strise of clay, which had obviously once been of a plastic consistence, and the small specimen of it which I still possess displays the same structure.*

*The explosion of the Rotaro must therefore have been accompanied with water in such quantity, as to have partly dissolved and carried along with it the strata of aluminous clay of this neighbourhood, which, as nearly as I remember, perfectly resembles the substance united with the volcanic prod-*

dente che l'ossidiana d'Ischia, minerale così raro nel Golfo di Napoli, ma qui così abbondante, sia stata omessa da tanti scrittori; anche il preciso Breislak sembra averlo trascurato, pur così attento alla sua rara occorrenza altrove, come anche una piccola opera di Siano, espressamente relativa a quest'isola, che pretende di rendere conto delle sue produzioni minerali.

La sostanza che dobbiamo notare è stata completamente trascurata da quasi tutti gli scrittori, per quanto riguarda la sua presenza qui, che è, lo confesso, accompagnata da alcuni dubbi, per quanto riguarda la sua posizione *in situ*, ma solo per questo motivo offre il campo di indagine più curioso. Ci sono forse pochi stranieri che hanno visitato Napoli senza vedere le eleganti tabacchiere ritagliate da una sostanza chiamata "*lava dTscbia*", anche se probabilmente un loro piccolo numero ha pensato di esaminarne la natura, o di indagare sulla sua connessione con le lave, e ancora meno potrebbero aver portato avanti la loro indagine sull'isola stessa.

Questa sostanza, per quanto strano possa sembrare, non è altro che preziosa serpentina. Se questo bel minerale, l'indubbio concomitante degli strati primitivi, sia realmente indigeno della massa vulcanica dell'isola di Ischia, è certamente una questione degna di indagine. Eppure, sebbene sia una sostanza così familiare a Napoli, sono riuscito a trovare una sola allusione alla sua esistenza tra le molte opere standard e locali che ho consultato; e temo che le mie indagini, sebbene di un certo valore, non getteranno molta luce sull'argomento, poiché, al momento della mia visita, non ero consapevole del pieno interesse dell'indagine. Solo nella grande opera di Brocchi, sulla conchiologia fossile della catena subappenninica, che trovo notata questa sostanza. "

*Sulle coste d'Ischia*", egli dice, "si trovano frammenti di questa nobile serpentina, che a Napoli vengono tagliati in tabacchiere, ma non siamo sicuri della sua esistenza nell'interno dell'isola; non ne sono sicuro, ma che queste masse rotolate potrebbero essere state trasportate dal mare o lasciate da navi che le avevano usate come zavorra.\*. Varie ragioni mi inducono a dissentire da questo abile geologo italiano, per quanto riguarda i miei mezzi informativi sulla presenza della serpentina ad Ischia. Queste le esporrò brevemente, senza addentrarmi troppo in quelle ipotesi che assumerebbero importanza, se l'esistenza della serpentina ad Ischia come località fosse pienamente dimostrata

*ucts. It is not a little surprising that the obsidian of Ischia, a mineral so rare in the Bay of Naples, but here so abundant, should have been omitted by so many writers ; even the minute Breislak seems to have passed it over, though so attentive to its rare occurrence elsewhere, as also a small work by Siano, expressly on this island, which professes to give an account of its mineral productions.*

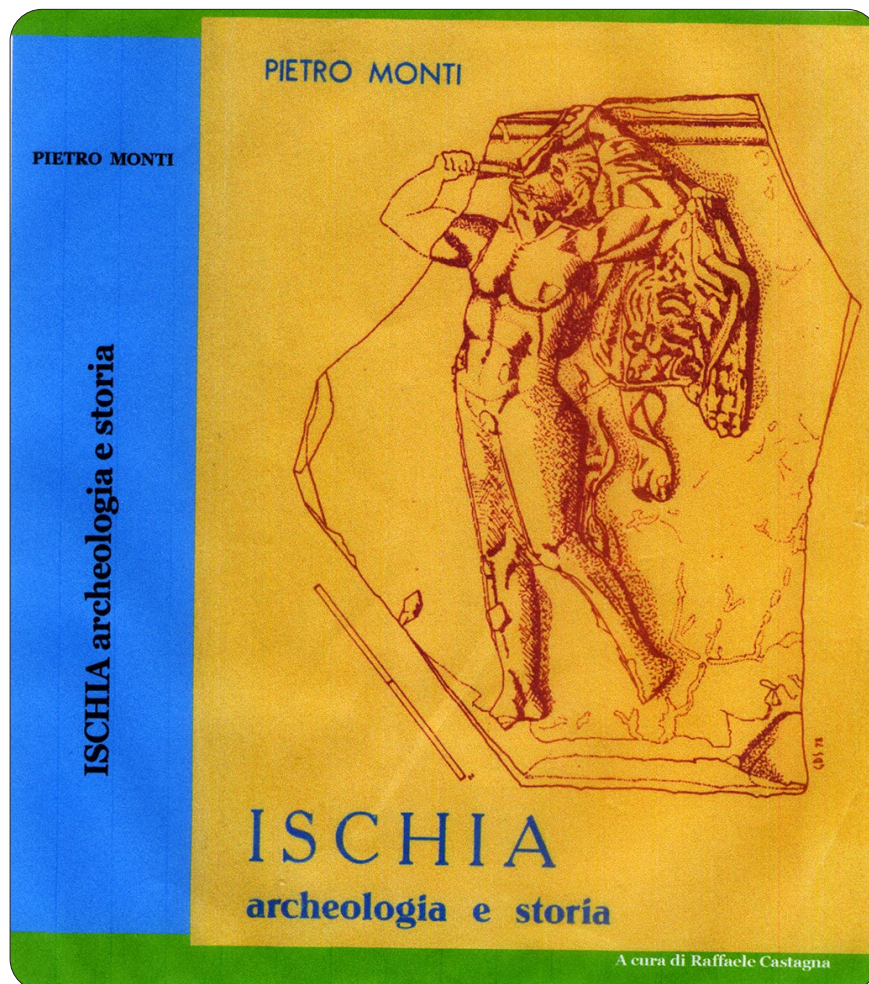
*The substance we have next to notice is one which has been entirely overlooked by almost every writer, as far as regards its occurrence here, which is, I confess, attended with some doubt, as to its position in situ, but only on that account offers the more curious field for inquiry. There are few strangers, perhaps, who have visited Naples without seeing the elegant snuff-boxes cut out of a substance termed there " lava dTscbia," though probably a small number of them have thought of examining its nature, or inquiring into its connection with true lavas, and still fewer may have pursued their inquiry upon the island itself.*

*This substance, strange as it may appear, is nothing else than precious serpentine. Whether this beautiful mineral, the undoubted concomitant of primitive strata, be really indigenous to the volcanic mass of the island of Ischia, is certainly a question worthy of inquiry. Yet though it is so familiar a substance at Naples, I have been able to find only one single allusion to its existence among the many standard and local works which I have consulted; and I fear that my own inquiries, though of some value, will not throw much light upon the subject, as, at the period of my visit, I was unaware of the full interest of the inquiry. It is in Brocchi's great work alone, upon the fossil conchology of the Subappennine range that I find this substance noticed.*

*"On the shores of Ischia," says he, "are found fragments of this noble serpentine, which are cut at Naples into snuff-boxes, but we are not assured of its existence in the interior of the island; I am not sure but that these rolled masses may have been transported by the sea, or left by vessels which had used them for ballast." \* Various reasons induce me to differ from this able Italian geologist, as far as my means of informatimi of the occurrence of serpentine in Ischia extend. These I shall briefly state, without entering much into those hypotheses which would assume importance, could the existence of serpentine in Ischia as a locality be fully proved.*

## II -- Continua





Edizione YOUCANPRINT - In vendita anche presso i vari  
STORE nazionali - Pagine 768. Euro 51,90